



■ **KERMESSE DEL TURISMO TEDESCA** Bordate critiche all'amministrazione dagli azzurri

«E' mancata la programmazione»

Pizzimenti e D'Ascoli: «Tour operator accolti in una città terzomondista»

Pizzimenti e D'Ascoli FI: Tour operator tedeschi. Gli onori di casa si fanno con una seria programmazione.

«Siamo orgogliosi della nostra storia, delle bellezze naturali, e dei prodotti enogastronomici, della nostra Città, ed anche delle belle parole espresse dai tour operator giunti in riva allo stretto per il meeting della Drv, Deutscher Reise Verband, della federazione del turismo tedesco, in merito al fascino della nostra Metro City, ma non siamo per nulla soddisfatti sulla programmazione messa in atto dall'Amministrazione Comunale».

E' quanto asseriscono Nuccio Pizzimenti, del Coordinamento Provinciale Enti Locali di Forza Italia della Città Metropolitana di Reggio Calabria e il consigliere comunale Giuseppe D'Ascoli.

Spiegano gli azzurri: «Attorno alle bellezze paesagistiche fanno bella mostra le politiche scellerate dell'inadeguatezza politica del Sindaco - Pizzimenti e D'Ascoli evidenziano un degrado generalizzato anche nel Centro Storico, che dovrebbe essere il biglietto da visita della Città, mentre è sporco e degradato - le parole di Falcomatà dimostrano che non è in grado di avere contezza della realtà in cui si trova la nostra Città, quindi non possiamo assolutamente assistere passivamente alle sue affermazioni fuorvianti, per tanto gli ricordiamo e ribadiamo quanto già denunciato in

molte circostanze».

I Forzisti elencano una serie di elementi noti a tutta la popolazione: «Secondo Falcomatà, avere una Città sporca con spazzatura sui marciapiedi 24 ore al giorno, il tapis roulant non funzionante, le piazze degradate, è frutto di buona politica, purtroppo il giovane Sindaco, non si rende nemmeno conto che a Piazza Italia, dove al momento è stata allestita una area mensa per gli ospiti, vi sono i vatri rotti delle coperture dei sottostanti reperti storici».

Gli esponenti di Forza Italia evidenziano anche delle palesi contraddizioni: Un tempo si contestavano i fuochi d'artificio, mentre ci saranno a breve per la cifra di



Pino D'Ascoli il candidato a sindaco di Forza Italia e Nuccio Pizzimenti

circa 25.000 euro i fuochi pirotecnici in onore all'evento, che non contestiamo come promozione e marketing, se vi è un effettivo ritorno positivo, ma riteniamo che si potevano anche

trovare i soldi per sistemare il tapis roulant che dovrebbe offrire il servizio di collegamento mare molte ai cittadini e turisti, quindi non possiamo non ricordare anche che nel mese di set-

tembre per la festa patronale per i cantanti si è speso molto di più delle quotazioni di mercato».

Concludono Nuccio Pizzimenti e il candidato sindaco Giuseppe D'Ascoli: «Sinda-

co ci faccia la cortesia di essere più oblietivo, perché facciamo fatica a spiegare anche agli illustri ospiti le sue strategie politiche».

Falcomatà sa bene che i tour operator tedeschi si chiedono e ci chiedono come mai la Città è sporca, i servizi sono carenti, il mare è inquinato, i depuratori non funzionanti che emanano un miasma insopportabile, anche nell'area aeroportuale.

Inoltre augurandoci che non vi siano piogge, poiché la constatazione dello scenario visibile agli illustri ospiti sarebbe terrificante e certamente negativa. Nella vita contano i fatti, non quello che una persona afferma per autocelebrarsi».

■ **IL BILANCIO** Il commento del delegato comunale al turismo

Latella: «Il meeting DRV ci ha permesso di rafforzare i rapporti con la Germania»

Si conclude il 68° Meeting Annuale della DRV che ha portato in città oltre 600 tour operator tedeschi e il bilancio è totalmente positivo. E si registra il primo dei commenti da parte dell'amministrazione comunale.

Gianni Latella consigliere comunale delegato allo Sport e al Turismo: «La scelta del Governatore Mario Oliverio in piena sinergia con il sindaco Giuseppe Falcomatà, di voler in riva allo Stretto il meeting più prestigioso d'Europa, appuntamento che, dopo Dubai, Canada e

Portogallo, per la prima volta si è tenuto in Italia, e proprio nella nostra città, suggella la linea politica volta al potenziamento delle nostre risorse e alla crescita economica, culturale, turistica della Città Metropolitana. I reggini e non solo, per cinque giorni, hanno partecipato a confronti e scambi culturali ai quali hanno preso parte anche i massimi esponenti del mercato turistico tedesco». «I delegati tedeschi - dice Gianni Latella - sono si sono innamorati della nostra terra e in questi

giorni, sono stati a stretto contatto con i prodotti tipici e il fascino della nostra tradizione, hanno avuto l'opportunità di vivere la nostra terra e conoscere il vasto patrimonio naturale, enogastronomico, architettonico, archeologico. Il meeting DRV ha portato in Calabria oltre al ministro tedesco dello sviluppo e della cooperazione economica, Gerd Müller, anche l'ex presidente del Parlamento Europeo e attuale deputato del Bundestag tedesco, Martin Schulz, che nel suo intervento ha

ringraziato il presidente della Regione Oliverio per aver voluto Reggio Calabria come location per ospitare il meeting. La scelta dell'Area metropolitana porterà sicuramente un rilancio dell'immagine dei nostri territori ma anche ricadute importanti in termini turistici ed economici. Certo - ha concluso Latella - è necessario continuare a lavorare insieme per rilanciare il nostro aeroporto. Se destagionalizziamo il turismo indirizzando le nostre azioni sui settori di punta come quello enogastronomico, potremmo creare un solido circuito che consentirà alla nostra città e non solo, di essere meta turistica tutto l'anno. Il meeting DRV quindi, non è stato solo una preziosa occasione per la città di Reggio Calabria sotto il profilo istituzionale ma ci ha permesso di rafforzare i già solidi rapporti tra il nostro Paese e la Germania».

■ **TEATRO** Patrocinati dal Comune e sostenuti dal bando «Funder35»

«New Theatre Training» partono i corsi di formazione con docente Ruggero Pegna

PROSEGUONO i corsi di formazione del progetto «New Theatre Training».

Proseguono i corsi di formazione promossi dall'associazione Calabria dietro le quinte nell'ambito del progetto «N.T.T. - New Theatre Training» patrocinato dal Comune di Reggio Calabria e sostenuto dal bando «Funder35 - l'impresa culturale che cresce» promosso da 18 Fondazioni (17 Fondazioni di origine bancaria e la Fondazione Con il Sud) associate ad Acri.

Un'occasione considerata davvero unica dai giovani talenti nostrani.

Grande successo per la prima fase del corso per «organizzatore di eventi» che ha coinvolto 19 giovani professionisti e freelance dell'area metropolitana di Reggio Calabria in un percorso formativo volto a fornire e rafforzare una figura che negli ultimi anni, con lo sviluppo dell'impresa culturale, ha assunto



L'apertura dei corsi

un ruolo strategico nel mercato delle professioni. I moduli del corso sono stati magistralmente sviluppati dai docenti: Ruggero Pegna - produttore, scrittore e agente di spettacolo Show Net srl, Carlo Fanelli - ricercatore e docente del corso di Studi in «Comunicazione e Dams» dell'Università della Calabria e Fulvio D'Ascola - docente e sociologo della comunicazione e dei processi culturali e relazionali. Lezioni interattive e dinamiche

che hanno entusiasmato i partecipanti attraverso esempi di esperienze sostanziali sul territorio calabrese: dai grandi eventi del progetto artistico «Fatti di Musica» al progetto «Volontari vagabondi», con la possibilità di confrontarsi nella realizzazione di un progetto culturale sotto l'aspetto del management, della comunicazione e dell'apiplanificazione del budget.

Il corso proseguirà nei prossimi mesi con un tirocinio formativo nell'ambito di progetti culturali promossi dai partner del progetto; i giovani tirocinanti potranno assistere ed essere parte attiva dell'allestimento del musical «La Divina commedia» al Pala-Pentimelle di Reggio Calabria e della tredicesima edizione del «Salone dell'Orientamento».

Il 12 ottobre, invece, in collaborazione con la società cooperativa Cismes, è stato avviato il corso di

«Marketing e gestione d'impresa culturale» che si svilupperà nel mese di ottobre e novembre con lezioni tenute da esperti del settore, per fornire ai partecipanti gli strumenti per approfondire le relazioni tra gestione di impresa culturale e media della comunicazione, con particolare attenzione alle dinamiche della convergenza e alla molteplicità dei codici culturali e comunicativi che caratterizzano i new media.

Per tutti coloro che desiderassero provare questo tipo di esperienza e quindi volesse iscriversi ai prossimi corsi di «New Theatre Training» nell'ambito della regia teatrale e cinematografica e del teatro comico, previsti per il 2019, può consultare la pagina social di facebook «associazione calabria dietro le quinte», il sito www.festivalaccobronzi.it o inviare una email a calabriadietrolequinte@gmail.com.

■ **LA NOMINA** In commissione Anci

Tripodi soddisfatto per Quartuccio

LE soddisfazioni di Alex Tripodi per nomina Quartuccio nella commissione nazionale cultura di ANCI: motivo di orgoglio per Reggio Calabria.

La nomina di Filippo Quartuccio quale membro della commissione nazionale «cultura» di Anci è un riconoscimento prestigioso, che vede il consigliere comunale e metropolitano di Liberi e Uguali all'interno dell'associazione che riunisce gli amministratori locali di tutta Italia, motivo di enorme soddisfazione per la città metropolitana di Reggio Calabria e per il centro sinistra reggino, ad affermarlo è il segretario provinciale di Liberi e Uguali di Reggio Calabria Alex Tripodi.

Con la presenza del consigliere Quartuccio - prosegue Tripodi - all'interno della commissione permanente cultura ANCI, Reggio e la Calabria potranno assumere ancora più rilevanza nell'ambito della cultura e



Tripodi e Quartuccio

nel riconoscimento del lavoro svolto dall'amministrazione comunale e metropolitana.

Nel rinnovare le mie congratulazioni al consigliere Quartuccio, sono convinto che metterà tutte le sue energie e competenze a disposizione del lavoro che ANCI svolge quotidianamente a favore dei cittadini e dei territori, così conclude Alex Tripodi, segretario provinciale per la costituente di Liberi e Uguali Reggio Calabria.



VILLA SAN GIOVANNI Allo studio soluzioni per strada parallela, alberi e panchine

Comune-Rfi, vertice sul lungomare

Siclari e Imbesi: «Il 22 ottobre scade il bando, poi l'assegnazione dei lavori»

VILLA SAN GIOVANNI - L'incontro tra l'amministrazione comunale guidata dal sindaco Giovanni Siclari e Rfi responsabile del progetto di rifacimento del Lungomare ha confermato quanto stabilito nel bando e si è aperto un proficuo confronto per trovare le possibili soluzioni alternative relative alle migliori da apporre come ad esempio la strada parallela, gli alberi, le panchine e qualche altro dettaglio.

Aspettando, finalmente, tra qualche settimana la conclusione dei lavori del molo di sottofutto, dopo oltre dieci anni di attesa, si procede spedatamente anche su un altro progetto agognato da anni, la riqualificazione del Lungomare che darà un nuovo volto all'intera città. Dopo le prove effettuate durante l'estate, a essere valutata in primis è stata la necessità di prevedere una strada parallela che, di fatto, consenta di mantenere un doppio senso di marcia senza intaccare le abitudini dei cittadini. All'incontro con i responsabili Rfi erano presenti insieme al sindaco, la vice Maria Grazia Richichi, il consigliere delegato Giovanni Imbesi, l'assessore Pietro Caminità, la consigliera delegata di Cannitello Aurora Zito e il vice presidente Mariagiovanna Santoro. Procedono, dunque, spedatamente i lavori delle grandi opere attese dalla città e l'amministrazione non si acccontenta e va oltre.

«Confermando che l'iter per l'aggiudicazione del bando di gara va avanti spedatamente, abbiamo valutato la possibilità di ottenere



Giovanni Imbesi e Giovanni Siclari

un progetto di una strada che colleghi la Via Cavour con il Lungomare - spiega Imbesi - una nuova strada parallela da individuare sul vecchio sedime ferroviario che consentirebbe di mantenere comunque un doppio senso di marcia senza rinunciare alle migliori previste dal progetto di riquali-



ficazione del Lungomare. Abbiamo poi - continuano il sindaco Siclari e Imbesi - affrontato un altro punto che ci sta particolarmente a cuore ovvero la possibilità di spostare i platani che attualmente sono presenti in Via Marina nella mascheratura della Variante di Cannitello per andare ad arricchire il

parco oltre al percorso degli odori che si andrà a realizzare. L'iter procederà in attesa delle conferme da parte della Sovrintendenza, infatti, giorno 22 ottobre scadrà il bando e si potrà procedere all'assegnazione dei lavori».

L'idea dell'amministrazione, da attuare insieme a Rfi che si è mostrata disponibile a valutare nuove proposte, è impiantare nuovi alberi idonei alla passeggiata al posto dei platani che, invece, per via delle radici tendono a rovinare il marciapiede e a dare un aspetto non ordinato a tutto il Lungomare.

«Con Rfi è stata, infine, valutata l'opportunità di eseguire i lavori tenendo conto dell'allargamento che verrà eseguito in una seconda fase - ha chiarito Imbesi -

Rfi con la ditta che si aggiudicherà i lavori, eseguirà i lavori come da progetto utilizzando delle accortezze che andranno a semplificare poi il posizionamento dell'allargamento verso mare di ulteriori due metri. Per questo è già stato effettuato lo studio di fattibilità e a breve si avvierà la fase di progettazione. Un allargamento che coinvolgerà anche la piazza delle Repubbliche Marinare e tutti gli slarghi che vanno verso il mare».

Alla fine dell'incontro il sindaco con i consiglieri e con l'ingegnere Leocata responsabile area investimenti Rfi in Calabria e il suo gruppo di lavoro rappresentato dall'ingegnere Chirico è stato effettuato un sopralluogo per prendere visione dei luoghi e valutare tutte le proposte presentate.

CONDUFURI

Alberghiero il punto a Palazzo Alvaro

di GIUSEPPE CILIONE

CONDUFURI - Appuntamento a Palazzo Alvaro per discutere dell'istituto Alberghiero di Condofuri. A fissarlo è stato il consigliere metropolitano delegato all'edilizia scolastica, Demetrio Marino, che ha convocato presso la sede dell'ente metropolitano per domani alle 11:30, il primo cittadino di Condofuri, Tommaso Iaria, il dirigente dell'Istituto Comprensivo "Euclide", Carmine Lucisano, la dirigente del settore 12 Edilizia, Domenica Calafamo, il dirigente del settore 5 Istruzione e formazione professionale, Francesco Macheda, il vicesindaco metropolitano Riccardo Mauro e il capo di gabinetto della Città Metropolitana, Francesco Dattola.

A sollevare il caso era stato il circolo condofuresco del Partito Democratico ed il gruppo di minoranza in consiglio comunale, guidato da Domenico Paino, che lamentavano la circostanza che, a partire da questo anno scolastico, tre delle classi erano state trasferite a Bova Marina. Il segretario del circolo "Pio La Torre", Nino Gurnari aveva scritto ai vertici di Palazzo Alvaro lamentando che "in maniera del tutto unilaterale e nell'assoluto silenzio dell'amministrazione comunale di Condofuri, la dirigente dell'Istituto Comprensivo Euclide ha deciso di trasferire altre tre classi della predetta scuola dall'edificio di proprietà comunale, sito in località Lugarà di Condofuri a quello sito in Eova Marina, contravvenendo agli accordi in merito stipulati soltanto un anno fa". Intanto, mentre l'invito a presentarsi al tavolo istituzionale è giunto per iscritto al segretario del Pd, la minoranza condofuresca, informata per le vie brevi, avrebbe preso male la mancanza di attenzione istituzionale da parte della Città Metropolitana.

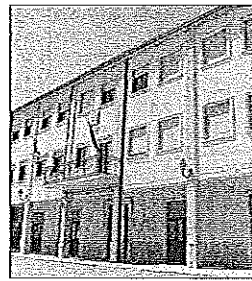
MOTTA SAN GIOVANNI Disagi alla viabilità in via Davide Catanoso

Condizioni meteo avverse e lavori in corso permangono il divieto di circolazione e sosta

MOTTA SAN GIOVANNI - Permane il divieto di sosta e circolazione in via Davide Catanoso. I pullman delle autolinee Tripodi stanno percorrendo nelle due direzioni via San Giovanni Teologo (percorso alternativo) senza passare da piazza della Municipalità, piazza del Borgo e piazza Caduti in Guerra.

Rimane, infatti, il divieto di sosta e di circolazione a Motta, nel tratto di strada compreso tra largo Manganelli (farmacia) e incrocio via Davide Catanoso - via Monsignor De Lorenzo (scuola materna). Seppur ripristinata la funzionalità idraulica della condotta idrica, le avverse condizioni meteo non hanno consentito il

ripristino della sede stradale dopo l'intervento delle ultime ore. È stato necessario intervenire per la manutenzione straordinaria ed il ripristino della piena funzionalità della rete idrica comunale lungo la via Davide Catanoso di Motta centro, "è considerato - si legge nell'avviso del Comune - che sono stati eseguiti lavori di scavo e riparazione della tubazione idrica localizzata al centro della strada del piano viabile comunale e, quindi, tali da impedire la circolazione libera dei veicoli, è stato ordinato, da parte del Comune di Motta San Giovanni, il divieto di circolazione e sosta, fino alla fine dei lavori".



p.v. Palazzo Atceca sede del Municipio

COSTA VIOLA Giornata all'insegna dell'escursionismo sul sentiero da Palmi a Bagnara

Tour operator tedeschi alla scoperta del Tracciolino

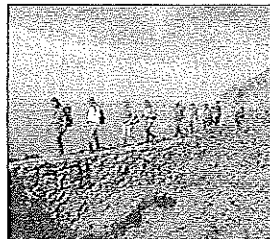
di GIANMARCO IARIA

ALLA scoperta del Tracciolino, una giornata all'insegna dell'escursionismo sul sentiero che, da Palmi a Bagnara, fornisce un balcone naturale fra mare e montagna affacciato sullo scenario della Costa Viola.

Una delegazione dei tour operator che, in questi giorni, stanno visitando la regione in occasione del meeting internazionale della Deutscher Reise Verband (DRV) in Italia; la federazione che rappresenta l'industria dei viaggi tedesca ha scelto la Calabria, quest'anno, per il sessantottesimo raduno. E fra le iniziative intraprese per valutare le potenzialità turistiche del nostro territorio, non poteva mancare la visita a quello che, oggi, rappresenta una delle mete più frequentate per escursionisti ed appassionati di trekking e fotografia: il Tracciolino, rimesso a nuovo nei mesi scorsi grazie alla

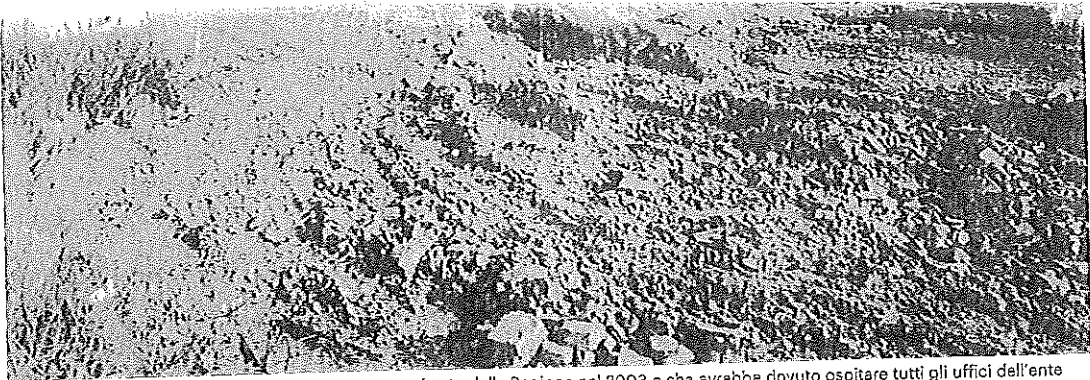


Tour operator tedeschi sul Tracciolino



creazione di un'area marina protetta, di un parco naturalistico, recupero del territorio attraverso la valorizzazione del sistema agricolo (anche in chiave turistica), nonché ad una proposta culturale che tocchi la riscoperta di tradizioni, luoghi storici ed antichi mestieri, dei borghi e del patrimonio artistico, sino ad arrivare al "pesca turismo" ed alle attività marine di immersione e snorkeling.

Una visione che punta ad attirare investimenti e ad aprirsi alla domanda di turismo in Europa. La partenza da Piazza Primo Maggio, la scalata verso i pendii del Monte S. Elia, fra menta selvatica e le "lingue di bue", passando da Cala Arcudace, Leone e dalla lanculla, fra i luoghi un tempo usati per trasportare le materie prime dalla costa fino all'entroterra. E poi ancora attraverso i terrazzamenti abbandonati e le sorgenti, con gli occhi persi da un lato a seguire la costa di Capo Vaticano, dall'altro a scrutare le insenature disegnate fra Bagnara e Scilla e la terra calabra che, da lì, sembra baciare Messina attraversando, con il solo sguardo, lo Stretto. E per terminare la passeggiata, il rinfresco in piazza a Ceramida di Bagnara, fra i sapori ed i suoni di una tradizione che vuol tornare a vivere per donare alla Costa Viola un futuro che parta da sé stessa.



Area immensa Il terreno alle porte di Catanzaro acquistato dalla Regione nel 2003 e che avrebbe dovuto ospitare tutti gli uffici dell'ente

Il sito fu acquistato dalla Giunta Chiaravallotti nel 2003

Regione, la "mancata" Cittadella interessa a Cassa depositi e prestiti

Avviata la trattativa per la vendita di una grande area a Catanzaro
Le mire della società controllata dal Tesoro sul terreno valutato 7 mln

La transazione mediata dall'Agenzia del demanio Il suolo è costato 5,3 mln

Antonio Ricchio

CATANZARO

La Regione potrebbe definitivamente liberarsi del terreno acquistato nel 2003 in località Sansinato e destinato inizialmente a ospitare la nuova sede dell'ente. Nelle ultime settimane alla Cittadella è arrivata una richiesta formale da parte dell'Agenzia del demanio, che proporrà l'acquisto a Cassa depositi e prestiti. I contatti si sono intensificati negli ultimi giorni e non è da escludere che presto possa essere recapitata un'offerta ufficiale da parte di Cdp per rilevare il sito dove inizialmente sarebbe dovuta sorgere la nuova sede della Regione. Si tratta di un'area vastissima, di oltre 93 mila metri quadrati, con un valore pari a 7 milioni.

È dal 2016 che su quella distesa di erbe e arbusti che sovrasta la galleria del Sansinato è in bella mostra il cartello vendesi. Ma finora non c'è mai stata neanche una proposta. Adesso la (probabile) svolta, dopo che la

Giunta Oliverio ad aprile ha deciso di inserire l'area del Sansinato nel piano delle alienazioni e valorizzazioni degli immobili.

La storia di questo terreno è stata contrassegnata da una serie infinita di colpi di scena (su cui ha aperto i riflettori anche la Corte dei conti) ed è legato a stretto filo con la realizzazione dell'attuale Cittadella. Bisogna tornare a oltre vent'anni fa, al 15 marzo 1996 quando viene sottoscritto dalla Regione, dall'Anas e dal Comune di Catanzaro l'accordo per la costruzione in località Germaneto della nuova «sede della Giunta Regionale e connesse opere infrastrutturali». Il 15 gennaio 2002 è la data che segna l'avvio della procedura a evidenza pubblica per la realizzazione dell'opera. Dietro l'angolo, però, c'è un clamoroso cambio di rotta. La Giunta regionale guidata da Giuseppe Chiaravallotti decide di puntare su un terreno privato nel pressi di viale De Filippis, alle spalle della vecchia sede di via Massara. Così, attraverso una delibera del 4 novembre 2002, l'esecutivo localizza nell'area del Sansinato la sede della Cittadella. Tre mesi dopo arriva la formalizzazione dell'acquisto (per un im-

I richiami negli anni della Corte dei conti

« Nel 2003 la Regione ha acquistato un terreno in località Sansinato per la realizzazione della Cittadella regionale. Nel 2005 la stessa Regione ha cambiato idea ed ha deciso di spostare gli uffici nella zona di Germaneto, alla periferia del capoluogo. Provvedimenti costati all'epoca 5.327.500 di euro più Iva.

« La Corte dei conti ha evidenziato che «occorrerebbe individuare un utilizzo alternativo dell'immobile o la eventuale messa in vendita dello stesso». Il terreno in località Sansinato, esteso complessivamente per 93.180 metri quadrati, è tuttora inutilizzato e abbandonato. Finora nessuno si è fatto avanti per acquistarlo.

porto superiore ai 5,3 milioni) del terreno dalla società Hermes da parte della Regione. Per renderlo raggiungibile addirittura si progetta anche una bretella stradale per bypassare la galleria del Sansinato. Ma la vittoria del centrosinistra guidato da Agazio Loiero determina un nuovo rimescolamento delle carte: con la delibera di Giunta 733 dell'8 agosto 2005, l'amministrazione regionale, dopo aver già acquistato l'area, muta orientamento per l'ennesima volta, decidendo di abbandonare l'area acquistata alle porte del centro e di avviare la costruzione della nuova sede nel quartiere più periferico di Germaneto.

Da quel momento l'enorme area acquistata continua a pesare sul groppone della Regione. E nel 2016 è addirittura la Corte dei conti a consigliare che occorrerebbe individuare «un utilizzo alternativo dell'immobile o la eventuale messa in vendita dello stesso». Adesso l'interesse di Cassa depositi e prestiti apre nuove prospettive. Bisogna capire quali condizioni economiche riuscirà a strappare una Regione che, su questa vicenda, non può più permetterci passi falsi.

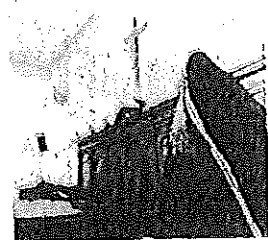
I consiglieri regionali Gallo e Sergio chiedono lumi al governatore

I tirocinanti della giustizia nel limbo

CATANZARO

La vicenda dei tirocinanti del settore giustizia, un migliaio al lavoro negli uffici giudiziari calabresi, viene denunciata dai consiglieri regionali Gianluca Gallo (Forza Italia) e Franco Sergio (Moderati) in un'interpellanza a firma congiunta indirizzata al presidente della giunta regionale, Mario Oliverio. «Con decreto 2285 pubblicato sul Burc il 9 Marzo 2016 - ricordano Gallo e Sergio - la Regione Calabria indicava bando per la selezione di 1.000 lavoratori percettori in deroga o lavoratori disoccupati con pregressa esperienza formativa presso gli uffici giudiziari da avviare a percorsi formativi per le qualifiche di ausiliario o di ope-

ratore amministrativo da conseguire con attività formative in parte in aula e in parte con formazione on the job presso gli uffici giudiziari e le istituzioni assimilate della Calabria. La du-



Precari Nei tribunali i tirocinanti svolgono compiti molto utili

rata del percorso formativo veniva fissata in 24 mesi, da svolgersi per un massimo di 20 ore settimanali per tutto l'arco dell'intervento e secondo le modalità organizzative adottate dagli uffici giudiziari di assegnazione, con un'indennità mensile pari ad euro 500». Queste le previsioni del bando. Successivamente, «con decreto del dirigente del dipartimento Lavoro n. 8687 del 25 Luglio 2016, avevano luogo la presa d'atto dei verbali del nucleo di valutazione e l'approvazione della graduatoria degli ammessi, e dopo alterne vicende e varie vicissitudini, soltanto a partire dal Settembre 2017 tutti i 1.000 selezionati venivano autorizzati all'impiego presso gli uffici di assegnazione». Tuttavia, direcen-

te, «al termine del primo anno di durata dei percorsi formativi avviati, contrariamente alle previsioni del bando - segnalano i due consiglieri regionali - i tirocinanti si sono visti notificare dal ministero di Giustizia una comunicazione con la quale si autorizza l'avvio del secondo anno di formazione, ma solo previa alternanza dei lavoratori».

Una disposizione che, «lungi dal risultare chiara agli stessi uffici che dovrebbero applicarla», incalzano Gallo e Sergio, «ha generato allarme e confusione tra i lavoratori, alimentando il sospetto che la richiamata alternanza starebbe a significare la loro esclusione dal secondo anno formativo, in favore di altri lavoratori».

Positivo il giudizio dei professionisti calabresi

«Legge sismica regionale evoluta»

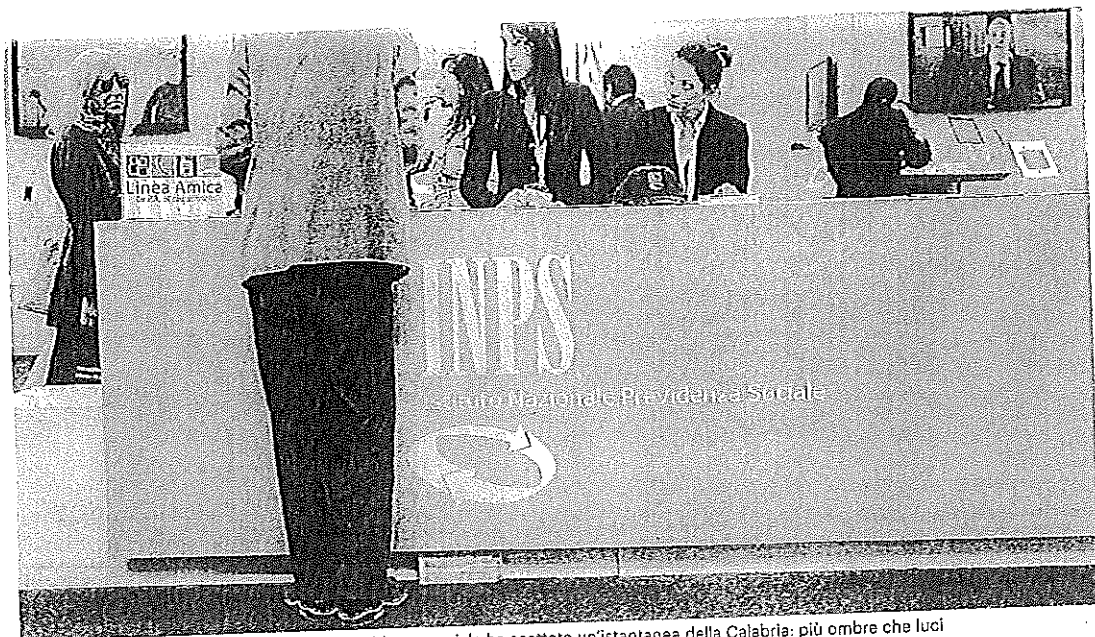
Problemi sul litorale
colpite le frazioni marine
Oggi nuova allerta meteo

COSENZA

I professionisti calabresi valutano positivamente la nuova legge sismica regionale. «Una legge finalmente più evoluta, che detta una traccia e definisce un confine sui controlli di istruttoria dei progetti, ed i cui aspetti di dettaglio saranno approfonditi in maniera più specifica nel regolamento di attuazione». Lo sostengono i presidenti degli ingegneri (Carmelo Gallo, Domenico Condelli, Gerlando Cuffaro, Antonio Grilletta e Salvatore Artusa), degli architetti (Pasquale Costabile, Salvatore

Vermiglio, Giuseppe Macrì, Danilo Arcuri, Nicola Donato) e il presidente dei geologi (Alfonso Aliperta) in un documento congiunto nel quale accendono i riflettori proprio sul regolamento d'attuazione in fase di discussione: «In particolare si ragiona sul sistema delle garanzie necessarie per il rispetto dei tempi di rilascio delle autorizzazioni, stabilendo la restituzione automatica della tariffa istruttoria qualora vengano superati i 60 giorni previsti per leggersi. Ciò è chiaramente un deterrente all'inerzia tante volte rilevata dagli utenti, ma anche una forma di garanzia per il cittadino nei confronti della pubblica amministrazione». Secondo i professionisti, inoltre «la semplificazione della piattaforma

telematica delle autorizzazioni sismiche è fondamentale. Oggi i progetti vengono trasmessi utilizzando il portale "SISMI.CA", attraverso il quale avviene, in maniera automatizzata un primo screening. Gli Ordini professionali hanno fortemente sollecitato la necessità di alleggerire i contenuti della piattaforma, al fine di assicurare uno snellimento nell'esame delle pratiche strutturali. Per questo è necessario formare e informare sull'utilizzo della piattaforma. Uno dei limiti del passato è stato proprio questo. Senza una capillare e corretta formazione, a professionisti e funzionari regionali, qualsiasi evoluzione normativa o innovazione digitale incontrerà certamente tante difficoltà».



Report dettagliato L'Istituto nazionale di previdenza sociale ha scattato un'istantanea della Calabria: più ombre che luci

Fotografia impietosa dal bilancio sociale dell'Inps, presentato recentemente a Reggio Poco lavoro, e la crisi morde La Calabria stenta a ripartire

Impennata della cassa integrazione ordinaria e straordinaria
Nelle 861 ispezioni effettuate accertate ben 705 irregolarità!

Alfonso Naso

REGGIO CALABRIA

È una Calabria in netta difficoltà, dove il lavoro scarseggia e dove la crisi economica che negli anni scorsi ha colpito l'Italia si fa ancora sentire. Alla tradizionale arretratezza del tessuto economico si sommano le tante richieste di ammortizzatori sociali per le aziende che riducono le attività o che sono in crisi. Ma ci sono anche tante truffe e tante irregolarità. La naspi (nuova assicurazione sociale per l'impiego) in Calabria tra il 2016 e il 2017 è cresciuta del 6,4% con 67.170 domande rispetto alle 63.126 del 2016. Sono scese sotto quota 100 mila le domande di disoccupazione agricole e questo conferma la sofferenza del comparto.

Questi, insieme ad altri dati, sono gli indicatori raccolti dalla direzione regionale dell'Inps nel bilancio sociale. Nel dettagliato documento una sezione specifica viene riservata alla cassa integrazione guadagni. Impennata delle domande della cig ordinaria passate da 327 nel 2016 a ben 872 nel 2017. Oltre 3000 in più per la cig straordinaria che ha toccato quota 13.599 e che

rappresentano la quota più sostanziosa di questa tipologia di ammortizzatore sociale. Non mancano ovviamente casi di domande rifiutate e per esempio per il programma "Garanzia Giovani". Nel 2017 sono stati rifiutati 343 sussidi per irregolarità; stessa cosa per l'assegno sociale di disoccupazione: nel 2017 sono state gestite nella sola Calabria 1297 anomalie. Nel periodo in cui si continua a registrare la contrazione delle nascite viene fuori che nel 2017 sono state presentate 2232 domande per il contributo asilo: il dato più alto è della provincia di Reggio con 713, poi Cosenza con 694.

Un capitolo a parte merita l'attività ispettiva e di vigilanza dell'Inps. «In Calabria negli ultimi anni abbiamo assistito allo sviluppo di un nuovo sistema di truffa che si insinua all'interno delle aziende che operano nel settore

Nel periodo in cui le culle sono sempre più vuote inoltrate 2232 domande per il contributo asilo

Nella regione il 14% del contenzioso dell'intera Italia

● La Naspi (nuova assicurazione sociale per l'impiego) in Calabria tra il 2016 e il 2017 è cresciuta del 6,4% con 67.170 domande rispetto alle 63.126 del 2016. Sono scese sotto quota 100 mila le domande di disoccupazione agricole e questo conferma la sofferenza del comparto.

● Cosenza è la provincia con il più elevato numero di irregolarità seguita da Catanzaro, poi a seguire Reggio Calabria, Vibo Valentia e Crotona.

● In Calabria si concentra il 14% della fetta di contenzioso, una cifra particolarmente importante ma che vede l'Inps nella stragrande parte di casi prevalere rispetto alle altri parti contendenti.

secondario dell'edilizia, industria e terziario e cioè rapporti di lavoro fittizi». Nell'arco temporale 2013-2018 è stata la provincia di Crotona con il più elevato numero di prestazioni indebitate erogate. Nel 2017 64 ispettori di vigilanza hanno effettuato 861 accertamenti: in 705 casi sono venute a galla irregolarità. Un numero elevatissimo e allarmante a fronte delle sole 156 ispezioni che hanno dato esito regolare. Cosenza è la provincia con il più elevato numero di irregolarità seguita da Catanzaro, poi a seguire Reggio Calabria, Vibo Valentia e Crotona.

Molto alto l'indice del contenzioso sia di privati che di aziende e che vede la regione al terzo posto in Italia, nonostante la densità demografica sia nettamente inferiore rispetto ad alcune zone del centro Nord. In Calabria si concentra il 14% della fetta di contenzioso, una cifra particolarmente importante ma che vede l'Inps nella stragrande parte di casi prevalere rispetto alle altri parti contendenti.

Da segnalare infine il protocollo per la gestione dell'invalidità civile che ha portato molti benefici e un accorciamento dei tempi, oltre che verifiche capillari in tutti i territori.

Parla il presidente del gruppo misto alla Regione

Trasporto ferroviario La "ricetta" di Orsomarso

«Occorre concentrarsi sulle direttrici principali e renderle autosufficienti»

REGGIO CALABRIA

«L'incertezza sulle risorse per il trasporto pubblico locale preoccupante per tutto il Mezzogiorno, in Calabria si fa più grave, perché rischia di produrre sfracelli sugli interventi (in corso o programmati) tesi alla realizzazione di nuove infrastrutture di trasporto». È l'allarme che lancia il presidente del Gruppo misto Fausto Orsomarso, per il quale «La situazione più emblematica, si rinvia a Reggio, dove un sistema ferroviario metropolitano esiste già ed è in progressivo potenziamento. Ed è un sistema che, fino a qualche anno fa, collegava la città dello Stretto fino a Rosarno (a Nord) e Melito (a Sud) con 27 coppie di treni giornalieri e una frequenza fino a tre coppie di treni all'ora nelle fasce di punta. Ebbene nel 2006 quel sistema è stato smantellato. Il paradosso è che si riduce il servizio sull'infrastruttura esistente per investire in una nuova che si dipana solo attorno al centro cittadino». Paradossale per il consigliere regionale anche il caso di Catanzaro «dove si sta realizzando il cosiddetto "pendolo", un'infrastruttura ferroviaria urbana gestita da Ferrovie della Calabria che dovrebbe collegare la stazione di Germaneto al centro cittadino. È definito "La metropolitana di Catanzaro" e dovrebbe essere di adduzione alla linea ferroviaria trasversale che collega Lamezia Terme Centrale a Catanzaro Lido. Anche in questo caso mentre si pensa al collegamento di adduzione ad alta fre-

quenza, la linea principale vede il passaggio di sole 10 coppie di treni al giorno, generando un'altra contraddizione del sistema di mobilità». Nella disamina di Orsomarso spazio anche Cosenza, «dove la situazione è simile a quella di Catanzaro. Nei decenni scorsi, in queste due città, il tracciato ferroviario è stato allontanato dal centro cittadino. Oggi, grandi investimenti come la tramvia di Cosenza-Rende e il "pendolo" di Catanzaro dovrebbero ricongiungere quello che le opere realizzate poco più di un decennio fa hanno allontanato. Così dall'era delle rettifiche, velocizzazioni e nuove stazioni fuori dal tessuto urbano, si ritorna a portare il "ferro" nei centri cittadini». Orsomarso, che fa pure un'articolata analisi comparativa con il trasporto su gomma, conclude sollecitando la necessità, nel comparto ferroviario, «di concentrarsi sulle principali direttrici di traffico e renderle autosufficienti con una strategia che abbia al centro il diritto ad una mobilità dignitosa per i cittadini».



Presidente Fausto Orsomarso guida il Gruppo misto alla Regione

Pari opportunità, intesa Commissione-Provveditore

Interventi integrati negli istituti penitenziari

REGGIO CALABRIA

«Il protocollo d'intesa firmato di recente dalla Commissione regionale Pari opportunità con il Provveditore delle carceri della Calabria Massimo Parisi è il coronamento di un percorso di collaborazione e di creazione di nuovi spazi che la Commissione che guida, ha intrapreso con il Provveditorato sin dal 2016.

Ragioni sociali, umani e culturali, basate sul rispetto verso l'altro, che non dobbiamo mai dimenticare, sono al centro di questo accordo nato per sensibilizzare i detenuti alla non violenza di genere né ad altra forma di aggressione».

È quanto dichiara la presidente Cinzia Nava che aggiunge: «Questa intesa rappresenta uno dei momenti qualificanti dell'attività della Commissione nella direzione di promuovere strategie condivise per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno della violenza di genere, alzando, attraverso progetti mirati, il livello di attenzione e consapevolezza sulle violazioni dei diritti fondamentali delle donne e delle altre categorie di soggetti discriminati». L'intesa prevede la messa a punto di una serie di interventi integrati all'interno degli istituti penitenziari calabresi, ed in particolare in quelli dove è presente la sezione femminile.



Dati allarmanti La delegazione calabrese dell'associazione lavoratori mutilati e invalidi guidata da Antonio Carlizzi a Vibo Valentia

I dati regionali riferiti dall'Anmil a Vibo Valentia

Morti sul lavoro, è dramma sociale In Calabria raddoppiati in un anno

Diminuiscono leggermente solo le denunce di infortunio
Tra le cause il precariato che non garantisce la formazione

Antonio Callà

VIBO VALENTIA

Una lunga, troppo lunga, scia di sangue unisce il paese da Nord a Sud. Sono le morti bianche e gli infortuni sul lavoro che ogni anno riempiono la triste statistica che resta incomprensibile e inaccettabile per un paese che vuole definirsi civile. I numeri, nei primi dieci mesi di questo anno, non sono poi troppo differenti da quelli dell'anno precedente. Così come quelli calabresi. A fornirli ci ha pensato l'Anmil Calabria, presieduta da Antonio Carlizzi, che proprio ieri, in molte piazze d'Italia, ha celebrato la 68. Giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro; evento ricordato anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha parlato di un «dramma che ancora oggi ferisce la nostra società».

Proprio da Vibo Valentia, dove ha voluto essere per assistere alle celebrazioni prima religiose, nel Duomo di San Leo Luca, e poi civili nell'adiacente Valentianum, il presidente regionale dell'Anmil ha parlato dei dati registrati sin dall'inizio dell'anno nella sola Calabria: le denunce totali

degli infortuni sono state 6.467, un meno 0,6% rispetto al 2017. Cosa diversa, invece, sulle denunce mortali: in tutta la Calabria, attualmente, sono state 24, il doppio rispetto all'anno precedente, così come in crescita sono anche le denunce per malattie professionali pari a 40.219 casi, che vede in testa Reggio Calabria tra le cinque province calabresi. Il tutto, per una età media di 35 anni, soprattutto nei settori dell'industria e dell'edilizia.

Ricerca una unica vera causa sembra cosa impossibile. A incidere negativamente sulla drammatica statistica della regione sembrano esserci cause correlate che vanno dalla scarsa o mancata revisione dei macchinari utilizzati nel processo produttivo, all'aumento del precariato che ha finito per generare assunzione di personale giovane, ma non

Il presidente regionale dell'associazione Antonio Carlizzi ha chiamato in causa le forze politiche

Un cammino lungo 75 anni

● Fondata a Milano nel 1953, l'Anmil è l'associazione fra lavoratori invalidi e mutilati del lavoro, che da anni mette al centro delle sue manifestazioni il tema della sicurezza e della salute sul lavoro, promuovendo anche iniziative dirette agli studenti. La 68. giornata dedicata alle vittime di incidenti sul lavoro ha registrato numerose iniziative sparse per ogni provincia, con cortei, messe religiose e celebrazioni civili anche alla presenza di rappresentanze istituzionali. È coincisa con il 75. anniversario della nascita dell'associazione. E per celebrare questo particolare compleanno, una delegazione formata da 300 rappresentanti di tutte le regioni, ha incontrato, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e Papa Francesco nel corso di un'udienza privata in Vaticano.

sempre formato. Su tutte, un'industria che ha deciso di limitare i costi, investendo sempre meno sulla sicurezza. Ed è proprio sulla sicurezza e sull'importanza della formazione che l'Anmil intravede la giusta strada da seguire, nella quale rivolgere il massimo impegno per invertire la dolorosa statistica degli incidenti sul lavoro.

Non solo: anche la politica è direttamente chiamata in causa. «Celebriamo queste giornate perché vogliamo che la salute e la sicurezza sul lavoro siano una priorità per il futuro del nostro Paese e per le nuove generazioni. Come presidente Anmil ha commentato Antonio Carlizzi – sono piuttosto rammaricato da questi dati. Sentiamo forte l'esigenza di muoverci per promuovere e sensibilizzare soprattutto nelle scuole i giovani circa i rischi che si corrono sui posti di lavoro. Ma tutto ciò, a mio avviso non basta. Serve un'attenzione politica che oggi sembra mancare. Nonostante le leggi esistenti, mancano soprattutto i controlli per garantire più sicurezza sui posti di lavoro. In più, sul tema del lavoro, sicurezza e precarietà del lavoro, la politica è poco incisiva».

La collezione appartiene al Comune di Crotona

L'opera di Arnaldo Mori al Parco Pignera

L'esposizione è curata dal critico
Melissa Acquesta

CROTONE

È stata inaugurata ieri nella struttura Giardini e Museo di Pitagora a Crotona, al Parco Pignera, la retrospettiva sull'opera di Arnaldo Mori, l'artista crotonese che visse a Parigi nel primo e secondo dopoguerra e riuscì a inserirsi nel panorama artistico internazionale. La collezione è di proprietà del Comune di Crotona e l'esposizione è stata curata da Melissa Acquesta.

L'opera di Mori ha avuto un successo tale da farlo esporre in tutta la Francia e da avere celebrità come Isa

Miranda e Amedeo Nazzari ai vernissage delle sue mostre; non sono mancati gli inviti di Ranieri di Monaco a recarsi a visitare e ad esporre nel Principato, né l'incarico da parte dell'ambasciata argentina a Parigi di un ritratto di Eva Duarte Perón che riscosse tanto successo da essere pubblicato sulle più importanti riviste del tempo. Rientrato definitivamente a Crotona negli anni '60, l'artista ha continuato a lavorare e sperimentare rimanendo sempre fedele alle suggestioni raccolte oltreoceano.

«La collezione di proprietà del Comune di Crotona – afferma lo storico e critico dell'arte Melissa Acquesta – abbraccia un periodo temporale che va dagli anni '40 agli anni '80 del Novecento ed è fortemente ca-



La mostra Il Museo Pitagora ospita le opere di Arnaldo Mori

ratterizzata dalle suggestioni parigine e dall'incontro con Lola, ballerina di origini russe al Théâtre national de l'Opéra de Paris, che hanno segnato la mano dell'artista».

Si tratta degli anni più prolifici dell'artista, «quelli – prosegue – che segnano la maturazione del suo gusto verso uno stile fatto di contorni spessi, colori brillanti, sfondi materici e atemporali, scervi da qualsiasi connotazione spaziale. Predilige i ritratti o le immagini composte, scene di musica e danza». La mostra rappresenta ora un importante passo nella direzione più giusta verso la valorizzazione del territorio che inizia innanzitutto dalla conoscenza dei suoi uomini illustri, artisti, protagonisti del loro tempo e le loro opere.

Non fermiamo gli investimenti La locomotiva deve correre

di Rita Querzè

Se la locomotiva rallenta non si può pretendere che i vagoni accelerino il passo. Meglio allora prendere sul serio gli avvertimenti del **presidente di Confindustria Lombardia Marco Bonometti**. Uno che le mani sul motore della locomotiva lombarda le mette tutti i giorni. Senza paura di sporcarsi. La sua azienda, la Omr, Officine meccaniche rezzatesi, punta a fatturare quest'anno 730 milioni di euro nel settore dell'automotive. Poi c'è l'attività alla guida della **Confindustria regionale**. Con un occhio sempre rivolto agli indicatori del cruscotto dell'economia.

I primi di novembre presenterete i dati sulla congiuntura dell'economia lombarda nel terzo trimestre dell'anno. Ha sbirciato qualcosa?

«Purtroppo abbiamo segnali di una ulteriore riduzione della crescita degli ordini. È già accaduto nel secondo trimestre dell'anno con gli ordini interni che sono diminuiti dello 0,3% rispetto al primo trimestre mentre quelli esteri avevano registrato un meno 0,1%. Ci aspettiamo un'ulteriore frenata. L'acceleratore si è inceppato e noi imprenditori non possiamo fare i miracoli se non si elimina questo blocco».

Ha qualche idea per ripartire?

«Bisogna mettere più soldi in busta paga ai lavoratori dipendenti. Con un taglio al cuneo fiscale tutto a vantaggio dei lavoratori».

È quello che sostiene anche il sindacato confederale.

«Il fatto che la stessa idea provenga da fronti opposti dovrebbe far pensare che forse è quella giusta. Finora il Paese ha retto cavalcando l'export. Ma vediamo tutti quanto siano mute-

voli le condizioni sui mercati esteri. Alla lunga le nostre imprese hanno bisogno anche di un mercato interno vitale. Per questo bisogna aumentare il potere di acquisto dei cittadini».

Un obiettivo che il governo gialloverde pensa di raggiungere con il reddito di cittadinanza.

«Non scherziamo. Il reddito di cittadinanza va a chi non fa nulla. E sa chi paga?».

Chi paga?

«Noi. I territori come la Lombardia dove si lavora e si versano le tasse. Per far ripartire il mercato interno, assieme al taglio del cuneo fiscale più che il reddito di cittadinanza ci vogliono più investimenti in infrastrutture».

Quali sono le priorità in Lombardia?

«Manutenzione dei ponti e Pedemontana. Se vogliamo aumentare la produzione dobbiamo rendere compatibile il sistema in cui le aziende operano».

La Lombardia è uno dei territori in cui la digitalizzazione è più avanzata, gli incentivi 4.0 sembrano fatti apposta per le imprese del territorio.

«Super e iper ammortamento devono diventare misure stabili nel medio termine».

In Italia il tasso di disoccupazione è appena sceso sotto l'11%. Come vanno le cose in Lombardia?

«Siamo al 6,7%. Ma non siamo soddisfatti. Il Baden-Württemberg è al 3%, dobbiamo puntare a migliorare. Sugli incentivi per la digitalizzazione però vorrei lanciare un appello».

Prego.

«Il governo non tagli gli incentivi fiscali per la formazione degli addetti alle nuove macchine. La formazione non è un investimento di serie B».

Con l'arrivo di quota 100 le aziende lombarde sostituiranno i vecchi in uscita con giovani?

«Macché, è una pia illusione. Il mec-

canismo di sostituzione non esiste. In compenso il rischio è che i conti della previdenza nel giro di qualche anno non siano più sostenibili».

Molte delle sue posizioni sono più vicine a quelle del sindacato che a quelle del governo. Qualcuno in Confindustria pensa a un patto della fabbrica che vada oltre l'accordo sulla contrattazione.

«Guardi, noi in Lombardia il patto della fabbrica lo stiamo già facendo. Anzi, parlerei di un patto per il lavoro. Insieme con la Regione, però. L'unica vera prospettiva su cui lavorare con qualche aspettativa è quella dell'autonomia per la Lombardia. Un processo che, dopo il referendum dello scorso anno, dovrebbe portare a breve a qualche esito concreto».

La Lombardia è governata dalla Lega di Attilio Fontana. Ma la stessa Lega è anche a Roma.

«Quella che stiamo per affrontare è una sfida più rischiosa della stessa crisi. Penso alla quarta rivoluzione industriale. Per la piega che stanno prendendo oggi le cose, dal governo non mi aspetto granché. Più facile migliorare qualcosa a partire dal territorio».

La Lombardia pensa di salvarsi da sola?

«Bisogna fare i conti con la realtà. Prenda lo spread. Le banche vacillano, se continua così rischiamo anche una stretta sul credito. Su questo a livello territoriale non possiamo intervenire. Ma su innovazione, formazione, ambiente e competitività sì. Un'opportunità che non possiamo sprecare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Bonometti, presidente della Confindustria regionale, ha una ricetta per arginare il calo degli ordini dell'ultimo trimestre: digitale, infrastrutture, formazione. E più soldi in busta paga ai lavoratori



Peso: 53%



-0,3%

**La variazione degli ordini interni
in Lombardia
nel secondo trimestre 2018
sul primo trimestre dell'anno**

6,7%

**Il tasso
di disoccupazione
in Lombardia.
In Italia è all'11%**



Peso:53%

PANORAMA

IN PARLAMENTO

La class action diventa extralarge

Secondo round per la riforma voluta dal M5S che si appresta ad affrontare l'esame del Senato. Il confronto con gli Usa e altri Paesi Ue.

Biglieri e Mazzei a pag. 6

Primo Piano

La riforma delle azioni collettive

Il Ddl ora al Senato amplia soggetti e responsabilità, vara l'adesione dopo la sentenza e il compenso premiale per il difensore - **Confindustria:** penalizzante per le imprese

Class action formato extralarge, modello ibrido tra Europa e Usa

Bianca Lucia Mazzei

La riforma della class action si avvia al secondo round di esame. Dopo aver ricevuto il via libera della Camera dei deputati a inizio ottobre, il disegno di legge deve ora superare il vaglio del Senato (dove ha preso il "nome" di Ddl 844).

Fortemente voluta dal Movimento 5 Stelle, la riforma amplia il campo di applicazione della class action, permette l'adesione anche dopo la sentenza di condanna e prevede un compenso premiale per l'avvocato difensore e il rappresentante degli aderenti. Nell'ultimo passaggio in aula, la Camera ha invece eliminato la retroattività dell'applicazione delle nuove norme.

Nel frattempo a livello europeo continua il percorso di approvazione della proposta di direttiva Ue (Com (2018)184) presentata dalla commissione nell'aprile scorso e che introduce un nuovo regime anche sulla base della Raccomandazione con cui nel 2013 la Ue aveva indicato i principi comuni (ma non vincolanti) dei meccanismi di ricorso collettivo.

La situazione attuale

La normativa oggi in vigore è contenuta nel Codice del consumo (articolo 140-bis) ed è operativa dal primo gennaio 2010. In questi anni le class action annunciate sono state molte (manca un censimento ufficiale) ma solo un numero molto ristretto è arrivato in porto. Spesso infatti non viene superato il filtro iniziale. Fra le class action "bocciate" quella

contro Samsung sulle cosiddette "memorie bugiarde" di smartphone e tablet, dichiarata improcedibile dal tribunale di Milano.

Fra le più note che si sono concluse con una condanna c'è la class action contro Trenord, società di trasporto ferroviario lombardo, in cui è stato valutato anche un danno non patrimoniale (una forma di ansia e insofferenza) provocato dai disservizi dell'inverno 2012, risarcito con 100 euro per i circa 3000 aderenti. Vinta anche l'azione di classe per le commissioni illegittime su conti scoperti applicate da Intesa Sanpaolo e quella per vacanza rovinata verso l'agenzia Wecantour.

In attesa di un verdetto ci sono invece le azioni di classe promosse da Altroconsumo contro Volkswagen per il Dieseldgate.

La riforma

Le nuove regole previste dal Ddl all'esame in Senato non sono più inserite nel Codice del consumo, ma in quello di procedura civile. Eliminati i riferimenti a consumatori e utenti, l'azione potrà essere avviata da tutti coloro che chiedono risarcimenti per la lesione di diritti individuali omogenei e da



Peso: 1-1%, 6-55%

organizzazioni/associazioni senza scopo di lucro.

La procedura è divisa in tre fasi: ammissibilità, decisione sul merito e liquidazione delle somme. I potenziali "accusati" sono le imprese e gli enti gestori di servizi pubblici o di pubblica utilità. Può essere contestata sia la responsabilità contrattuale (come oggi) ma anche quella extracontrattuale (ora limitata a pratiche commerciali scorrette e comportamenti anticoncorrenziali). E per far cessare il comportamento lesivo il Ddl prevede anche l'azione inibitoria.

Ma sono l'adesione successiva alla sentenza e la cosiddetta "quota lite" per il rappresentante degli aderenti e l'avvocato difensore i punti più contestati dalle imprese e da **Confindustria**. La quota lite è un compenso ulteriore rispetto alle somme dovute a ciascun aderente per il risarcimento: va calcolata in percentuale rispetto al totale da pagare e sulla base

di sette scaglioni legati alla numerosità della classe. D'altra parte la stessa raccomandazione Ue del 2013 indicava nella pronuncia definitiva il momento limite per le adesioni e invitava a evitare sistemi di calcolo degli onorari degli avvocati capaci di incentivare un contenzioso non necessario.

Delicato, infine, anche il trasferimento della competenza ai Tribunali delle imprese. Nati nel 2012 con l'obiettivo di velocizzare e rendere più omogenee le pronunce che riguardavano società e aziende, grazie alla specializzazione dei magistrati, i nuovi Tribunali (anche a causa delle carenze d'organico) cominciano ad accusare il peso dall'arretrato. E il trasferimento di nuove competenze rischia di aggravarli ulteriormente.

I PUNTI CRITICI PER LE IMPRESE

Il conto in più Quanto incide la «quota lite» per l'avvocato

Il compenso dell'avvocato e del rappresentante degli aderenti corrisponde a una % del risarcimento totale stabilito

NUMERO ADERENTI	% RISARCIMENTO TOTALE
Fino a 500	9,0
da 501 a 1.000	6,0
da 1.001 a 10.000	3,0
da 10.001 a 100.000	2,5
da 100.001 a 500.000	1,5
da 500.001 a 1.000.000	1,0
500.001 a 1.000.000	0,5

Il Ddl di riforma della class action calcola il compenso - ulteriore rispetto alle cifre dei risarcimenti - per il rappresentante degli aderenti (che ha funzioni di pubblico ufficiale e si occupa della fase risarcitoria) e l'avvocato parametrandolo al numero di aderenti. A ognuno spetta la % indicata, a meno che il giudice non decida di aumentarla o diminuirla

L'ingresso Possibile aderire dopo la sentenza

● Il disegno di legge di riforma prevede che l'adesione all'azione di classe possa avvenire anche dopo la sentenza definitiva. Spetta al tribunale fissare un termine compreso fra 60 e 150 giorni.

Il giudice Competenza al tribunale delle imprese

● Il giudizio sulle class action passa alle sezioni specializzate d'impresa. Nate nel 2012 per assicurare decisioni veloci e di qualità, le sezioni accusano un po' di arretrato e la nuova competenza potrebbe aggravare la situazione.



Vincenzo Boccia. Secondo il presidente di Confindustria l'adesione successiva alla sentenza può favorire comportamenti opportunistici e i compensi premiali per gli avvocati sono una scelta punitiva verso le imprese



Angela Salafia. Relatrice del Ddl alla Camera, la deputata del M5S giudica il rafforzamento della class action (previsto dal contratto di Governo) necessario per far funzionare uno strumento fino a oggi bloccato



Peso: 1-1%, 6-55%

Sistemi normativi allo specchio

a cura di **studio legale Dentons**

	STATI UNITI	REGNO UNITO	GERMANIA	FRANCIA	SPAGNA	OLANDA	ITALIA
Ultima riforma (entrata in vigore)	18 febbraio 2005	1° ottobre 2015	18 luglio 2018	17 marzo 2014	22 luglio 2015	1° luglio 2004	Ddl all'esame del Senato
Diritti oggetto dell'azione	Diritti individuali	Diritti individuali	Diritti dei consumatori e degli investitori	Diritti dei consumatori e specifici diritti degli individui	Diritti dei consumatori	Diritti individuali omogenei	Diritti individuali omogenei
Chi può fare istanza?	Rappresentante della classe	Individui (minimo due) o associazioni consumatori in alcuni casi	Associazioni consumatori o investitori (minimo dieci individui)	Associazioni consumatori (minimo due individui)	Associazioni consumatori (nessun numero minimo)	Associazioni o fondazioni (nessun numero minimo)	Associazioni, organizzazioni o individui (nessun numero minimo)
Sistema di Opt In/ Opt out	Opt out	Opt in. Opt out se l'azione si fonda su un accertamento di un'autorità	Opt in	Opt in	Opt in	Opt in	Opt in
Merito della sentenza: An/Quantum	Decisione su responsabilità e danno	Decisione su responsabilità e danno. Decisione su responsabilità non necessaria se l'azione si fonda su accertamento	Decisione su responsabilità Per risarcimento danni azione individuale	Decisione su responsabilità e danno (o criteri per determinarlo). Per risarcimento danni azione dell'associazione	Decisione su responsabilità. Per risarcimento danni azione individuale o del Pm	Decisione su responsabilità Per risarcimento danni azione individuale	Decisione su responsabilità Rappresentante comune gestisce la fase successiva per la liquidazione del danno
Termine finale per i richiedenti per poter aderire all'azione	Tutti gli individui sono automaticamente parte della classe a meno che non esercitino l'Opt out	Scadenza stabilita dal Tribunale al momento in cui viene creata la classe (prima della sentenza). Per l'Opt out come negli USA	Consumatori: fino al giorno che precede la prima udienza Investitori: entro sei mesi dalla pubblicazione della class action	Entro massimo 6 mesi dalla pubblicazione della decisione su responsabilità	Entro 2 mesi dalla pubblicazione della class action. Possibile chiedere il riconoscimento e l'esecuzione anche dopo la sentenza	Nessuna scadenza per chi vuole utilizzare la sentenza sulla responsabilità per le singole azioni individuali	Entro il termine stabilito dal Tribunale, dopo la pubblicazione della decisione su responsabilità

I PRECEDENTI IN ITALIA



CLASS ACTION CHIUSE CON UNA CONDANNA...

Commissioni bancarie
Altroconsumo (e altre) contro Intesa Sanpaolo sulle commissioni per scoperto di conto: la Corte d'Appello di Torino ha confermato la condanna per applicazione di commissioni illegittime sui conti scoperti. Rimborsi per solo sei persone sulle oltre 100 che avevano aderito in gran parte non ammesse perché la sottoscrizione non era autenticata.

Viaggi
Unione nazionale consumatori contro il tour operator Wecantour: Il tribunale di Napoli ha riconosciuto il danno da vacanza rovinata per i turisti che, nel Natale 2009, avevano pagato per un resort 4 stelle in Zanzibar per poi disporre di servizi al di sotto degli standard pattuiti.

Pendolari

Altroconsumo, Codacons, Associazione Codici Onlus contro Trenord per i danni ai pendolari: la Corte d'Appello di Milano, ha condannato la società a risarcire il danno sofferto dai pendolari per i disservizi dell'inverno 2012. È stato riconosciuto un diritto risarcibile ulteriore rispetto a quanto coperto dai "rimborsi per ritardo", ritenendo che in quel periodo di continui disservizi e ritardi gli abbonati avessero sviluppato una "forma di ansia e insofferenza" qualificabile come danno non patrimoniale. Tale danno è stato quantificato, in via equitativa, in una somma di 100 euro (3000 aderenti).

Dispositivi medici

Codacons contro Voden Medical Instruments per la messa in commercio di un test influenzale privo dei requisiti vantati: la Corte di cassazione ha confermato la sentenza di condanna espressa dalla Corte d'appello di Milano relativa al test per la rilevazione dell'influenza "suina".

... E ANCORA IN CORSO

Auto
Altroconsumo ha promosso contro Volkswagen due cause che hanno superato il filtro di ammissibilità. Per la prima (consumi), l'accusa è aver posto in essere pratiche commerciali scorrette mediante omologazione e diffusione di dati errati su emissioni e consumi di carburante. Per la seconda (emissioni) sotto accusa c'è la diffusione di informazioni non rispondenti al vero sulle emissioni che, a differenza di quanto dichiarato, superavano in modo rilevante il limite di legge per l'omologazione Euro 5. Chiesto un risarcimento pari al 15% del prezzo di acquisto. Circa 90 mila gli aderenti.

a cura di **Cleary Gottlieb**



Peso: 1-1%, 6-55%



Il partito dei fatti è l'unico antidoto contro il falso quotidiano del populismo

I primi quattro mesi del governo populista ci dicono che anche se l'opposizione politica fatica ancora a prendere una forma definita c'è un'opposizione non politica che dall'inizio della legislatura è diventata il principale nemico di Luigi Di Maio e Matteo Salvini: il PdF. Il PdF è il partito che i due vicepremier denigrano, insultano, offendono, ingiuriano, delegittimano ogni volta che si ritrovano a ricevere delle critiche circostanziate da istituzioni come la Banca d'Italia, la Banca centrale europea, il Fondo monetario, l'Abi, Confindustria, la Ragioneria di stato, l'Inps, l'Ufficio parlamentare di bilancio, l'Abi, le agenzie di rating, e il filo conduttore che tiene

insieme tutti i soggetti che abbiamo elencato è uno ed è sintetizzabile con il nostro acronimo. PdF. Ovvero sia: il Partito dei Fatti. Di fronte a una critica circostanziata basata sui numeri, il partito dello sfascio ha la naturale necessità di delegittimare il Partito dei Fatti e se chi non ama il governo del cambiamento si basasse solo sul Partito dei Fatti avrebbe molta carne da mettere al fuoco per cucinare una buona e gagliarda opposizione. Il dato significativo da registrare oggi non riguarda però l'opposizione fredda dei tecnici che ogni giorno infieriscono sull'incompetenza del cambiamento. Riguarda qualcosa di più: una forma di opposizione più calda e interessante che con un certo ritardo e con molte lacrime di cocodrillo sta maturando all'interno del mondo dell'informazione.

(segue a pagina quattro)



Con molte lacrime di cocodrillo, sta nascendo finalmente un'opposizione nel mondo dell'informazione contro i professionisti del rancore. Dal caso Cottarelli alla svolta di alcuni giornali. Perché i numeri sono i peggiori nemici dei populismi in fuga dalla realtà

Il partito dei fatti unico antidoto contro il falso del populismo

Poche settimane fa è stata Lucia Annunziata sull'Huffington Post a essersi autodefinita con ironia "una deficiente" per aver sottovalutato nel passato la carica di pazzia contenuta nel dna populista e seppure con toni diversi dall'Annunziata nelle ultime settimane il Partito dei Fatti è stato affiancato da un vivace Partito dei Pentiti rappresentato da un pezzo importante dell'informazione italiana. Il ragionamento vale per un giornale

come Repubblica, che dopo aver dato un buon contributo negli ultimi venticinque anni alla proliferazione dello stesso moralismo giustizialista e benecomunista a cui



Peso: 1-9%, 4-29%



ha attinto il Movimento 5 stelle, e dopo aver suggerito per anni al Partito democratico di allearsi con il movimento di Grillo, oggi si trova fieramente all'opposizione del governo dello sfascio. Il ragionamento vale anche per un giornale come la Stampa, che al Movimento 5 stelle e alla Lega in realtà non ha mai fatto sconti. Vale anche per un giornale come il Sole 24 Ore, più timido di un tempo nel formulare critiche al governo ma che con Sergio Fabbrini ogni domenica riscatta pienamente l'ingresso in squadra di Marcello Minenna. Vale anche per il Giornale di Alessandro Sallusti, che si è persino scusato con i suoi lettori per aver fatto crescere sul suo giornale volti simbolo del pensiero populista come Claudio Borghi e Marcello Foa. E vale anche per il Corriere, che dopo aver scommesso in modo esplicito sulla svolta moderata del Movimento 5 stelle – nel suo ultimo libro il direttore del Corriere aveva mostrato fiducia nell'evoluzione del M5s a guida Luigi Di Maio: la sua è “una mutazione genetica, almeno nelle intenzioni dell'aspirante leader, di linguaggio, programma e prospettiva, che chiude nel sottoscala del movimento la rivoluzione e le scie chimiche” e i grillini di governo “del populismo incarnano forse la versione più pura, non inquinata dall'estremismo di destra e dal nazionalismo che dominano formazioni simili a livello europeo” – oggi ha scelto di cambiare traiettoria e di valorizzare i suoi editorialisti più critici con il governo, da Francesco Giavazzi ad Alberto Alesina passando

per Angelo Panebianco e Sabino Cassese. Sarà pure tardi, conterà pure poco, forse la frittata è stata già fatta, ma il Partito dei Fatti, unico vaccino contro il partito dei falsi quotidiani, ogni giorno offre qualche piccolo segnale di movimento e di vivacità ed è giusto oggi elogiarlo. Vale per alcuni giornali, vale anche per il tentativo di Mediaset di riparare agli errori del passato, al modo in cui è stata spesso una cassa di risonanza acritica della retorica salviniana, vale anche per la tv di Cairo che dopo aver contribuito a far esplodere il pensiero sovranista oggi arriva a fare picchi di ascolti ospitando Mario Monti, 8,4 punti di share con Lilli Gruber il 9 ottobre. Ma vale anche per un altro caso che più che essere denunciato andrebbe forse elogiato e quel caso riguarda l'esperimento portato avanti in prima serata da Fabio Fazio a “Che tempo che fa”. Ai tempi di Berlusconi, e non solo, anche Fabio Fazio è caduto nella tentazione di giocare con il ventilatore del moralismo per valorizzare voci critiche con i politici del passato ma la scelta di trasformare il duro Carlo Cottarelli in un'icona della sua trasmissione è la spia di un atteggiamento che merita di essere esaltato. Negli ultimi giorni, molti quotidiani in sintonia con il cambiamento populista hanno urlato allo scandalo per via del gettone ricevuto da Cottarelli (fake news) per le sue partecipazioni da Fazio (Cottarelli viene ascoltato ogni puntata da circa 3,9 milioni di persone, mica male) e un deputato del Movimento 5 stelle, Gianluigi



Peso:1-9%,4-29%



Paragone, giornalista, ha denunciato lo scandalo della presenza di Cottarelli in televisione con le seguenti parole: "Mi sembra che Fazio voglia fare con questa omelia della domenica di Cottarelli un lavaggio del cervello agli italiani per convincerli che le manovre di un governo populista facciano male. E non c'è neppure un contraddittorio!". Le parole di Paragone contro Cottarelli, così come quelle di Di Maio contro l'Inps di Boeri, così come quelle di Salvini contro la Banca centrale europea, sono lì a

dimostrare che di fronte al PdF, al Partito dei Fatti, per fortuna la tv non è fatta solo dalla Giletti Associati, e l'unica arma che i populistici sovranisti possono utilizzare è quella della criminalizzazione del dissenso. E se il Partito dei Fatti volesse lavorare per equilibrare le verità alternative veicolate dal fronte sfascista avrebbe forse il dovere di fare un passo in avanti e valorizzare un altro soggetto che promette di dare qualche dispiacere al partito del rancore: il sindacalista Marco Bentivogli. L'egemonia

populista esiste, ed è un fatto, ma la presenza di qualche piccolo e prezioso segnale di resipiscenza è un altro fatto che non può essere ignorato e che ci permette di essere ottimisti e di non pensare che molte delle lacrime che scorrono oggi in tv e sui giornali sono purtroppo lacrime di cocodrillo. E se l'Italia è l'unico grande paese al mondo in cui vi è non uno ma due partiti populistici forse la ragione è che l'Italia è anche l'unico paese dove l'élite ha scoperto la pericolosità del populismo non prima ma dopo le elezioni.



L'egemonia populista esiste, ed è un fatto, ma la presenza di qualche piccolo e prezioso segnale di resipiscenza è un altro fatto che non può essere ignorato e che ci permette di essere ottimisti. E se l'Italia è l'unico grande paese al mondo in cui vi è non uno ma due partiti populistici forse la ragione è che l'Italia è anche l'unico paese dove l'élite ha scoperto la pericolosità del populismo non prima ma dopo le elezioni



Peso:1-9%,4-29%

Ma mi faccia il piacere

» MARCO TRAVAGLIO

I Bomba. “Da piccolo volevo fare il giornalista, poi il giornalista, ma pure il camionista e in alcuni momenti il papa” (Matteo Renzi, *Maurizio Costanzo Show*, Canale5, 4.10). Poi purtroppo ha fatto il politico.

Mimetismo molesto. “Ringrazio la polizia municipale che oggi ha fermato due donne travestite da mimi che molestavano turisti e passanti. Sono state segnalate alla Questura per il decreto di espulsione.

Avanti così.

#sicurezza #firenze (Dario Nardella, sindaco Pd di Firenze, Twitter, 6.10). Resta da sgominare un pirla travestito da sindaco di sinistra che molesta un'intera città.

Il legislatore. “Non c'è modo migliore di onorare le donne mettendo una mignotta in quota rosa (sulla nomina di Micaela Biancofiore, FI, a sottosegretario del governo Berlusconi, ndr)”. “Dolce e Gabbana chiusi ‘per indignazione’. Ma si può sempre entrare dal retro”. “In un Paese serio Vladimir Lussuria va in galera, non in Parlamento”. “Quando ti chiamano ‘ricchione’ o rispondi ‘a puttana e mammi’ o vai a piangere dalla maestra. Se fai la seconda cosa, sei ricchione davvero” (Enrico

Esposito, appena nominato da Luigi Di Maio vicecapo dell'ufficio legislativo del ministero dello Sviluppo Economico, Twitter, 2013-2016). Chissà che belle leggi scriverà adesso.

Piazzale Croseto. “Siachiarra una cosa. Dobbiamo reagire, indignarci, batterci, denunciarli, resistere fino alle estreme conseguenze, e se sarà il caso appenderli per i piedi più fascisti” (Maurizio Crosetti, giornalista di *Repubblica*, Twitter, 13.10). Fortuna che non ci arriva.

Lotta continua. “Perché l'Italia che deve commemorare, che sta commemorando, gli ottant'anni dalle leggi razziste, inclina al razzismo e applaude di fa gli autoritratti coi razzisti al governo?” (Adriano Sofri, *Il Foglio*, 8.10). Forse perché un

condannato per omicidio dà lezioni di vita in prima pagina sui giornali.

Taxi Driver. “L'ex deputata pd Paola Bragantini diventa tassista” (*Corriere della sera*, 11.10). Li almeno sa dove va.

Banal Grande. “Attenti alle parole che scuotono i mercati. Serve responsabilità. Il bilancio sia sano, come diceva Cicerone” (Maria Elisabetta Alberti Casellati, presidente FI del Senato, *Corriere della sera*, 12.10). E copriti bene perché fa freddo, come diceva mia nonna.

SEGUE A PAGINA 11



Ma mi faccia il piacere

SEGUE DALLA PRIMA

Vergogna l'è morta. “Le imprese: ‘Al posto dei pensionati nessuna valanga di giovani assunti’”. “Se il buongiorno si vede dal mattino, ‘quota 100’ deluderà: al posto dei nuovi pensionati non arriverà una valanga di giovani assunti. Lo dicono le valutazioni di esperti esterni all'Esecutivi, ma anche molti esponenti del mondo dell'impresa e dell'industria” (Roberto Giovannini e Sandra Riccio, *La Stampa*, 12.10). A parte i complimenti ai nostri illuminati imprenditori, che sono impliciti, la soluzione è chiara: l'età pensionabile non va accorciata, ma allungata almeno fino a 100 anni. Se poi uno muore prima, gli eredi pagano la multa.

Cazzullate. “Grillo e Di Maio non sono gli unici ad additare i giornali come nemici del popolo. Lo stesso fanno Trump ed Erdogan” (Aldo Cazzullo, *Corriere della sera*, 12.10). Per la verità lo facevano anche B. e Renzi, e chi veniva additato perdeva pure il lavoro. Ma tranquilli, di Cazzullo non s'è mai lamentato nessuno.

In fondo a destra. “Carlo Calenda è sicuro che non ci sia affatto da stare allegri... Lo scrive nella pagina più dura e preoccupata del suo libro *Orizzonti selvaggi*, in uscita oggi per Feltrinelli. Un libro che descrive un Paese, l'Italia, ‘fragile e confuso’... con un governo espressione di due partiti che ‘vogliono demolire la democrazia liberale’... Nella sinistra Calenda è sempre stato un

personaggio scomodo” (Sergio Rizzo, *Repubblica*, 11.10). Soprattutto quando stava in *Confindustria*, alla Ferrari, in Italia Futura con Montezemolo e in Scelta Civica con Monti. Scomodissimo. Nella sinistra.

Colpa di Virginia. “Nella strage dei pedoni Roma è maglia nera. Più vittime che a Torino e Milano insieme” (*La Stampa*, 9.10). Forse perché ha molti più abitanti di Torino e Milano insieme?

Il titolo della settimana/1. “Anche i grillini si abbuffano alla buvette” (Renato Farina, *Liberò*, 11.10). Scandaloso: pare che mangino pranzo e, si sospetta, pure cena.

Il titolo della settimana/2. “La castrazione chimica conquista le donne e il Pd” (Renato Mannheim, *il Giornale*, 8.10). Golosoni.

Il titolo della settimana/3. “Com'è (diventata) triste Torino” (*Venerdì di Repubblica*, 12.10). È da quando non c'è più quell'allegre di Fassino.

MARCO TRAVAGLIO



Peso: 1-13%, 11-11%



TESORO, UNA SPA DA 102 MILIARDI E RENDE SOLO IL 3%

di **Alessandra Puato**

Valgono poco più di 100 miliardi (101,7, per essere precisi), come un anno e mezzo fa.

Rendono ancora il 3%, come allora. E non c'è l'Alitalia, che il governo vorrebbe aggiungere all'elenco. Sono 31 le società dello Stato, portano nelle casse del Tesoro poco più di 2 miliardi (2,1) di dividendi (solo dieci li generano), meno di tre miliardi e mezzo di utili. Si chiamano Ferrovie ed Enel, Eni e Cassa depositi e prestiti, Leonardo e Poste, Monte dei Paschi e Rai. Ma anche Poligrafico e Cinecittà, Sogei e Consip, Autostrade Mediterranee (Ram) e Arexpo, la Sogei informatica che supporta l'Agenda digitale e la Sogin che deve smantellare gli impianti nucleari. Il calcolo, per *L'Economia del Corriere della Sera*, è del team di Stefano Caselli, prorettore dell'Università Bocconi. Comprende tutte le partecipazioni dirette del ministero dell'Economia.

È un tesoro del Tesoro che fa pensare al deposito immobile delle monete di Zio Paperone. Centrale ragionarci mentre il governo gialloverde sta chiamando a raccolta le aziende di Stato chiedendo loro di investire e assumere, proponendo di farle uscire da [Confindustria](#) e valutando di trasferirle a Cdp per ridurre il debito pubblico.

Tanti mestieri

È un portafoglio vario dove lo Stato fa mestieri



Peso: 66%



molto diversi, dalle banche agli immobili, dalla gestione del risparmio alla riscossione dei crediti deteriorati. Ci sono le aziende del ventre molle come il Montepaschi per cui il Tesoro ha sopportato nel 2017 un rosso pro-quota di 2,4 miliardi (ma perdono denari anche l'Arexpo che deve trasformare in Parco della scienza i terreni del-

l'Expo milanese: -22 milioni; l'ingegneristica Sogesid in crisi: -880 mila euro; l'Equitalia Giustizia che gestisce il recupero crediti:-640 mila euro). Ci sono le regine dei dividendi Enel, Poste, Eni. E c'è il fritto misto restante, dalla Studiare Sviluppo che ha per missione l'assistenza alle politiche pubbliche (guadagna 200 mila euro) alla Sose che studia gli studi di settore (utili per 106 mila euro). Se fosse gestita come una holding, la «Tesoro spa» potrebbe avere aree di business affidate a diversi responsabili. Ancora non accade.

Per ogni società, è stato calcolato il valore (effettivo o ipotetico) della quota detenuta direttamente dal ministero del Tesoro. Tre i metodi: la capitalizzazione, se l'azienda è quotata (dati di Borsa al 10 ottobre scorso); il patrimonio netto; e la stima dell'equity value in base ai multipli. Si moltiplica cioè il margine operativo lordo per un coefficiente (in questo caso 7, multiplo medio delle transazioni nel 2018) e si sottraggono i debiti netti. Le quote delle società (una per tutte: l'Eni) che fanno capo a Cassa depositi e prestiti (controllata dal Tesoro all'82,77%) non sono state considerate separatamente, ma incorporate nella stessa Cdp (che ha in pancia anche quote di Terna, Snam, Italgas).

Chi vince la gara del valore? Qual è il gioiello più prezioso? Tolta l'Eni, che in questa analisi vale 2,5 miliardi perché si considera solo la quota diretta del 4,34% in mano al Tesoro (sarebbero 17,5 considerando anche la parte controllata attraverso Cdp), brilla l'Enel, di cui il ministero guidato da Giovanni Tria possiede il 23,58%. L'azienda dell'energia al cui vertice siede Francesco Starace vale 10 miliardi e mezzo di euro per il ministero dell'Economia, sostanzialmente in linea con il maggio 2017 (quando fu condotta un'indagine analoga dalla squadra di Caselli). Segue appunto l'Eni quindi le Poste con 2,4 miliardi (che salirebbero a 4,8 considerata la quota attraverso Cdp).

La piccola fetta nella Stm dei microprocessori (anche) per gli iPhone, in diplomatica e delicata compartecipazione con il governo francese, vale



Peso:66%

quasi 2 miliardi (1,9 per il 14%). Mentre la Leonardo, ex Finmeccanica, appena alleatasi con Fincantieri per il polo della Difesa navale italiano resta sotto questa soglia (1,7 miliardi).

Il Montepaschi si conferma un caso. Il Tesoro vi ha immesso oltre 5 miliardi, ha una quota che oggi ne vale solo 1,4. L'anno scorso Mps ha perso 3,5 miliardi (2,4 in carico al Mef). La semestrale 2018 è positiva (+289 milioni), ma l'ideale per lo Stato sarebbe gestire la partecipazione come un fondo di private equity, non da cassetista. Dunque farla rendere e poi uscirne, procedura non scontata. Naturalmente Mps non porta dividendi, a differenza dell'Enav delle torri di controllo negli aeroporti che da rumors potrebbe finire sotto l'ombrello Cdp: 54 milioni di euro di cedole l'anno, vale oltre un miliardo (1,1 per il 53%). È stata l'ultima privatizzazione e viaggia sopra il prezzo del collocamento in Borsa, avvenuto nel 2016.

Vediamo le grandi non quotate. Qui svettano naturalmente le Ferrovie con un valore patrimoniale di 38,6 miliardi (che non comprende l'Anas). L'azienda guidata da Gianfranco Battisti porta alle casse del Mef mezzo miliardo di utili.

Preziosa ed estremamente redditizia è poi la partecipazione nella Cdp di Fabrizio Palermo, che il vicepremier 5 Stelle Luigi Di Maio vorrebbe finanziasse persino il leasing dei nuovi aerei dell'Alitalia. Per il Tesoro è un patrimonio da quasi

30 miliardi (29,7). Porta all'azionista Mef 3,6 miliardi di utili e oltre un miliardo di dividendi (1,1). Risultati raggiunti rispettando la consegna imposta dallo statuto, di non mettere a rischio il risparmio postale degli italiani investendo in atti-

vità rischiose o in perdita.

I campioni delle cedole

A proposito di dividendi, è chiaro che per le casse del Tesoro cedere partecipazioni di società che ne distribuiscono sarebbe una perdita d'incassi. Fra Enel, Eni, Poste, Leonardo, Stm, Enav, Gse, Sogei e la Consap (la concessionaria dei servizi assicurativi pubblici) le cedole superano i due miliardi di euro. Guidano le danze oltre a Cdp l'Enel, le Poste e l'Eni.

Fra le grandi non quotate al terzo posto per valore stimato con 4 miliardi c'è la Rai, che cedole non ne distribuisce, ma porta in dote un utile, finalmente, di 14 milioni. Partecipazione d'importanza politica. Altre gemme: il Poligrafico (763 milioni di patrimonio) e Invitalia (750), l'Anas naturalmente (2,8 miliardi) che benché sotto l'ombrello di Fs è rimasta nel perimetro della pubblica amministrazione (quindi non può indebitarsi senza alzare il debito pubblico) e la resuscitata Sga (731 milioni), l'ex bad bank del Banco di Napoli, che ha rilevato i crediti deteriorati di Pop Vicenza e Veneto Banca. Sopra il mezzo miliardo anche Eur e Gestore dei servizi energetici.

Il resto è il gran mix delle partecipazioni varie, 15 società che valgono in tutto poco più di un miliardo. In testa c'è la Sogei che pesa 497 milioni e in coda la Studiare Sviluppo: 600 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo chiama a raccolta le aziende di Stato

Ma quanto valgono? Lo stesso che un anno fa. E quanto guadagnano? Poco

Sono 31 le società controllate direttamente dal ministero dell'Economia, sette quelle quotate in Borsa. I gioielli più preziosi: Ferrovie, Cdp, l'Enel

Il problema: Monte dei Paschi. La più generosa per dividendi: Cdp

Ma ci sono anche Studiare Sviluppo, Cinecittà, Mefop, Ram...

È un portafoglio vario dalle banche agli immobili che se fosse gestito come una holding potrebbe avere aree di business con diversi responsabili. Sono in perdita Arexpo e la Sogesid in crisi

Fra le imprese fuori da Piazza Affari spicca la Rai che pesa 4 miliardi. Fra quelle sul listino i microchip di Stm fruttano 190 milioni



Peso:66%

**Quanto valgono e quanto rendono le società del Mef**

capitalizzazione di Borsa se la società è quotata, altrimenti con il sistema patrimoniale (quota del patrimonio netto) o dei multipli (stima equity value): margine operativo lordo per 7 (multiplo medio di transazioni sul mercato italiano nel 2018), tolti i debiti

Le 7 quotate	Quota detenuta	Capitalizzazione (milioni di euro)	Valore della partecipazione (milioni di euro)	Utile totale (milioni di euro)	Utile per il Tesoro (milioni di euro)	Dividendi per il Tesoro (milioni di euro)
Enel	23,58%	44.572	10.510	3.709	874,6	568,3
Eni ⁽⁵⁾	4,34%	58.871	2.555	3.377	146,6	125
Poste Italiane ⁽⁶⁾	29,26%	8.309	2.431	689	201,6	160,5
Stmicroelectronics	14,12%	13.472	1.902	195,7	27,6	26
Leonardo	30,20%	5.909	1.784	274	82,8	24,4
Monte dei Paschi di Siena	68,25%	2.136	1.458	-3.502	-2.390,3	-
Enav	53,28%	2.175	1.159	101,5	54,1	53,8
Totale			21.799			

Le grandi non quotate	Quota detenuta	Patrimonio netto (milioneuro)	Valore della partecipazione (milioni di euro)	Utile totale (milioni di euro)	Utile per il Tesoro (milioni di euro)	Dividendi per il Tesoro (milioni di euro)
Fs	100%	38.681	38.681*	552	552	-
Cdp (Cassa Depositi e Prestiti)	82,77%	35.921	29.732*	4.462	3.693	1.113,4
Rai (Radio Televisione Italiana)	99,56%	480,1	4.022	14,3	14,2	-
Anas (in Gruppo FS) ⁽¹⁾	100%	2.867,3	2.867*	28	28,1	-
Polygrafico e Zecca dello Stato	100%	562,7	763	49,8	49,8	-
Initalia ⁽²⁾	100%	750,3	750*	2,1	2,1	-
Sga ⁽³⁾	100%	731,1	731*	1,9	1,9	-
Eur	90%	634,4	571*	2,8	2,6	-
GSE (Gestore Servizi Energetici)	100%	64	553	8,5	8,5	5,3
Totale			78.670			

**Le altre partecipazioni**

	Quota detenuta	Patrimonio netto (milioni di euro)	Valore della partecipazione (milioni di euro)	Utile totale (milioni di euro)	Utile per il Tesoro (milioni di euro)	Dividendi per il Tesoro (milioni di euro)
Sogei (Informatica)	100%	151,6	497	20,1	20,1	20,1
Sogin (Gestione Impianti Nucleari)	100%	65,2	357	7,8	7,8	n.d.
Sogesid	100%	34,6	24	-0,9	-0,9	-
Sose (Soluzioni per il Sistema Economico)	88%	4,9	19	0,1	0,1	n.d.
Ram (Rete Autostrade Mediterranee)	100%	2,5	2	0,3	0,3	-
Arexpo	39,28%	126,1	50*	-22,4	-8,8	-
Coni Servizi	100%	55,7	56*	0,3	0,3	n.d.
Consap (Concessionaria servizi assicurativi pubblici)	100%	142,2	142*	4,7	4,7	2,3
Consip	100%	31,4	31*	5,2	5,2	-
Equitalia Giustizia	100%	12	12*	-0,6	-0,6	-
Expo 2015 ⁽⁴⁾	40%	33,1	13*	13,2	5,3	n.d.
Inwimit (fondi per gli investimenti Immobiliari Italiani)	100%	7,3	7*	1,4	1,4	1
Istituto Luce (Cinecittà)	100%	14,7	15*	-9	-9,1	-
Mefop (Sviluppo Mercato Fondi Pensione)	58,21%	5,1	3*	0,4	0,2	n.d.
Studiare Sviluppo	100%	0,6	0,6	0,2	0,2	-
Totale			1.228,6			

(1) Effetti visibili solo dall'esercizio 2018; (2) agenzia per attrarre investimenti e sviluppo d'impresa; (3) gestione delle attività finanziarie e recupero crediti deteriorati; (4) in liquidazione; (5) 30,1% sommato alla quota detenuta attraverso Cdp; (6) 58,22% sommato alla quota detenuta attraverso Cdp * Metodo del patrimonio netto

Fonte: Stefano Caselli - Università Bocconi per L'Economia del Corriere della Sera

Pptara



Monte dei Paschi
Marco Morelli, amministratore delegato. Nella banca di Stato il Tesoro ha messo oltre 5 miliardi, la sua quota ne vale oggi 1,4

Rendimento
3,3%
(titolo valore)



Enel
Francesco Starace, amministratore delegato. La società è in testa alle quotate di Stato per valore della quota detenuta direttamente dal Tesoro: 10,5 miliardi



Ferrovie
Gianfranco Battisti, ceo. La partecipazione diretta in Fs è quella che per lo Stato vale di più: 38,6 miliardi di patrimonio



Peso:66%

Per il riscatto laurea una spinta in più con «quota 100»

LE NUOVE PENSIONI

Le domande di riscatto della laurea aumentano. Ma non come potrebbero. A confermarlo sono i dati dell'Inps: dal 2016 a oggi sono state accolte 25 mila domande. Ma in 7 mila casi l'interessato ha rinunciato,

spesso per l'alto costo dell'operazione. Un picco di richieste si è avuto nell'ultimo anno grazie alle agevolazioni introdotte per i bancari.

Il governo gialloverde potrebbe ora ripetere l'esperienza con quota 100 coinvolgendo i fondi aziendali di altri settori: assicurazioni, chimica e trasporto pubblico. Al tempo stesso si sta lavorando alla copertura dei buchi dei versamenti

posteriori al 1996, grazie alla "pace contributiva" o a un condonato. L'ultima parola spetterà alla legge di bilancio.

Colombo e Pinna a pag. 4

Primo Piano

**Verso la manovra:
le pensioni**

Si punta a estendere ad altri settori (assicurazioni, chimici, trasporto pubblico) la facoltà di riscattare in via agevolata il titolo di studio concessa ai bancari

Riscatto della laurea con quota 100, spinta in più dai fondi aziendali

Davide Colombo

Un rilancio del riscatto laurea, magari con qualche forma di agevolazione ai datori di lavoro che la pagano, per consentire a un maggior numero di dipendenti senior di raggiungere i 38 anni contributivi necessari a centrare, con i 62 anni, la faticosa "quota 100", ovvero la nuova etichetta annunciata per le pensioni d'anzianità targate 2019. L'ipotesi è nella short list dei tecnici che stanno compilando le novità previdenziali della legge di Bilancio. Insieme con altre formule per la copertura dei buchi dei versamenti negli anni passati, comunque posteriori al 1996, che verranno confezionate con la "pace contributiva" o con un condonato; ipotesi a sua volta al vaglio del policymaker.

Bancari appripista

Il riscatto laurea per i quotisti potrebbe muoversi sulla falsa riga dello schema utilizzato nella legge di Bilancio 2017 per agevolare gli esodi dei bancari in esubero attraverso il Fondo di solidarietà del credito ordinario e cooperativo. Una formula che potrebbe ora essere estesa ad altri fondi di solidarietà attivi in diversi settori come le assicurazioni, il trasporto pubblico o il neonato "fondo Tris" del settore chimico-farmaceutico. Il riscatto laurea per i bancari (si veda Il Sole 24Ore del 29 dicembre) era stato concepito insieme ad altre misure per ammortizzare l'uscita di 25 mila esuberanti nel settore bancario tra il

2017 e il 2019, tanto è vero che le domande sottoscritte insieme con l'azienda di appartenenza potranno essere ancora presentate fino al 30 novembre 2019. Bisognerà aspettare la chiusura del percorso per conoscere i risultati finali ma gli ultimi dati Inps sui riscatti sembrano confermare un aumento di domande.

Richieste in crescita

Dal 2016 al 31 agosto scorso l'Inps ha ricevuto 62.282 domande di riscatto laurea e ne ha accolte 28.389 tra gestione pubblica e privata (il 45,5%, i dati includono le rinunce ex post alla facoltà di riscatto perché giudicata troppo onerosa). Se si guarda al solo settore privato, delle 43.686 domande presentate, 12.920 sono pervenute nei primi otto mesi di quest'anno, ovvero da quando è in vigore la circolare Inps (n.188 del 22 dicembre) che ha dato attuazione a questo strumento che consente alle banche la facoltà di riscatto e ricongiunzione di periodi utili al conseguimento del diritto alla pensione anticipata o di vecchiaia dei propri dipendenti.

Dal cumulo gratuito a "quota 100"

Naturalmente gli ultimi dati di flusso dei riscatti laurea dicono molto di più. Non ci sono solo ex bancari che hanno ingrossato quelle file. Dal gennaio 2017, quando è entrato in vigore il cumulo gratuito, in molti hanno riscoperto la convenienza del riscatto laurea per arrivare prima ai requisiti della pensione anticipata (42 anni e 10 mesi fino a fine anno) e di vecchiaia (67 anni dal gennaio

prossimo). Passare a una gestione che prevede redditi più bassi ha consentito a molti di unire anche gli anni della laurea al cumulo, reso gratuito, dei versamenti in gestioni diverse. Il fatto che tra le 18.062 domande del settore privato e le 6.553 del settore pubblico ce ne siano parecchie (8.447) fatte da over 56enni trova una spiegazione proprio in abbinamento alla gratuità del cumulo.

Con "quota 100", strumento finora concepito come una sorta di super-deroga ai pensionamenti anticipati o di vecchiaia previsti dalle norme del 2011, l'unica utilità del riscatto laurea ritornerebbe come detto sotto forma di incentivo per i datori di lavoro che vogliono finanziare l'uscita di dipendenti senior utilizzando i fondi bilaterali. Se così fosse, prendendo per buone le stime leghiste di 400 mila candidati quotisti già nel 2019 (il 60% circa del settore privato) e immaginando una buona adesione delle imprese, le statistiche Inps sui riscatti laurea sono destinate a registrare un picco assai più elevato a partire dal prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 4-34%



IL CONFRONTO CON ALTRE FORME ASSICURATIVE

La convenienza aumenta in caso di uscita anticipata

Claudio Pinna

Due sono gli elementi da considerare quando si valuta la possibilità di riscattare i periodi di laurea presso l'Inps o di destinare una somma equivalente verso forme di risparmio previdenziali alternative (fondi pensione, piani accumulo, polizze assicurative).

Il primo è quanto ci fidiamo ancora dei sistemi che come l'Inps sono finanziati attraverso il metodo della ripartizione. Se pensiamo infatti che possano non garantire un'adeguata stabilità economica, se pensiamo che già, con la contribuzione ordinaria, si stia finanziando una sensibile quota del nostro futuro reddito pensionistico, se desideriamo differenziare il rischio collegato con il finanziamento dei nostri risparmi previdenziali attraverso l'utilizzo di sistemi pensionistici finanziati anche mediante il principio della capitalizzazione (i sistemi cioè dove i contributi versati vengono accantonati ed utilizzati per erogare le prestazioni dei lavoratori che quei contributi hanno versato), ebbene, la scelta è stata già operata. Le forme di risparmio alternative rappresentano sicuramente la soluzione di

riferimento. Se invece riteniamo che i sistemi a ripartizione possano comunque fare ancora al caso nostro, allora, secondo punto da considerare, dovremo verificare il risultato economico delle due operazioni (dovremo in sostanza calcolare una sorta di tasso annuo interno di rendimento) e scegliere quella che presumibilmente è in grado di garantirci la redditività più elevata.

Tale calcolo dovrà tener presente tutta una serie di fattori. Ad esempio, i contributi di riscatto versati all'Inps sono tutti deducibili fiscalmente. "Costano" quindi di meno sulla base della nostra aliquota marginale di tassazione dei redditi personali. La prestazione, nell'ambito dell'Inps, calcolata con il metodo contributivo, prevede la rivalutazione dei contributi sulla base dell'incremento del Pil. Nelle forme alternative di previdenza invece la rivalutazione è direttamente correlata al rendimento finanziario ottenuto dallo specifico strumento utilizzato (che potrà essere ovviamente più o meno elevata dell'incremento del Pil). Presso l'Inps poi la prestazione può essere ricevuta raggiungendo i requisiti specifici stabiliti per legge (che possono anche variare rispetto a quelli attuali,

per ulteriori future revisioni normative). Nelle forme alternative invece, solitamente, a parte limitazioni talvolta previste dai contratti stipulati, l'accesso alle prestazioni risulta essere più agevole e più sotto il diretto controllo dell'individuo. Nell'Inps la prestazione può essere ricevuta esclusivamente sotto forma di rendita vitalizia reversibile nei confronti dell'eventuale coniuge e la conversione dei contributi versati rivalutati in pensione è effettuata sulla base del coefficiente stabilito per legge, anche questo soggetto in futuro ai previsti adeguamenti all'evoluzione della sopravvivenza media della popolazione generale. Nelle forme alternative invece, in genere, la prestazione può essere ricevuta anche sotto forma di capitale.

Mentre per le forme alternative il calcolo della presunta redditività dell'operazione risulta essere abbastanza agevole, per il riscatto dei periodi presso l'Inps invece molte sono le variabili future incerte che rendono il risultato decisamente volatile. Volatilità che è destinata a ridursi più ci si avvicina al momento del pensionamento. **Redditività**

dell'operazione che invece è destinata ad incrementarsi, anche sensibilmente, quando i periodi di riscatto di laurea consentono un anticipo dell'accesso alle prestazioni pensionistiche. Due situazioni che devono fare valutare attentamente la convenienza del riscatto di laurea presso l'Inps.

IL MECCANISMO

LA DOMANDA

Online

Attraverso il servizio online accessibile dal sito dell'Inps

Dai Patronati

Attraverso i servizi telematici distribuiti sul territorio nazionale

L'IMPORTO DA PAGARE

Periodi da riscattare

fino al 31/12/1995

Somma variabile sulla base dell'età posseduta, del periodo da riscattare, del sesso e delle retribuzioni percepite negli ultimi anni

Periodi da riscattare

dopo il 31/12/1995

33% del reddito lordo percepito nel corso dei 12 mesi immediatamente che precedono la presentazione della domanda per gli anni da riscattare.

IL PAGAMENTO

Una tantum o rateale

fino a dieci anni senza interessi.

Può avvenire tramite:

- il sito web dell'Inps
- l'app Inps Servizi Mobili
- il Contact Center dell'Inps
- la posta attraverso i bollettini MAV forniti dall'Inps
- le "reti amiche" (tabaccai, edicole, ecc.)
- la banca con addebito diretto



Peso: 16%



Invalidi, così si riduce l'attesa della pensione

PREVIDENZA

BRUNO BENELLI

Se diamo uno sguardo più ravvicinato alla legislazione previdenziale ci accorgiamo che il sistema ha approntato molti riconoscimenti agli invalidi in tema di pensione, come fossero una sorta di risarcimento danni. Ci sono ovviamente gli assegni e pensioni di invalidità e inabilità Inps, e tutta la gamma delle prestazioni di invalidità civile. Ma ci sono anche 4 interventi aggiuntivi che spianano la strada che conduce al pensionamento, riducendone i tempi di attesa.

1) I lavoratori con invalidità di almeno l'80% possono ottenere la pensione di vecchiaia con le vecchie regole, come se la riforma Fornero non fosse mai esistita. Se hanno versato almeno 20 anni di contributi la pensione 2018 li attende a 60 anni + 7 mesi d'età se uomini e 55

+ 7 se donne. C'è poi da attendere l'apertura della finestra di 12 mesi. Ma pur con essa l'anticipo rispetto ai tempi normali è di 5 anni per gli uomini e 10 per le donne. Il beneficio vale per i lavoratori dipendenti del settore privato che hanno contributi entro l'anno 1995 e quindi la pensione nel sistema misto. Non è riconosciuto ai lavoratori autonomi e ai pubblici dipendenti.

2) I lavoratori invalidi con una riduzione della capacità di lavoro del 74% (unitamente ai sordomuti, invalidi di guerra, e per causa di servizio) hanno diritto di avere due mesi di contributi in più per ogni anno di effettivo lavoro. Per loro in sostanza l'anno è formato da 14 mesi: 12 effettivi + 2 figurativi. La maggiorazione è riconosciuta fino a un massimo di 5 anni, ed ha un diverso valore in relazione al periodo di rife-

ramento: a) se tale periodo è soggetto al calcolo retributivo della pensione la maggiorazione è utile per il diritto e la misura della pensione; b) se è soggetto al solo calcolo contributivo è utile esclusivamente per il diritto. Ma in tutti e due i casi l'invalido che ha, ad esempio, 2 anni di maggiorazione, potrà andare in pensione con 2 anni di anticipo.

3) Il lavoratore con invalidità di almeno il 74% può avere la pensione di vecchiaia con un anticipo massimo di 3 anni + 7 mesi, attraverso il sistema denominato Ape sociale. Si tratta di un prestito bancario completamente gratuito, che in buona sostanza diventa un pre-pensionamento vero e proprio, con l'ulteriore favorevole caratteristica: è esente da Irpef. Per cui se la persona non ha altri redditi, per tutto il periodo dell'anticipo non paga un euro di tasse. Ci sono due condizioni da

rispettare: a) avere versato almeno 30 anni di contributi; b) chiedere la pensione per un importo non superiore a 1.500 euro lordi mensili.

4) Se poi l'invalido è anche un lavoratore precoce (almeno 12 mesi versati entro il 19° anno) può scegliere - se l'ipotesi è più favorevole rispetto alla precedente - di avere la pensione, calcolata con il sistema misto, con 41 anni di contributi. —

© BY NC ND ALIUNDI DIRITTI RISERVATI

Con l'80% la quiescenza arriva 5-10 anni prima, con il 74% l'anno contributivo è di 14 mesi



Peso:19%

L'inchiesta *Le agenzie pubbliche*

Centri impiego flop 2 milioni di richieste 37 mila posti trovati

Sono 556 con 8 mila dipendenti. E non sono pronti per l'assegno di cittadinanza

MARCO RUFFOLO

«**M**i faccia sapere se c'è qualche annuncio di lavoro adatto per lei». La gentile manifestazione di interesse rivolta alla signora Gabriella dal suo centro per l'impiego di Milano, non voleva essere una battuta, anche se il suo effetto è tristemente comico. Che la struttura pubblica che dovrebbe trovarvi un lavoro ti augura di trovarlo da solo, non è più ritenuto un paradosso, è solo la naturale conseguenza di un dato di fatto: e cioè che in Italia, tranne rare eccezioni, i centri per l'impiego non servono a guidare i propri iscritti verso un impiego. Nell'episodio accaduto alla signora, poi, siamo di fronte a una delle strutture meno disastrose d'Italia. Al Sud, dove la disoccupazione è tre volte quella lombarda, lo sfacelo si tocca con mano, anche se non si può dimenticare che nel Mezzogiorno a mancare è proprio la materia prima, ossia l'offerta di lavoro. Sono 556 sparsi in tutta Italia, i centri per l'impiego. Con i loro 8 mila dipendenti si prendono carico ogni anno di quasi due milioni di persone, ma alla fine trovano lavoro ad appena 37 mila. Certo, da quando non si chiamano più "uffici di collocamento", i loro compiti si sono allargati: devono informare i disoccupati sulle agevolazioni a cui hanno diritto (e a questo si limitano molti di essi) devono profilarli, accompagnarli verso corsi di formazione, gestire casi di mobilità e di crisi. Ma negli ultimi tempi la politica ha riassegnato loro funzioni di

ricerca vera e propria di lavoro: prima con l'assegno di ricollocazione e il reddito di inclusione, ora con la proposta di un impiego ai 6,5 milioni di beneficiari del reddito di cittadinanza. Obiettivo, questo, che con la loro attuale struttura quei centri non potranno mai raggiungere. Organici insufficienti, capacità tecniche e professionali inadeguate, governance confusa, banche dati che non si parlano: tutti nodi strutturali che certo non saranno sciolti entro aprile, quando probabilmente partirà il reddito di cittadinanza. Difficile allineare i tempi della riforma dei centri annunciata dal governo, con l'avvio della misura su cui i Cinquestelle e l'intero esecutivo si giocano tutta la loro credibilità. C'è da aspettarsi anzi che molti centri, soprattutto al Sud, andranno letteralmente in tilt dovendo rispondere non più agli attuali 1,7 milioni di senza lavoro (il 42% dei disoccupati e il 22% degli inattivi disposti a lavorare), ma a 6,5 milioni di poveri e pensionati al minimo. Come dire che ciascuno dei dipendenti dovrà prendersi in carico 812 persone e proporre loro fino a tre lavori. Scenario al di là di ogni buon senso se pensiamo che già ora non reggono il flusso crescente dei disoccupati. A Bari è dovuta intervenire un mese fa la polizia per sedare più di una rissa e calmare 250 cittadini in fila davanti a 4 sportellisti. Ma non è solo un problema di sovrappollamento. Sempre a Bari un signore scopre che al database del suo centro non risultano le esperienze di lavoro fatte fuori

dalla Puglia, mentre al sito dell'Anpal (l'agenzia nazionale del lavoro) non risultano quelle fatte in Puglia. La spiegazione è semplice: quasi dappertutto in Italia i centri per l'impiego non dialogano né tra di loro né con l'Agenzia che dovrebbe coordinarli, rimasta senza poteri dopo la bocciatura della riforma costituzionale. Né scambiano i loro dati con l'Inps. In altre parole, non solo i centri non parlano con il loro coordinatore, ma chi eroga i sussidi (l'Inps) non dialoga neppure con chi dovrebbe trovare un lavoro per porre fine a quei sussidi (i centri). In queste condizioni potrebbe succedere l'istituto erogatore non venga informato in tempo reale che il beneficiario del sussidio ha rifiutato per tre volte un lavoro e quindi non ne ha più diritto. Se poi a questa incomunicabilità si accompagna soprattutto al Sud

una giostra di sprechi e furbizie, il quadro è definitivamente compromesso. I dipendenti dei centri siciliani sono 1.737 su 8.000, il 22%. La Lombardia ne ha la metà e smaltisce il doppio delle pratiche. Il 30% non lavora agli sportelli, contro il 17 della media nazionale. Tutto lascia pensare che il carrozzone siciliano risponda più all'esigenza di un'auto-ricerca di lavoro che a quella altrui, e sia a tutti gli effetti un ufficio di collocamento autoreferenziale, che non riesce



Peso: 60%

neppure a evitare file di centinaia di disoccupati. Gli esempi positivi scarseggiano e paradossalmente si verificano proprio lì dove il lavoro si trova più facilmente: da Trento alle province venete come Treviso. Nella maggior parte dei casi - dice l'ultimo rapporto dell'Anpal - la carenza di personale (il 50% di tutte le criticità) si accompagna alla inadeguatezza di strumenti informatici (26%), all'assenza di banche dati (7,7), alla scarsità di spazi (5,9%). Ma c'è anche una strutturale carenza di professionalità (10%): mancano orientatori e psicologi, esperti in

consulenza aziendale e mediatori culturali. Dunque non bastano le assunzioni. E se è vero che la Germania ha dieci volte i nostri addetti, è altrettanto vero che i centri tedeschi gestiscono anche i sussidi, cosa che da noi fa l'Inps. E poi molte funzioni, come nel caso della Lombardia, possono essere demandate alle agenzie private. Ma il rafforzamento dell'organico è solo il primo passo: deve accompagnarsi a un potenziamento delle strutture, a un miglioramento professionale, a un vero coordinamento: cosa per nulla facile se consideriamo che le Regioni (dalle quali i centri

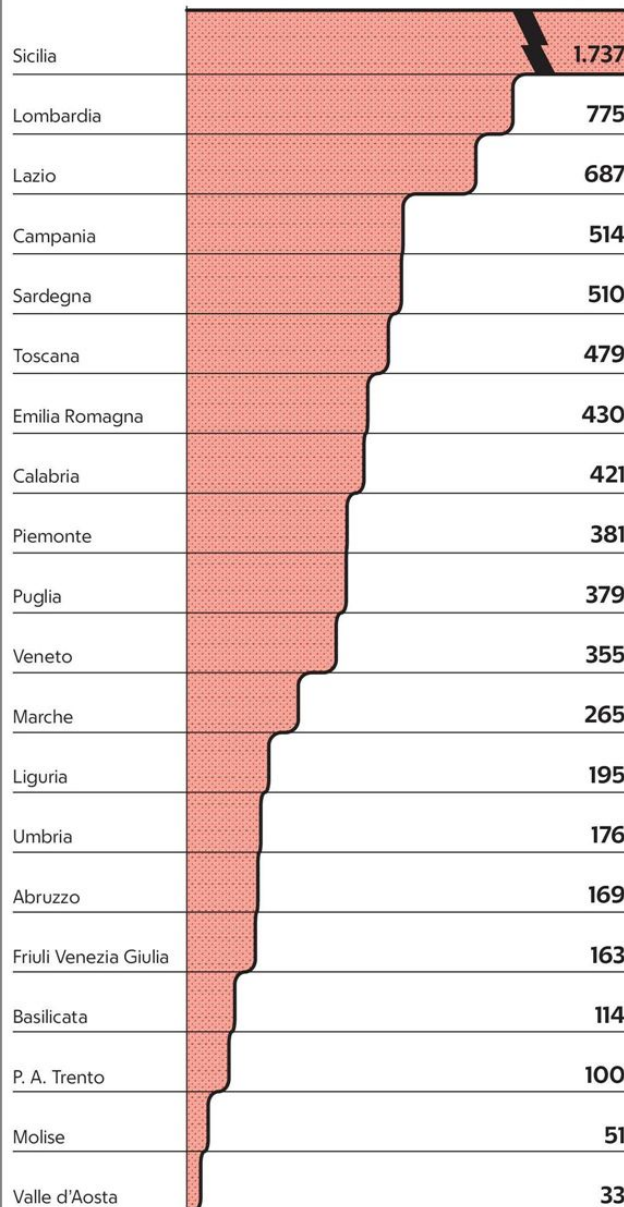
dipendono) hanno conservato la loro competenza legislativa e sono gelose delle proprie politiche locali. Cambiare questo stato di cose è indispensabile se si vuole solo immaginare che a ciascuno dei 6,5 milioni di poveri e pensionati al minimo (e non agli attuali 37 mila disoccupati l'anno che trovano un impiego grazie ai centri) possano essere proposti fino a tre lavori di seguito. In caso contrario, si può scommettere che il reddito di cittadinanza sarà solo un gigantesco sistema di assistenza permanente, del tutto slegato dal lavoro

Ogni sede va per conto suo, non dialogano nemmeno con l'Inps e sono falliti i tentativi di coordinamento

I numeri

Chi lavora nei centri

Numero di dipendenti, dati al 31/12/2016



Peso: 60%



Pensioni alte, stop rivalutazioni

► Verrà cancellato l'adeguamento all'inflazione. Previsti ritocchi anche per gli assegni medi
Ancora scontro sul fisco, il via libera rischia di slittare. Oggi resa dei conti al Consiglio dei ministri

ROMA Manovra, oggi si riunisce il Consiglio dei ministri per approvare il decreto fiscale e la legge di bilancio, ma non c'è ancora l'accordo sul fisco: Lega e Cinquestelle restano distanti sul tema delle coperture. Il pressing del premier Giuseppe Conte: così rischiamo di inviare a Bruxelles soltanto una bozza. Pensioni alte, stop alle rivalutazioni. Allo studio ritocchi dell'adeguamen-

to all'inflazione anche per i trattamenti medi. Resta alta la tensione su Alitalia.

Amoruso, Cifoni, Conti e Di Branco alle pag. 4 e 5

Primo Piano

Previdenza, ora nel mirino c'è la rivalutazione degli assegni

► Per gli importi elevati si studia la riduzione strutturale dell'adeguamento all'inflazione ► Ma qualche risparmio potrebbe venire anche da ritocchi ai trattamenti medi

IL FOCUS/1

ROMA Anche il governo giallo-verde, come quelli che lo hanno preceduto, guarda alla rivalutazione delle pensioni per ottenere risparmi in tempi rapidi dal capitolo previdenza. Il miliardo a cui ha fatto riferimento Luigi Di Maio comprende anche questa voce, visto che dalla sola rideterminazione degli assegni di importo superiore a 4.500 euro netti potranno arrivare al massimo 150 milioni, come ha avvertito pochi giorni fa Tito Boeri. Per di più, ha precisato il presidente dell'Inps, questo risultato finanziario potrà essere conseguito solo applicando il taglio al reddito pensionistico complessivo degli interessati e non ai singoli trattamenti, visto che alcuni pensionati ne percepiscono più di uno: su questo punto la legge

non è chiara.

LA SMENTITA

Di certo ieri da fonti pentastellate è venuta una decisa smentita all'ipotesi di un abbassamento dal 4.500 a 3.500 euro netti della soglia di applicazione del taglio; in realtà il provvedimento finora reso noto parla di un limite fissato a 90 mila euro lordi. Il testo era stato presentato alla Camera dei Deputati nel mese di agosto. Ora Luigi Di Maio vorrebbe "travasarlo" nel decreto fiscale che oggi sarà esaminato dal Consiglio dei ministri, anche se questa scelta renderebbe il provvedimento d'urgenza più eterogeneo e quindi a rischio di obiezioni anche da parte dal Quirinale. In ogni caso nell'ambito della manovra l'esecutivo metterà mano al meccanismo delle rivalutazioni sia per le pensioni più alte sia per quelle di importo medio, salvaguardando del tutto solo quelle meno elevate.

LA SCADENZA

Il punto di partenza dell'intervento è la scadenza del meccanismo deciso a suo tempo dal governo Letta e poi prorogato per altri due anni, che prevedeva una riduzione - pur se graduale in base al reddito - dell'adeguamento all'inflazione. In assenza di novità legislative dal 2019 si tornerebbe alla situazione "normale" definita da una legge del 2000, in cui la cosiddetta "perequazione" è quasi integrale: viene infatti applicata al 100 per cento sulle pensioni fino a tre volte il minimo Inps



Peso: 1-9%, 5-53%



mentre la quota che supera questa soglia è rivalutata al 90 per cento e quella al di sopra delle cinque volte il minimo al 75. In ogni caso però la decurtazione riguarda solo gli scaglioni superiori dell'assegno, mentre con la norma in vigore finora (e ancor più con quella molto drastica del governo Monti, poi dichiarata incostituzionale) il taglio operava sull'intera somma. Il ritorno all'assetto del 2000 era stato anche oggetto di un impegno da parte dei governi Renzi e Gentiloni con i sindacati.

Invece è molto probabile che le carte vengano ancora una volta rimescolate. Lo stesso Luigi Di Maio ne ha parlato come un «raffreddamento» della rivalutazione. Sono due le strade che l'esecutivo sta percorrendo. Da una parte c'è un intervento specifico sulle pensioni considerate alte, per le quali il mancato recupero dell'inflazione potrebbe diventare strutturale: la norma dovrebbe però essere

consegnata in modo da evitare i rilievi della Corte costituzionale. Dall'altra sarebbe previsto un meccanismo di penalizzazione, pur se blanda, degli assegni di importo medio.

L'IMPIANTO

Resta poi l'impianto del provvedimento che va a ridurre i trattamenti sopra i 90 mila euro lordi: non si tratta di un ricalcolo sulla base dei contributi effettivamente versati dai singoli, ma di un taglio (di circa il 2 per cento l'anno) proporzionale al numero di anni di anticipo dell'uscita dal lavoro rispetto a un'età convenzionale parametrata all'attuale requisito per la vecchiaia (67 anni dal 2019) ma via via più bassa negli anni passati sulla base degli andamenti demografici. Questo schema, oltre a penalizzare coloro che comunque hanno versato contributi per un periodo di tempo molto lungo, risulta in particolare punitivo per i pensionati che hanno lasciato l'attività

non per propria scelta ma per una disposizione di legge. È il caso ad esempio delle donne, per le quali fino al 2012 l'età della vecchiaia era fissata a 60 anni (e ancora prima a 55) e degli appartenenti alle Forze armate o a quelle di polizia. Per tutte queste situazioni dovrebbe essere prevista una specifica deroga. Resterebbe invece la riduzione dell'assegno ad esempio per i manager che sono andati in pensione in forza di accordi aziendali o individuali.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

2,4%

È il rapporto deficit/Pil che il governo ha previsto per il 2019.

16

Sono i miliardi totali per finanziare reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni



0,6%

Il miglioramento di bilancio strutturale richiesto dalla Ue ai Paesi ad alto debito

100

È la quota che servirà per andare in pensione: 62 anni d'età e 38 di contributi

IL M5S VORREBBE SPOSTARE UNA PARTE DELL'INTERVENTO NEL DECRETO LEGGE PER ACCELERARNE L'APPLICAZIONE



La sede dell'Inps

Rapporto sul 2017

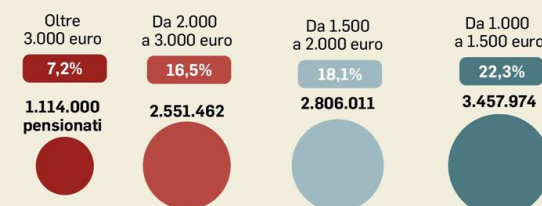
PENSIONI INPS

TOTALE LORDO **281** miliardi di euro

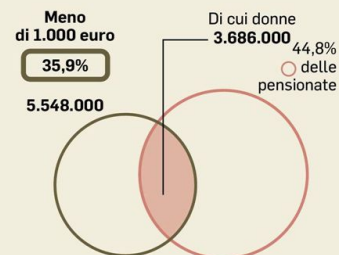
BENEFICIARI **15,4** milioni di pensionati

PRESTAZIONI PREVIDENZIALI **16,9** milioni*

*su un totale Inps di 20,8 milioni (3,9 assistenziali)



Fonte: Inps



Peso:1-9%,5-53%



Attività senza esclusive e con attestato di qualità

«Un'attività economica volta alla prestazione di servizi o opere a favore di terzi, esercitata abitualmente mediante lavoro intellettuale o, comunque, con il concorso di questo, con esclusione delle attività riservate per legge a soggetti iscritti in albi o elenchi»; la legge 4/2013 definisce in questo modo le attività poste in essere dalle professioni non organizzate. L'obiettivo della legge è cercare di istituzionalizzare questa tipologia di lavoratori; se rispettano i requisiti, essi possono costituire associazioni a carattere professionale, a base volontaria e senza alcun vincolo di rappresentanza. La ratio della norma è proprio questa: non obbligare i lavoratori ad iscriversi, ma invitarli a farlo, soprattutto in un'ottica di tutela dell'utenza. L'unico obbligo previsto è quello di inserire in ogni rapporto scritto con il cliente l'espresso riferimento alla disciplina applicabile (la legge 4, appunto). L'articolo due dà a queste organizzazioni, «nate su base volontaria e senza alcun vincolo di rappresentanza esclusiva», il ruolo di di valorizzatori delle competenze degli associati, nonché di controllore del rispetto delle regole deontologiche. Ogni associazione in regola con la norma può richiedere l'iscrizione nell'elenco tenuto dal Mise, che si divide in due parti: associazioni che rilasciano attestati di qualità e di qualificazione professionale e associazioni che non lo rilasciano. L'iscrizione non ha valore di regolamentazione né di riconoscimento della professione, ma di messa in evidenza delle competenze dei professionisti iscritti e delle loro regole deontologiche. All'inizio di ottobre il Ministero dello sviluppo economico ha diffuso una serie di linee

guida con l'obiettivo di agevolare la presentazione delle domande per le associazioni non ancora iscritte. Oltre a fornire queste indicazioni pratiche, il documento interviene per evidenziare una serie di errori comuni che potrebbero ostacolare l'iscrizione all'elenco. Per prima cosa si suggerisce un riferimento temporale al limite massimo di durata dei mandati presidenziali (cinque anni), con l'indicazione di provvedere ad un rinnovo delle cariche elettive nel tempo. In merito al rispetto dei requisiti, il Ministero identifica un metodo per stabilire quali siano le attività riservate: non basta la presenza di requisiti obbligatori, ma deve esserci un'autorità pubblica dedicata al controllo dei requisiti. Senza l'obbligo di controllo da parte di un'autorità, l'attività professionale può essere considerata assimilabile alla legge 4. Un ulteriore aspetto trattato è legato alla possibilità di produrre reddito per le organizzazioni. Secondo le linee guida le associazioni non possono avere scopo di lucro, neanche sulle attività di formazione. Nel caso in cui offrissero sul mercato beni o servizi, gli utili ricavati dovranno essere interamente utilizzati «per la sola remunerazione dei costi sostenuti per l'implementazione dei servizi o per la realizzazione dei prodotti». Infine viene stilata la lista degli elementi informativi che l'associazione è tenuta a pubblicare sul proprio sito: dovranno essere disponibili, tra gli altri, l'atto costitutivo dell'associazione, lo statuto, la lista delle attività professionali degli associati e i requisiti per la partecipazione all'associazione.



Peso: 24%

PREVIDENZA IN PENSIONE PRIMA: DI SICURO A 62 ANNI L'ASSEGNO SI RIDURRÀ

di **Roberto E. Bagnoli**
e **Andrea Carbone**

42

Quota 100, un quarto di pensione in meno

di **Roberto E. Bagnoli**

Si potrà staccare prima, in alcuni casi anche cinque anni e mezzo in anticipo. La pensione, però, subirà un drastico taglio, sino a un quarto dell'assegno. Le simulazioni realizzate in esclusiva per *L'Economia* da Progetica, società di consulenza in pianificazione finanziaria e previdenziale, mostrano i possibili effetti dell'introduzione della «quota 100», cioè la somma dell'età anagrafica (62 anni) e dell'anzianità contributiva (38) come requisito per accedere al pensionamento. La misura è prevista nel Contratto ed è stata richiamata nella Nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza), varato nei giorni scorsi dal governo.

La scommessa dell'esecutivo è che l'ingresso dei giovani al posto dei pensionati compensi almeno in parte i costi immediati, che sono molto pesanti. «Attuando questo ricambio generazionale — si legge nella Nota di aggiornamento al Def — si raggiunge-

rà il fondamentale obiettivo d'immettere nuove risorse nel mercato del lavoro. Il suo raggiungimento, offrendo prospettive di occupazione stabile ai giovani, è uno strumento di contrasto al fenomeno della bassa natalità in Italia che, se non risolta, comporterà problematiche di sostenibilità del sistema pensionistico in futuro».

Per attenuare l'impatto sui conti pubblici, secondo le ultime ipotesi, Quota 100 dovrebbe scattare dal primo aprile 2019. Nei giorni scorsi la misura è stata criticata dal presidente dell'Inps, Tito Boeri. Secondo Boeri costerà cento miliardi, metterà in crisi l'equilibrio del sistema pensionistico e avvantaggerà soprattutto gli uomini con redditi medio-alti e i lavoratori del settore pubblico, mentre saranno penalizzate le donne. Secondo i dati forniti dal presidente dell'Inps tra i 400 mila lavoratori potenzialmente interessati ci sono 160 mila dipendenti pubblici.

«Le simulazioni si basano sulle poche indicazioni emerse — spiega Andrea Carbone, partner di Progetica — Sono ipotesi, da confermare quando la manovra sarà varata. E hanno un carattere prudenziale, perché prevedono che



Peso: 1-3%, 42-51%



vengano mantenuti gli attuali meccanismi di adeguamento dei requisiti pensionistici all'incremento della speranza di vita».

Questo vale sia per la pensione di vecchiaia (che dal prossimo anno salirà a 67 anni), sia per quella anticipata, che dal 2019 richiederà 43 anni e 3 mesi di contributi per gli uomini e 42 anni e 3 mesi per le donne. «Il nuovo requisito

di quota 100 è stato ipotizzato con un'età minima di 62 e 38 anni di contribuzione per il 2019 — sostiene Carbone —. Dal 2021, in parallelo con gli altri adeguamenti dei requisiti pensionistici, il 62 dovrebbe crescere, mentre il 38 resterà immutato». Quota cento, insomma, è destinata a salire.

www.iomiassicuro.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti in tasca alla riforma che concede l'uscita anticipata a chi ha almeno 38 anni di anzianità e 62 di età ipotizzando assegni più magri (perché si lavora meno) e adeguamenti immutati in base alle aspettative di vita



Oltre la Fornero

L'età di pensionamento e il rapporto tra pensione e redditi con quota 100

Quando si potrà lasciare...

L'età di pensionamento con quota 100

Età	Età di inizio contribuzione				
	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	63 e 6	64 e 6	-	-	-
25	63 e 0	64 e 2	65 e 1	-	-
30	62 e 6	63 e 8	64 e 9	64 e 9	67 e 10
35	62 e 3	63 e 2	64 e 3	64 e 3	67 e 10
40	61 e 9	62 e 11	63 e 9	63 e 10	67 e 10
45	61 e 3	62 e 5	63 e 4	63 e 10	67 e 10
50	60 e 11	61 e 11	63 e 0	63 e 10	67 e 10
55	60 e 5	61 e 5	62 e 6	63 e 10	67 e 10
60	59 e 8	61 e 1	62 e 0	63 e 10	67 e 6

Così l'assegno per i dipendenti...

Il tasso di sostituzione con quota 100

Età	Età di inizio contribuzione				
	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	63%	66%	-	-	-
25	62%	65%	63%	-	-
30	61%	64%	62%	57%	61%
35	59%	62%	60%	56%	61%
40	58%	61%	59%	54%	62%
45	60%	63%	58%	54%	61%
50	62%	65%	60%	55%	61%
55	65%	67%	62%	57%	62%
60	78%	80%	64%	60%	63%

I conti in tasca agli autonomi...

Il tasso di sostituzione con quota 100

Età	Età di inizio contribuzione				
	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	46%	48%	-	-	-
25	45%	47%	46%	-	-
30	43%	45%	45%	41%	44%
35	41%	43%	43%	40%	44%
40	39%	42%	41%	38%	44%
45	43%	45%	40%	37%	42%
50	47%	49%	44%	38%	41%
55	51%	53%	47%	42%	43%
60	74%	76%	51%	46%	46%

... e quanti anni prima

20	0	0	-	-	-
25	0	0	-3e5	-	-
30	0	0	-3e3	-5e4	-2e3
35	0	0	-3e3	-5e6	-1e11
40	0	0	-3e6	-5e5	-1e5
45	0	0	-3e5	-4e11	-0e11
50	0	0	-3e3	-4e6	-0e6
55	0	0	-3e5	-4e2	-0e2
60	0	0	-3e5	-3e8	0

... e quanto si perderà

Le differenze in ipotesi di continuità lavorativa

20	0%	0%	-	-	-
25	0%	0%	-15%	-	-
30	0%	0%	-15%	-24%	-11%
35	0%	0%	-15%	-24%	-10%
40	0%	0%	-16%	-25%	-7%
45	0%	0%	-15%	-23%	-5%
50	0%	0%	-14%	-21%	-3%
55	0%	0%	-13%	-18%	-1%
60	0%	0%	-12%	-15%	0%

... e quanto si può perdere

Le differenze in ipotesi di continuità lavorativa

20	0%	0%	-	-	-
25	0%	0%	-15%	-	-
30	0%	0%	-15%	-24%	-11%
35	0%	0%	-16%	-25%	-10%
40	0%	0%	-16%	-25%	-7%
45	0%	0%	-16%	-24%	-5%
50	0%	0%	-14%	-21%	-3%
55	0%	0%	-12%	-18%	-1%
60	0%	0%	-10%	-14%	0%

Ipotesi data di pensionamento: Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno. Continuità dell'attività lavorativa fino all'età della pensione. Crescita speranza di vita Istat previsionale mediano
Fonte: Elaborazioni Progetica

Ipotesi nuova riforma: Mantenimento adeguamento requisiti ad incremento della speranza di vita - biennale dal 2019. Mantenimento attuali requisiti di vecchiaia e di pensione anticipata. Nuovo requisito «quota 100»: 62 anni di età (che si incrementa) con 38 di contributi

Ipotesi valore pensione: Reddito attuale: 36.000€ lordi annui. Pensione compresa tra 1,5 e 2,8 volte l'assegno sociale. Crescita retribuzione annua durante la carriera: 1,5%. Crescita media Pil futuro: 1,5%. Adeguamento coefficienti di trasformazione secondo crescita speranza di vita: Istat previsionale mediano. Valori reali, al netto della fiscalità

Sandra Franchino



Peso:1-3%,42-51%

Il ponte di Genova**Tutti i silenzi di Autostrade raffica di "non so" dei vertici agli ispettori del ministero**

MARCO MENSURATI e FABIO TONACCI, pagina 21

I verbali inediti

Ponte, il muro di Castellucci "Non so perché è crollato"

L'ad di Autostrade alla commissione di indagine: "Inaccettabile dare la colpa a noi"

MARCO MENSURATI
FABIO TONACCI, ROMA

Allontanare qualsiasi responsabilità dai vertici aziendali e rinviare ogni domanda, ogni richiesta di chiarimento, anche la più semplice, all'indirizzo di non meglio precisati «tecnici». Insomma, fare catenaccio, nascondere la palla, prendere tempo. E, nel frattempo, negare tutto. Negare anche di sapere. Non so, non ricordo, non mi pare.

Un mese dopo il crollo del ponte Morandi, quando i dirigenti di Autostrade si sono seduti davanti alla Commissione d'inchiesta del ministero delle Infrastrutture, la strategia difensiva cui aggrapparsi era già ben consolidata. Per rendersene conto basta leggere i verbali di due testimonianze cruciali: quella dell'amministratore delegato Giovanni Castellucci e quella del direttore delle Operazioni centrali, Paolo Berti. Convocati entrambi il 13 settembre. Due audizioni che si sono trasformate in qualcosa d'altro, in polemici facce a faccia tra ingegneri, quando non addirittura – è il caso di Berti – in una sorta di insolito interrogatorio. Da una parte le domande degli investigatori ministeriali rimbalzate sul classico muro di gomma, dall'altra gli avvocati di Autostrade pronti oggi a far notare che i loro assistiti non hanno mai rivisto, né controfirmato, i verbali allegati alla Relazione finale.

Le domande rinviate ai tecnici

Il momento più drammatico per Castellucci arriva dopo 40 minuti dall'apertura del verbale. Il presidente della Commissione, l'ingegner Alfredo Principio Mortellaro, chiede informazioni sulla mappatura delle infrastrutture a rischio sismico. Castellucci, che fino a quel momento si era trincerato dietro una serie di «non posso saperlo», «non è di mia competenza», «devo sentire in azienda», suggerisce ai commissari di formalizzare «per iscritto» la domanda, così da poterla girare ai tecnici. A quel punto Mortellaro decide di giocare a carte scoperte. «La sua risposta sarebbe corretta se io la domanda gliel'avessi posta due mesi fa, quando il fatto non era ancora accaduto. Adesso, però, disgraziatamente il fatto è accaduto. E lei, nella sua altissima responsabilità di ad, ha certamente dovuto... voglio sperare... chiedere a tutte le strutture tecniche di darle un preciso motivo del perché può essere accaduto. Non della causa scatenante, ma del perché tutto il sistema di controlli non vi ha messo in condizione (di evitare il crollo, ndr)». Un messaggio chiaro da cui, ancora una volta, Castellucci svicola. «Mi fa una domanda tecnica sulla quale ritengo debba essere data una risposta dai responsabili tecnici, o per via cartolare».

Le cause non sono note

Il confronto tra Mortellaro e Castellucci, però, sale ancora di to-

no. «Ci sono stati 43 morti e la vostra società ha subito ingenti danni, anche in Borsa. Vorremmo conoscere i risultati della sua indagine interna». È il minuto 48 della registrazione. E Castellucci è costretto a uscire allo scoperto: «Le cause di questo disastro a noi non sono note. Le uniche dichiarazioni che ho visto fare sono quelle di concausa. Ma noi non abbiamo accesso ai luoghi, non abbiamo una capacità di farci una nostra opinione e non accetto che ci sia una predefinita dichiarazione di responsabilità dell'azienda su quanto è successo. Non lo ritengo assolutamente scontato». Castellucci ammette che sì, Autostrade ha avviato un'attività di audit interna con professionisti esterni, ma spiega che ci vorrà tempo, anche perché non vuole interferire con la magistratura, cui spetterà la parola finale.

Gli altri 1.599 viadotti

La Commissione, però, non è affatto soddisfatta dalla risposta. Ricorda al manager che Autostrade gestisce 1.600 ponti in Italia e che,



Peso: 1-3%, 21-66%

dunque, se il crollo del viadotto Morandi fosse imputabile a problemi aziendali, aspettare la fine del lavoro della magistratura potrebbe essere pericoloso. «Il Morandi era un ponte sul quale c'erano dei monitoraggi, i risultati dei monitoraggi erano noti, erano condivisi e chi aveva fatto i monitoraggi non aveva evidenziato elementi di criticità (...) Ritengo che non ci siano problematiche analoghe altrove». La domanda successiva è quasi uno scacco matto. «In forza di quali accertamenti e di quali assicurazioni, e datele da chi, lei fa questa affermazione? La struttura che ha sbagliato per il Polcevera, potrebbe essere la stessa che oggi le dice che non ci sono problemi per gli altri 1.599 ponti». Laconico Castellucci: «Mi riservo di mandarle una relazione».

L'uomo che doveva sapere tutto

In diversi momenti, Castellucci ha specificato che certe domande avrebbero fatto meglio a farle a Berti. «Le sa lui queste cose». La Commissione ci ha provato a chiedere a Paolo Berti, il dirigente delle Operazioni centrali che presentò materialmente il progetto di ristrutturazione del ponte al cda di Autostrade lo scorso ottobre. L'uomo che, di quel progetto, doveva sapere tutto. Il risultato, però, è stato ai limiti dell'imbarazzante come racconta questo passaggio dell'audizione. «Lei sa - gli chiedono - perché il progetto definitivo non è mai stato portato all'attenzione della Direzione generale del ministero?» Risposta: «Non lo so. «Lei ha mai saputo che dalla elaborazione progettuale si erano evidenziati grossi deficit per le travi tampone?». Risposta: «No». «Lei

ha mai letto il rapporto di validazione del progetto esecutivo?». Risposta: «Non l'ho mai letto». «Lei non ha mai neanche saputo che c'era da intervenire sulle campate dalla 1 alla 8?». Risposta: «No. Io di questi interventi che voi ritenete fossero critici non ho mai saputo». «Autostrade ha mai prodotto un'analisi di rischio sul Polcevera?». Risposta: «Non lo so».

E il dirigente che presentò il progetto di restauro si rifugia in una lunga serie di "non so"



La commemorazione delle vittime del ponte: ieri, a due mesi dal disastro, 43 rose rosse sono state gettate nel Polcevera

Le tappe

- 1 L'inizio dei lavori**
La commissione ispettiva del ministero delle Infrastrutture sul disastro del ponte Morandi ha iniziato i lavori il 16 agosto, due giorni dopo il crollo
- 2 La relazione finale**
Dopo numerose vicissitudini (dimissioni di commissari, poi indagati) il 25 settembre vengono resi pubblici i risultati: la relazione finale è durissima con Autostrade
- 3 La reazione di Aspi**
Autostrade però contesta conclusioni e legittimità stessa della Commissione d'inchiesta: "Non hanno rispettato i canoni di imparzialità e obiettività". Sussistono, secondo Aspi, "profili di responsabilità in capo agli estensori della relazione"





Primo Piano

Misure in cantiere

Appalti, il livello minimo esente dalle gare verso un rialzo da 40 mila a 200 mila euro

Capitoli in bilico con la manovra ma che potrebbero ancora rientrare nel testo che dovrebbe essere varato oggi sono infine anche quelli legati al "caso Bramini", ovvero l'imprenditore diventato un simbolo perché fallito a causa del ritardo nei pagamenti di amministrazioni pubbliche, e quelli dei "ritocchi" al codice degli appalti. L'idea di base dell'esecutivo sarebbe quella di alzare il limite dei 40.000 euro per gli affidamenti senza gara portandolo sui livelli europei

e quindi su lavori inferiori ai 200.000 euro. In questo modo - stando alle dichiarazioni del ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli - potrebbero partire più velocemente un buon numero di appalti fermi per l'espletamento delle gare. Lo stesso ministro dell'Economia ha più volte ripetuto che lo stallo degli investimenti non dipende solo dalle risorse finanziarie disponibili, ma dalla difficoltà di spenderle in particolare per gli enti locali.



Peso: 5%

villaggio
globale**Made in Italy
il marchio va
ma cresce
a sorpresa
Made in China****Raffaele Ricciardi**
a pagina 12

Made in Italy, il marchio cresce meno Gli Usa al top, Alibaba spinge la Cina

Raffaele Ricciardi

Quando gli analisti finanziari scrivono i loro report su dove arriverà lo spread tra Btp e Bund tedeschi, all'ordine del giorno in questa stagione di tensioni finanziarie, ai calcoli sui rapporti tra deficit e Pil e modelli economici vari aggiungono la loro stima sulla credibilità di un governo nel tener fede agli obiettivi dichiarati. Se una grande impresa tenta un'acquisizione estera, sarà accolta diversamente dall'establishment locale a seconda del suo Paese di provenienza. Se un cliente entra in un negozio a comprare una giacca Made in Italy, mette in conto di spendere qualcosa di più rispetto a una Made in Vietnam. Da questi esempi è chiaro che l'immagine di un Paese ha una valenza economica. Il «brand Italia» è ottavo al mondo per valore economico con un peso di poco superiore ai 2 mila miliardi di dollari, poco meno del debito pubblico, e una crescita del 9% sul 2017, anno in cui era stato capace di un balzo del 33%. A monetizzare il valore del Made in Italy è la classifica di Brand Finance, che vede l'Italia guadagnare una posizione.

Medaglia d'oro

In cima al podio ci sono gli Stati Uniti: le stelle e strisce sono valorizzate quasi 30 mila miliardi di dollari, il 23% in più della scorsa rilevazione. Malgrado le aspre critiche internazionali contro l'impostazione che Trump ha portato alla Casa Bianca, la prima economia al mondo coglie i dividendi di fondamenta solide e indicatori in crescita: il Pil viaggia al ritmo del +4% trimestrale, l'occupazione va a gonfie vele e la Fed sta alzando i tassi gradualmente certificando lo stato di salute degli Usa. Per di più, alcune misure fiscali non dispiacciono agli operatori. Alle spalle di Washington si colloca la Cina, che vale quasi 13 mila miliardi e cresce del 25%. Anche in questo caso, l'immagine del gigante asiatico accresce il suo peso economico nonostante la spada di Damocle dei dazi Usa che pesa sulle prospettive future. Ma lo sforzo di imporsi come nuovo campione di libero mercato e la ricerca della leadership nel gestire il cambiamento climatico si riverbera nelle classifiche, insieme al riuscire a portare in giro per il mondo alfiere come Alibaba e Huawei che danno lustro al sistema economico interno.

Leader in Europa

La Germania è terza e consolida la sua leadership europea: è il Paese che ha visto crescere maggiormente il valore della sua immagine nella top 50, sfondando la soglia di 5 mila miliardi di valore con un balzo del 28 per cento. Subito giù dal podio si porta la Gran Bretagna, che resiste all'ondata di pessimismo soffiata da Brexit e scalza il Giappone. Tra gli

altri, spicca la progressione dell'Africa che porta ben sei rappresentanti tra i dieci Paesi che crescono ai tassi maggiori: Congo, Egitto, Kenya, Tanzania, Etiopia e Ghana. E l'Italia, come sta? Massimo Pizzo, direttore di Brand Finance nel nostro Paese, annota che il contributo dell'immagine Made in Italy all'economia del Belpaese ha raggiunto un valore economico proporzionato al Pil. «È come se fossimo al punto zero, in cui riveste una particolare importanza rafforzare l'immagine perché torni ad essere un fattore di propulsione per l'intera economia». E i margini di miglioramento ci sono tutti.

Componenti del valore

Una delle componenti della valutazione di Brand Finance è la «forza» del marchio misurata da una serie di indicatori che ricadono nelle macro-categorie di beni e servizi, società, investimenti. Un mix di dati oggettivi e soggettivi, tratti dai maggiori database al modo. E non ne usciamo bene: siamo al 50esimo posto. «Paghiamo anche un problema di autostima», commenta Stefano Nigro che dirige la struttura Ice dedicata ad attirare gli investimenti esteri e ha avviato una task force per



Peso: 1-2%, 12-60%

migliorare il posizionamento italiano su questi indicatori. «La maggior parte di essi richiede riforme vere e proprie, ma in alcuni casi vediamo uno scollamento tra il giudizio che manager e imprenditori danno all'estero del Paese e la realtà oggettiva». Capita che nella classifica sulla competitività italiana «risulti veloce avviare un'impresa in Italia, ma quando si chiede alla business community se la creazione di aziende sia supportata o meno dalla legislazione scivoliamo agli ultimi posti», spiega Nigro. O ancora, il livello di sviluppo del nostro mercato finanziario viene giudicato dai nostri stessi manager 126esimo al mondo, ma è difficile credere che - nonostante i nostri limiti - sia così arretrato. Vendere meglio la propria immagine, aggiunge Pizzo, passa da un mix di azioni che riguarda anche la comunicazione all'estero dei propri punti di forza. Valorizzare il "Made In" significa sia rafforzare le imprese domestiche che giocare la partita sui tavoli del commercio

globale, che portarsi in casa investitori in grado di fare da volano per la propria crescita.

Marketing del Paese

Nel marketing del Paese gioca un ruolo importante la capacità di vendere un'immagine di sé abbinata a vantaggi riconoscibili per gli investitori e i potenziali compratori. Non è un caso che per la sola "forza del brand" sia in cima alla graduatoria Singapore «che ha fatto della semplificazione burocratica per gli imprenditori la sua missione», annota Nigro. Lo stesso si può dire per la leva fiscale attivata dall'Irlanda che ha attirato i colossi del tech, o della governance olandese che piace a molte multinazionali. «Anche noi abbiamo atout riconosciuti dagli investitori», spiega ancora il dirigente Ice. «Se penso alla filiera farmaceutica, ci sono grandi multinazionali che stanno investendo sulle capacità produttive e di ricerca italiane, riconoscendo la nostra value-chain e personale qualificato, con un costo complessi-

vo del lavoro favorevole rispetto alla qualità offerta». Certo, a differenza di altri Paesi non abbiamo dei grandi colossi che facciano da apripista per le nostre filiere: la meccanica tricolore, che ha una quota così rilevante di export, non vanta le multinazionali tedesche. «Le nostre Pmi, fuori dalle filiere di lusso o food, rischiano di restare nell'anonimato e pagare di più un eventuale appannamento del marchio-Paese», richiama Pizzo. Quando si tratta di ragionare su quel che offriamo in casa, rievoca Nigro, gli investitori chiedono «certezza nei tempi degli investimenti» sopra ogni cosa, che significa avere amministrazioni in grado di dialogare con loro e spiegare quali sono le procedure corrette per operare: per questo è nato il Comitato attrazione investimenti esteri del Mise.

Stabilità politica

Una richiesta che va di pari passo con la stabilità, anche politica. Non è un caso che la crescita del valore del brand Italia si sia appiattita dal referendum costituzio-

nale di fine 2016 in avanti, complice l'incertezza percepita dagli investitori. La classifica è stata costruita su rilevazioni di aprile, prima dunque della nascita del governo Conte, ma, conclude Pizzo, «è certo che un esecutivo che prende di continuo posizioni antagoniste verso il resto del mondo, rimarcando che farà sempre di testa sua senza ascoltare nessuno, non aiuta».

L'AGENZIA SPECIALIZZATA BRAND FINANCE QUANTIFICA LA PORTATA COMMERCIALE DI OGNI NAZIONE: LA NOSTRA È OTTAVA NEL MONDO. UN MODO PER CAPIRE QUANTO SI STA FACENDO IN TERMINI DI MARKETING E ATTRAZIONE DEGLI INVESTIMENTI ESTERI

I FATTORI



MARKETING

I partecipanti al mercato devono saper valutare il ritorno di ogni investimento che contempli l'uso del brand



FINANZA

Brand Finance aiuta a calcolare le necessità finanziarie degli investimenti e il valore degli "intangible asset"



TASSE

Brand Finance aiuta gli imprenditori e le autorità a comprendere i trattamenti fiscali per ogni Paese e le loro implicazioni



LEGALE

Una delle assistenze più spesso richieste da chi investe al di là dei propri confini è quella legale specialmente per i copyright

TRIPLA A
Brand Finance, oltre al valore commerciale dell' "avviamento" degli Usa, esprime anche un rating secondo il modello di Moody's e delle altre agenzie. Neanche a farlo apposta, gli Usa hanno la tripla A. L'Italia ha un rating di AA-, nettamente migliore di quello assegnato al Paese quando si parla di affidabilità sul debito pubblico

[LA SCHEDA]

Professionalità e governance fra i criteri utilizzati per la valutazione

Quanto contribuisce l'immagine-Paese all'economia di una nazione? Risponde a questa domanda la Brand Finance Nation Brands 2018, la classifica delle nazioni ordinate per valore economico del loro marchio "Made In...". A stilarla è l'agenzia indipendente di consulenza strategica Brand Finance, che ha presenza in 25 Paesi e ha contribuito a definire lo standard ISO 10668 sulla valutazione dei marchi diffusamente applicato per le aziende private. Nel caso dei Paesi, si parte dal calcolare la "forza del marchio-Nazione" in base a una serie di indicatori che afferiscono a macro-settori come turismo, mercati, governance, popolazione, skills: sono attinti dai database di Wef, Fmi, Fdi Intelligence, Imd. La forza del marchio viene utilizzata per determinare quale percentuale delle entrate (del Pil, nel caso dei Paesi) è attribuibile al marchio. Questo si raggiunge attraverso la stima di un royalty rate, la quantificazione dei diritti che un utilizzatore di una ipotetica licenza "Made in..." dovrebbe retrocedere al proprietario. Incrociando questo tasso con le stime sul Pil fornite del Fondo monetario internazionale nell'orizzonte di un quinquennio, si deriva il valore del marchio. (r.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I BRAND PIÙ PRESTIGIOSI

Valutazione di Brand Finance

Rank 2018	Rank 2017	Nation Brand	Valore Brand 2018 (miliardi di dollari)	Variazione %	Valore Brand 2017 (miliardi di dollari)	Brand rating 2018	Brand rating 2017
1	1	Stati Uniti	25.899	+23%	21.055	AAA	AAA-
2	2	Cina	12.779	+25%	10.209	AA	AA
3	3	Germania	5.147	+28%	4.021	AAA	AAA-
4	5	Regno Unito	3.750	+20%	3.129	AAA	AAA
5	4	Giappone	3.598	+5%	3.439	AAA-	AAA-
6	6	Francia	3.224	+9%	2.969	AA+	AA+
7	7	Canada	2.224	+8%	2.056	AAA-	AAA-
8	9	ITALIA	2.214	+9%	2.034	AA-	A+
9	8	India	2.159	+5%	2.046	AA	AA
10	10	Sud Corea	2.001	+8%	1.845	AA	AA
11	11	Australia	1.669	+11%	1.505	AAA-	AAA-
12	12	Spagna	1.606	+14%	1.410	AA	AA
13	15	Olanda	1.190	+18%	1.005	AAA	AAA
14	13	Messico	1.066	+2%	1.049	A+	A+
15	14	Svizzera	973	-4%	1.014	AAA+	AAA+
16	16	Indonesia	848	0	845	AA	AA-
17	18	Brasile	840	+5%	798	A	A
18	17	Russia	830	0	832	A+	A+
19	19	Svezia	749	+7%	703	AAA-	AAA
20	21	Emirati A. U.	707	+19%	594	AAA	AAA

Fonte: The Boston Consulting Group

S. DI MEO



Peso: 1-2%, 12-60%

**[IL CASO]**

Pagamenti, Cdp punta forte sulla fusione tra Sia e Nexi

Fabio Massimo Signoretti

Cassa depositi e prestiti sta studiando la fusione tra le due più grandi aziende italiane dei pagamenti, Sia e Nexi. Un merger che farebbe nascere il campione europeo del settore con un valore stimato intorno ai 10 miliardi di euro, grazie anche a sinergie nell'ordine dei 100 milioni l'anno. Fonti vicine a Cdp sottolineano che i consulenti sarebbero già al lavoro per trovare la quadra sul progetto, che prevederebbe anche lo sbar-

co in Borsa del nuovo colosso e che presto potrebbe entrare nella fase decisiva. Un'operazione che farebbe sfumare le ambizioni su Sia di Poste Italiane.

segue a pagina **16** con un articolo di **Adriano Bonafede**



Pagamenti, Cdp vuole la fusione Sia-Nexi per creare un "campione" da 10 miliardi

NONOSTANTE LE MIRE DI POSTE, LA CASSA DEPOSITI PUNTA A FAR NASCERE UN COLOSSO NAZIONALE CHE DIVENTEREBBE IL NUMERO UNO EUROPEO DEL SETTORE: POSSIBILI SINERGIE NELL'ORDINE DEI 100 MILIONI ALL'ANNO

Fabio Massimo Signoretti*segue dalla prima*

L'amministratore delegato di Poste Italiane, Matteo Del Fante, aveva incaricato JP Morgan di studiare la possibile integrazione con Sia di cui è già socio al 14,5% circa, per poterla consolidare. Un'ipotesi contro la quale, però, le banche azioniste della Società italiana per l'automazione si erano già messe di traverso. A convincere i vertici di Cdp, guidata dall'amministratore delegato Fabrizio Palermo e dal presidente Massimo Tononi, ad accelerare sul progetto di fusione tra Sia e Nexi, sono stati più fat-

tori sia di ordine politico che strategico.

Lo scontro

Indubbiamente il nuovo vertice di via Goito non ha gradito troppo il movimentismo di Del Fante e il possibile avvio di un duro scontro tra Poste e sistema bancario, che ha sempre sofferto le mire espansionistiche del gruppo postale, il quale, forte di una rete di 13.000 sportelli sparsi in tutta Italia e dei prodotti venduti dal Bancoposta con garanzia dello Stato, è una costante spina nel fianco degli istituti di credito. Oltretutto Poste sta creando un modello di distribuzione di servizi finanziari tipici delle

banche, come mutui e prestiti, attraverso accordi diretti con gli stessi istituti di credito, veicolandone i prodotti ma senza avere problemi di crediti in sofferenza. Ed è in concorrenza con gli istituti di credito anche nella vendita delle polizze agli sportelli, visto che sta cercando di stringere l'accordo con qualche compagnia (sono in "gara" Generali, Unipol, Axa, Allianz e Zurich) per vendere la Rc auto. Le banche quindi hanno subito fatto quadrato contro l'ipotesi che Poste possa arrivare a controllare anche Sia, l'infrastruttura tecnologica su cui girano le



istruzioni di pagamento degli istituti di credito, perché in questo modo potrebbe anche anticiparle su nuovi servizi e funzioni facendo loro una concorrenza ancora più serrata. Ma a spingere Cdp ad accelerare sull'ipotesi di fusione tra Sia e Nexi sono anche e soprattutto motivazioni industriali e strategiche.

Colosso tricolore

Con questo merger Cassa depositi metterebbe insieme le due più grandi aziende italiane dei pagamenti, creando sotto la bandiera tricolore il campione europeo del settore. Un campione che avrebbe, secondo i calcoli dei consulenti che già sono al lavoro, un valore di circa 10 miliardi, dando per buone le valutazioni correnti di 6 miliardi circa per Nexi e di 2,5-3 per Sia, cui vanno aggiunte sinergie di circa 100 milioni l'anno, pari a un altro miliardo, miliardo e mezzo.

Lo sviluppo del sistema

In più, valutano in Cdp, Sia-Nexi faciliterebbe la realizzazione di iniziative a supporto dello sviluppo del sistema dei pagamenti digitali in Italia, ancora fortemente in ritardo, e, oltre a benefici sul fronte occupazionale (tutti da verificare), porterebbe, come vuole l'Unione europea, a una riduzione

della circolazione del contante. E questo, come da tempo sottolineano le autorità, dovrebbe a sua volta portare a un aumento del gettito erariale e, di conseguenza, anche del Pil.

La possibile espansione

Ma non solo. Il mercato del settore in questo momento è in grande fermento a livello internazionale. E, dato che l'espansione in Europa è uno dei pilastri del piano industriale di Sia, il nuovo colosso nazionale dei pagamenti sarebbe in grado di crescere anche nel Vecchio continente. Limitando così nello stesso tempo il rischio che uno dei grandi player internazionali, viste le dimensioni delle due società separate, possa mettere le mani su di loro, come già successo nel tempo ad altri asset strategici italiani finiti all'estero.

La società guidata da Cordone, del resto, pur restando molto più piccola di giganti come il gruppo franco-belga Worldline e la danese Nts, da anni segue una strategia di acquisti mirati in Europa. E con la maggior forza finanziaria data dall'unione con Nexi sotto il controllo di Cdp, potrebbe implementarla.

Cassa depositi, inoltre, le sinergie tra i due gruppi sarebbero notevoli anche grazie alle differenti specializzazioni delle due società. Nexi, infatti, ha una maggior focalizzazione sulla creazione di prodotti e servizi altamente innovativi e quindi dell'offerta finale ai clienti e in particolare alle banche. Sia, invece, è molto forte nello sviluppo di piattaforme e processing, in particolare nei servizi di back end, suo vero core business, sia a livello nazionale che internazionale. Insieme, quindi, Sia e Nexi riuscirebbero a fornire la quasi totalità del sistema bancario.

Ma il progetto è realizzabile in tempi brevi? Cdp è convinta della assoluta validità dell'operazione e, come sottolineato, vuole accelerare. E potrebbe anche andare incontro ai desiderata di alcuni dei soci delle due aziende. In passato, del resto, era circolata la voce di una possibile uscita dal capitale di Sia di Banco Bpm e altri soci non nascondevano la volontà di monetizzare (anche solo in parte) l'investimento in caso di futura Ipo, ad iniziare forse da F2i, azionista al 17%, che oltretutto avrebbe una clausola proprio per chiedere la quotazione della società.

tita potrebbe anche essere più semplice. La società guidata da Paolo Bertoluzzo è infatti oggi controllata da due fondi americani, Bain Capital e Advent International e dall'italiana Clessidra che fa capo alla famiglia Pesenti. E i fondi, entrati nel capitale di Nexi, hanno senza dubbio la volontà di uscire realizzando l'attesa plusvalenza. In un primo tempo la strada indicata sembrava quella di un Ipo di Nexi, giudicata prevedibile entro il 2019. Ma l'affondo di Cdp potrebbe accelerare i tempi di una loro uscita cambiando le carte in tavola. Resta da vedere cosa farà Poste che su Sia sembrava puntare molto. Ma è difficile che possa andare contro Cdp (e quindi contro il governo) in questa fase, soprattutto se si considera che se lo spread salisse ancora, facendo perdere ancora valore alla grande mole di Btp nel portafoglio di Poste Vita, potrebbe dover impegnare risorse per far fronte all'abbassamento dei requisiti patrimoniali di Solvency 2, ripatrimonializzando la società.

6

MILIARDI
Sarebbe questo il valore attribuito a Nexi nell'eventuale merger da condurre con la Società Interbancaria per l'automazione

Le sinergie

Secondo fonti vicine alla

Le mosse di Nexi

In casa Nexi, invece, la part-

3

MILIARDI

È la valutazione di massima attribuita alla Sia, a cui andrebbero però aggiunte sinergie dell'operazione pari a un altro miliardo di euro

La Cassa starebbe studiando la possibilità di fondere Sia e Nexi e portarla in Borsa

Fabrizio Palermo
Amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti

In questi anni il gruppo ha puntato a crescere all'estero vincendo una serie di gare

Nicola Cordone
Amministratore delegato della Sia

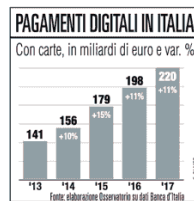
I fondi Advent, Bain Capital e Clessidra sarebbero disposti a uscire dalla società

Paolo Bertoluzzo
Amministratore delegato di Nexi (ex Carisi)

[LA SCHEDA]

L'Italia è ancora attaccata al contante con l'86 per cento delle transazioni

Siamo ancora un paese di monete e banconote. Secondo lo studio The European House-Ambrosetti, ancora circa l'86% delle transazioni in Italia è effettuato in contanti. Ma dal 2012 al 2016 i



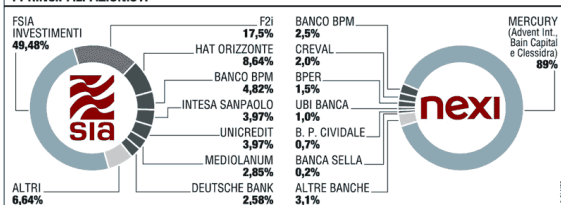
pagamenti digitali sono cresciuti del 48,6% e nel 2017, hanno riguardato oltre 70 milioni di transato, in crescita di 10 milioni rispetto al 2016, con un leggero calo (-1%) dell'utilizzo delle carte di credito. Inoltre, secondo i dati dell'Osservatorio della Banca d'Italia, la penetrazione dei digital payments (tenendo però conto anche delle carte) è stata del 15% (198 miliardi di euro) nel 2016 e del 21% (200 miliardi) nel 2017.

Le carte sono uno degli strumenti di pagamento digitale preferiti dagli italiani. Il loro utilizzo rappresenta infatti, per quanto riguarda le spese più frequenti (cibo, condominio, bollette) il 54,30% del totale degli acquisti effettuati tramite supporto elettronico; il 20% riguarda ancora i contanti, mentre il 14,3% e l'11,4% per cento spettano rispettivamente a bonifici e smartphone.

LA CLASSIFICA DELL'EBITDA



I PRINCIPALI AZIONISTI



Aria inquinata, un piano globale di reindustrializzazione a basso impatto

SEN'È PARLATO A KATOWICE IN SLESIA, UNA DELLE AREE PIÙ COLPITE DALLO SMOG DA CARBONIO. LA REGIONE DELLA POLONIA E LA WESTFALIA HANNO CONTRIBUITO DA SOLE AL 10% DELLE EMISSIONI TOTALI NEL PERIODO 2013-2017 LE CASE HISTORY ITALIANE DA ENERGYWAY A FIVE DA EXE A FERRARELLE

Matteo Mura*
Mariolina Longo*

Bologna

Lo scorso 12 settembre si è tenuto a Katowice, in Slesia, un incontro tra stakeholder locali, Ong, cittadini, municipalità e centri di ricerca internazionali per affrontare il tema della transizione verso processi produttivi a basso impatto di carbonio di una delle regioni più inquinate d'Europa che, nonostante gli stimoli europei verso modelli sostenibili di sviluppo, continua a fondare la propria economia sull'estrazione di carbone e sulla produzione di energia mediante combustibili fossili.

Se consideriamo solo i gas effetto serra - diossido di carbonio, metano e ossido di azoto, tra le cause principali del riscaldamento globale - la Slesia in Polonia e la Vestfalia in Germania contribuiscono da sole al 10% delle emissioni europee totali del periodo 2013-2017 (dati Eu-Ets), prevalentemente a causa della produzione di energia elettrica mediante combustione di carbone o derivati. Seguono province Olandesi, Cecoslovacche, Bulgare e Greche, l'Italia è indietro nella classifica.

Il carbone

Sebbene l'utilizzo di carbone e derivati possa rappresentare un tema specifico di alcune regioni del nord ed est Europa e che solo in parte tocca altri paesi, come l'Italia, quando si parla di inquinamento, una prospettiva a noi più vicina, che negli ultimi anni è emersa con forza nel dibattito europeo e internazionale riguarda la qualità dell'aria (si veda il rapporto del 2017 della Commissione Europea su "Air quality in European cities"). La qualità dell'aria che respiriamo è misurata attraverso la quantità di polveri (PM 10 e PM 2,5) - oltre che di altri inquinanti quali NOx, SOx, NH3 e NMVOC - presenti in un metro cubo. A differenza dei gas effetto serra, i cui effetti sulle persone hanno un orizzonte temporale di lungo termine, la qualità dell'aria ha un effetto diretto sulla salute dei cittadini, causando per esempio infezioni e ostruzioni delle vie respiratorie.

Il problema presenta dimensioni globali, uno degli studi più recenti sull'argomento pubblicato il mese scorso sui Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America, stima in 8,9 milioni all'anno i morti derivanti da inquinamento dell'aria: 5 milioni nei paesi più inquinati come Cina, India e Medio Oriente, 230.000 in Canada, Stati Uniti e Oceania e 400.000 nell'Europa occidentale. Sebbene la European Environment Agency riporti un miglioramento della situazione europea, in particolare a seguito delle attuazioni del protocollo di Goteborg del 2015 e 2016, che fissano limiti precisi per questi inquinanti, la situazione rimane comunque critica, in particolare nelle aree vicino a Varsavia, Cracovia, Dresda, Parigi, Marsiglia e, in Italia, la Pianura Padana che a causa dell'alta concentrazione di imprese produttive, centri abitati e morfologia territoriale si configura come uno dei territori europei con la peggiore qualità dell'aria (infografica a sinistra; Fonte: European Commission (2017) "Air quality in European cities"). Le principali cause di tale inquinamento sono riconducibili ai settori trasporti, residenziale, agricoltura e industria (intesa non solo come produzione di energia, ma anche come manifattura e industria di processo), con percentuali differenti a seconda dell'area analizzata. In Pianura Padana, ad esempio, l'industria contribuisce per circa un quarto del totale insieme al settore residenziale, seguono i trasporti e l'agricoltura.

Gas serra e qualità dell'aria non sono necessariamente correlati, esistono infatti contesti nei quali la CO2 presente in atmosfera è relativamente bassa mentre le polveri sottili raggiungono livelli allarmanti. Questo elemento ha generato problemi in passato, soprattutto nella definizione di politiche adeguate alla soluzione del problema. Basti pensare agli incentivi introdotti in Italia per stimolare l'utilizzo di biomassa, ad es. legno e pellet, considerata fonte rinnovabile. Questo combustibile contribuisce in modo marginale alla produzione di CO2, considerando il bilancio di CO2 derivante anche dalla fase di crescita della pianta, ma genera quantità importanti di particolato, specialmente se utilizzato nelle caldaie domestiche meno efficienti di quelle industriali. In questo contesto a livello europeo diverse azioni sono state avviate, ad esempio il progetto "Europe beyond coal" lanciato nel 2017 dalla European Climate Foundation, e recentemente anche il progetto "Re-Industrialise", finanziato con fondi dello European Institute of Technology attraverso Climate KIC. Progetto triennale del quale gli autori di questo articolo coordinano il work package ricerca, "Re-Industrialise" è volto a individuare i distretti produttivi europei più inquinati e a valutare gli impatti su im-

prese e società della transizione verso modelli di produzione low-carbon.

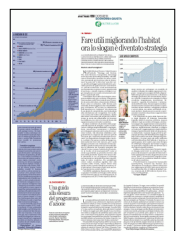
pre e società della transizione verso modelli di produzione low-carbon.

Tematiche complesse

La complessità di tali tematiche è elevata e servono pertanto azioni integrate e sistemiche, che coinvolgano diversi settori - dall'industria, ai trasporti, all'agricoltura, all'edilizia - e che vedano il contributo di diversi attori del sistema quali imprese, regioni, università e centri di ricerca, che devono impegnarsi in uno sforzo condiviso. In Italia, e in particolare nella Pianura Padana, già diverse imprese hanno adottato modelli di business low-carbon o carbon-neutral, basti pesare a Five, azienda di Bologna produttrice di biciclette elettriche il cui stabilimento produttivo è indipendente sotto il profilo energetico, a Caviro, gruppo industriale vitivinicolo romagnolo che produce attraverso biodigestori tutta l'energia di cui necessita e rivende in rete quella in eccesso, oppure a EnergyWay, startup modenese specializzata nell'analisi di dati per l'efficientamento dei processi produttivi (si vedano i box dedicati all'interno di questo dossier) e il caso Exe, il primo green data centre del sud Europa con sede a Castel San Pietro in provincia di Bologna.

E ancora Ferrarelle, che col suo innovativo progetto R-PET realizza preforme, lo stato embrionale delle bottiglie, con il 50% di pet riciclato. La strada è tutt'altro che semplice, ma è tracciata, c'è da auspicare solo che la transizione verso modelli di sviluppo low-carbon avvenga in tempi brevi e rappresenti da subito un obiettivo primario e condiviso di tutti: cittadini, imprese e classe dirigente.

***Dipartimento di Scienze Aziendali - Università di Bologna, Bologna Business School**





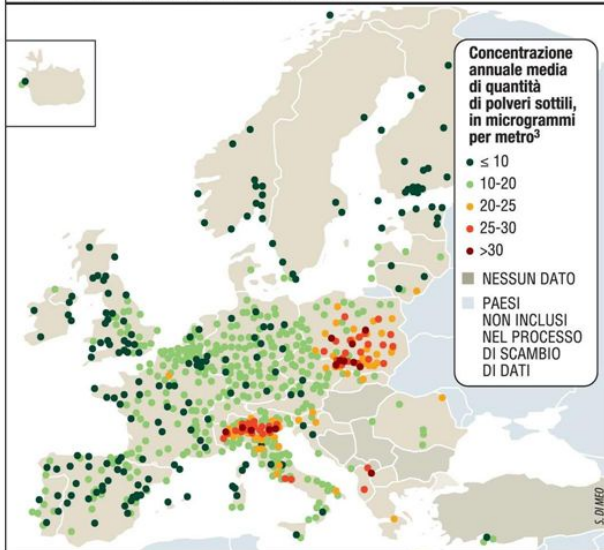
1



2

Laura Burke
(1) chair Eea,
European
environment
agency;
**John McCall
MacBain** (2)
founding chair
di European
climate
foundation

LA QUALITÀ DELL'ARIA IN EUROPA



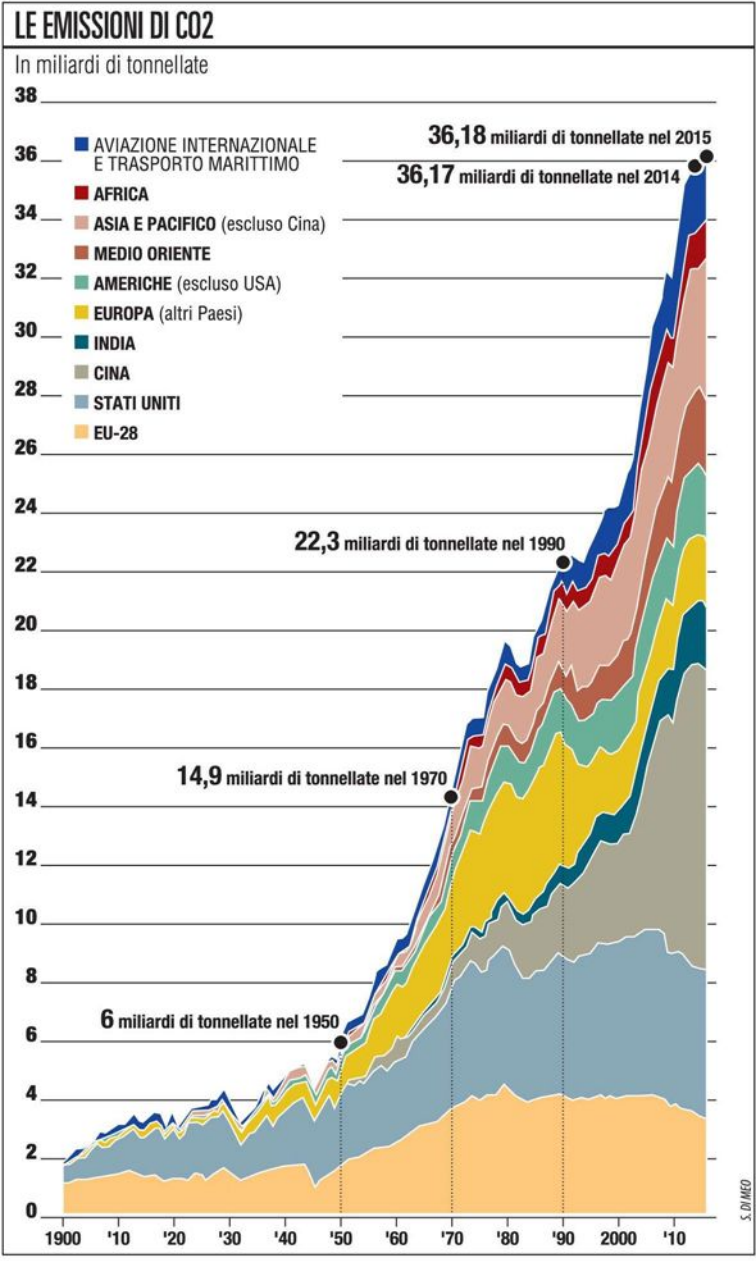
Fonte: European Commission (2017) "Air quality in European cities"



Le emissioni di CO2 hanno raggiunto i 36,18 miliardi di tonnellate nel 2015. Erano meno della metà (14,9 miliardi) nel 1970 e 22,3 miliardi soltanto nel 1990.



Peso:36-69%,37-30%



Intelligenza artificiale e cyber-rischi nei rendiconti non finanziari il valore aggiunto dell'innovazione

Giulia Balugani*

L'anno di rendicontazione 2017 è stato il primo dell'applicazione del D. Lgs. 254/16, che ha reso obbligatoria per gli enti di interesse pubblico la redazione di una "dichiarazione di carattere non finanziario" (DNF).

La norma, attraverso la quale è stata adottata in Italia la direttiva comunitaria 2014/95/UE, ha l'obiettivo di garantire maggiore trasparenza da parte delle aziende interessate e, attraverso questa, rafforzare la fiducia tra le imprese e i loro stakeholder.

SCS Consulting ha svolto il primo approfondimento sulle Dichiarazioni non Finanziarie relative all'anno 2017, analizzando 130 documenti pubblicati entro il mese di maggio 2018, realizzati da aziende dei settori manifatturiero (40%), servizi (23%), banche (22%), utilities (9%) e assicurazioni (6%).

Per quasi metà del campione (63 imprese) la realizzazione della DNF è stata la prima esperienza di rendicontazione delle performance non finanziarie; la norma ha quindi determinato un significativo incremento delle informazioni cui gli stakeholder delle imprese interessate dal decreto possono avere accesso. Mentre nei settori utilities e assicurativo la grande maggioranza delle imprese aveva già una tradizione di rendicontazione di sostenibilità, è nel manifatturiero che l'obbligo normativo ha portato i maggiori cambiamenti (il 60% delle imprese non aveva redatto in precedenza un Bilancio sociale o di sostenibilità).

Nell'adempiere agli obblighi del decreto le imprese hanno dovuto decidere, in primo luogo, sotto che forma realizzare la rendicontazione delle performance non finanziarie. Oltre il 70% ha redatto un documento "stand alone", sotto forma di vera e propria "Dichiarazione delle performance di carattere non finanziario" oppure di "Bilancio di

Sostenibilità" (scelta preferenziale di chi già prima ne realizzava uno). Negli altri casi, la DNF è stata riportata nel Bilancio Civile, all'interno o all'esterno della Dichiarazione sulla gestione. Un numero più limitato di imprese, già "mature" nella rendicontazione di sostenibilità, ha realizzato un Bilancio Integrato adempiente ai requisiti del Decreto Legislativo 254/16.

Il Decreto indirizza le imprese verso l'utilizzo di uno standard di rendicontazione riconosciuto, per ridurre il rischio di autoreferenzialità e favorire la comparabilità delle performance. Queste istanze sono state accolte favorevolmente dalle aziende interessate: il 100% di esse ha fatto riferimento ai GRI Standard, elaborati dalla Global Reporting Initiative a supporto della rendicontazione di performance non finanziarie.

La presenza di un obbligo normativo ha richiesto alle imprese di esplicitare il proprio modello di business e il ruolo che i temi sociali e ambientali ricoprono nelle strategie e nell'attività dell'azienda, di identificare i rischi connessi ai temi medesimi, di monitorare i propri risultati attraverso indicatori fondamentali di prestazione di carattere non finanziario.

Per la selezione di contenuti da rendicontare le aziende si sono trovate a dover individuare quali sono i temi sociali e ambientali per loro rilevanti, tenuto conto delle attività e delle caratteristiche dell'impresa; hanno cioè realizzato quella che lo standard GRI chiama "analisi di materialità", che due aziende su tre hanno rappresentato attraverso la classica "matrice" che interseca gli impatti determinati dall'azienda e le istanze e aspettative degli stakeholder. L'obbligo di rendicontazione delle performance non finanziarie ha contribuito ad accrescere l'attenzione dei Vertici aziendali sull'approccio delle imprese ai temi sociali e ambientali; in oltre il

40% dei casi il management è stato direttamente coinvolto nell'individuazione dei temi rilevanti per la sostenibilità aziendale. Poco più del 20% delle aziende ha invece svolto attività di coinvolgimento degli stakeholder appositamente organizzate al fine della comprensione della rilevanza dei temi; questo rappresenta un ambito su cui è sicuramente auspicabile una futura evoluzione, al fine di accrescere la comprensione, da parte dell'azienda, delle esigenze e percezioni del contesto circostante. Ogni azienda ha così individuato delle priorità, che sono in buona parte influenzate dal settore in cui opera; una lettura d'insieme evidenzia però alcuni temi come priorità trans-settoriali, e tra questi i principali sono l'innovazione e la digitalizzazione.

Anche per quanto riguarda l'analisi dei rischi connessi ai temi sociali e ambientali possono essere evidenziati elementi comuni, che rappresentano "preoccupazioni" diffuse tra tutte le imprese: sono tali quelli connessi al cyber risk, al trattamento e alla gestione dei dati personali, al cambiamento climatico e alla gestione dei talenti.

Gli indicatori di performance più frequentemente rendicontati sono quelli relativi alla fotografia della popolazione aziendale, ai consumi di energia e alle emissioni di gas a effetto serra, che si ritrovano nel 90% delle DNF. Ancora sviluppabile è invece la capacità delle imprese di rendicontare i propri impatti anche attraverso specifici indicatori di prestazione. La seconda annualità di applicazione costituirà per le imprese un'utile occasione per accrescere ulteriormente la ricchezza e l'efficacia della loro disclosure non fi-



Peso: 78%



nanziaria, e strutturare i processi interni che supportano l'integrazione dei temi sociali e ambientali nelle strategie aziendali.

**SCS Consulting*

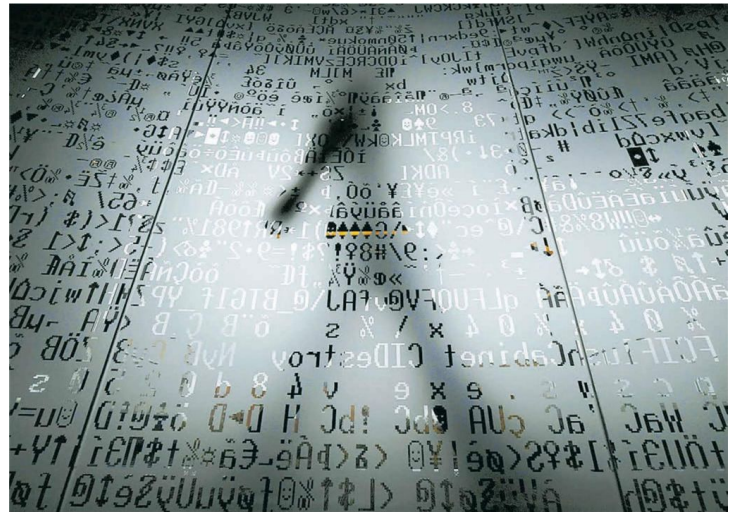
SCS CONSULTING HA SVOLTO UN APPROFONDIMENTO SULLE DICHIARAZIONI RESE OBBLIGATORIE PER LA PRIMA VOLTA DAL 2017 A CARICO DEGLI ENTI DI INTERESSE PUBBLICO ECCO LO SCREENING DI 130 DOCUMENTI PUBBLICATI ENTRO IL MESE DI MAGGIO 2018

89%*

Le pratiche ambientali al primo posto per la Gdo

Si è discusso nell'ottava edizione del Green retail forum del 9 ottobre 2018 a Milano di come nella Grande Distribuzione Organizzata interagiscano "persone, prodotti e processi" per la sostenibilità. Il Green retail forum è organizzato dalla fondazione Pief, creata da Paolo Ricotti (nella foto). Solo una impresa della Gdo è quotata in Italia ed ha adottato un approccio di Report Integrato. In questo scenario è stata condotta un'indagine online tra gli operatori di settore. La quasi totalità delle organizzazioni rispondenti hanno manifestato un'elevata sensibilità ai temi trattati. Il 42% ha indicato la sua disponibilità a comunicare tali informazioni a titolo volontario, mentre il 33% ad esserne interessato. Tra i temi coperti dalla Dichiarazione Non Finanziaria i temi ambientali sono giudicati più importanti (89%). Grande attenzione all'economia circolare, al primo posto la cultura del recupero, riuso e riciclo dei rifiuti (85%). Inoltre, l'efficienza nell'uso delle risorse e la gestione razionale dei rifiuti è vista come un'opportunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1



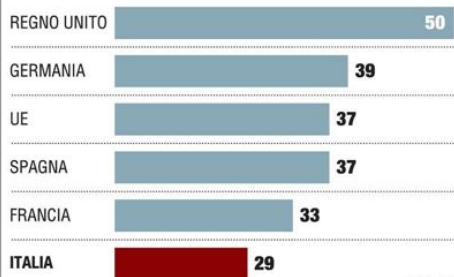
2

Timothy J. Mohin (1) ceo di Global reporting initiative
Marco Lanzoni (2) resp. mercato finance di SCS consulting



COMPETENZE DIGITALI DA COLMARE

% elevate competenze digitali nelle forze di lavoro (occupati o disoccupati, 2016)



LA SPESA GLOBALE IN INFORMATION TECHNOLOGY

In miliardi di dollari



Peso:78%



“La direttiva europea sulla privacy sta diventando uno standard mondiale”

BUTTARELLI, GARANTE UE DELLA PROTEZIONE DEI DATI, PADRE DELLA NORMA COMUNITARIA GDPR: “LA TRASPARENZA FARÀ CRESCERE L’ONLINE”. MA VA SALVATA LA SUPREMAZIA DELL’INTELLIGENZA UMANA: “NON È UN ALGORITMO A DECIDERE CHI SIAMO”. A BRUXELLES A FINE MESE LA CONFERENZA DEI REGOLATORI

Jaime D’Alessandro

Ci tiene al titolo Giovanni Buttarelli. Preferisce di gran lunga Garante europeo della protezione dei dati a Garante europeo della privacy. Perché secondo lui “privacy” non rende più l’idea di cosa significa lavorare su temi che riguardano la quotidianità di mezzo miliardo di cittadini europei. Magistrato dal 1986, originario di Frascati alle porte di Roma, si occupa di digitale da più di vent’anni. È autore della legge italiana sulla privacy del 2003, ha lavorato gomito a gomito con Stefano Rodotà dal 1997 al 2009, fino ad arrivare all’incarico che ricopre oggi affidatogli dal Parlamento europeo nel 2014. Dovrebbe restare in carica per tutto il prossimo anno. Ma le elezioni europee sono alle porte e molte cose potrebbero cambiare, compresa la sua poltrona. Lo raggiungiamo mentre si prepara a partecipare alla 40° conferenza mondiale dei regolatori che si terrà dal 22 al 26 ottobre a Bruxelles. Ci saranno delegazioni da ben 81 Paesi, dei 128 che si sono dotati di un’autorità o di organismi legati alla privacy. «Daremo una personalità giuridica alla conferenza», racconta Buttarelli. «Quest’edizione sarà un momento di passaggio importante».

Una grande convenzione interazionale sui dati?

«No, per ora non c’è spazio per una cosa del genere. E poi non è quella la soluzione. Il mondo si sta muovendo molto rapidamente. Le vecchie regole europee in fatto di privacy sono durate per vent’anni, quelle attuali mi sorprenderebbe se riuscissero a superare di molto i dieci. Chi regola deve cambiare pelle, pensare alle garanzie e non alle formalità. Deve conoscere la tecnologia, avere un approccio meno da legale alla materia. E lo dico da magistrato. Bisogna capire quali sono le sfide evitando di strozzare l’evoluzione della tecnologia».

E alla conferenza dei garanti quali sfide affronterete?

«In passato era solo un’occasione di incontro e per dichiarazioni declamatorie

sempre ignorate. Poi l’anno scorso abbiamo preso una decisione comune sulla guida autonoma stilando una guida per i costruttori sui principi da seguire così da potersi adeguare da subito e non rischiare di avere sul mercato un prodotto che domani potrebbe essere fuori legge. Quest’anno faremo lo stesso sull’intelligenza artificiale (Ai), che è la nuova frontiera. Quella dei Big Data e delle Ai sarà una delle più grandi rivoluzioni della storia. Ormai ad ogni passo lasciamo una traccia di dati e questa massa di informazioni porte-

rà ad analisi predittive nel campo della medicina, della pubblicità, dei servizi. Ma per fare in modo che sia una rivoluzione che porti benefici è necessario il rispetto delle persone. Quello che oggi manca».

Cosa intende?

«Esiste uno squilibrio che chiamiamo “dividendo digitale”. È il modello basato su servizi gratuiti forniti alle persone in cambio dei loro dati. Ha portato ad un monitoraggio da parte di aziende private che non ha eguali nella storia. I benefici e il valore aggiunto delle informazioni che noi concediamo non è a vantaggio né dei singoli né della collettività. Al punto che alcuni servizi essenziali per far funzionare la sanità del futuro o le nostre città dipenderanno dalla collaborazione non sempre gratuita di queste multinazionali. Su questo abbiamo molto da lavorare».

Lei è uno degli ispiratori del Gdpr, il regolamento generale sulla protezione dei dati europeo, assai criticato negli Usa.

«È la legge discussa più a lungo nella storia della Ue, per la sua trasversalità. Non si tratta solo di privacy ma di informazioni, dunque di equilibri di potere. Bisognava stabilire chi fa cosa, quando, per quanto tempo, con la collaborazione di chi e a favore di chi. Il tutto basato su linee guida flessibili ed aperte alle esigenze del futuro. Prima avevamo una frammentazione che non era più sostenibile, ora esiste uno standard unico che stanno imitando dal Giappone alla California perché risponde ad una esigenza diffusa. Thomas Wheeler, a capo della Federal Communications Commission, sulle pagine del *New York Times* all’indomani degli scandali che hanno investito Facebook, si chiedeva come mai negli Stati Uniti non avessero un regolamento come il nostro Gdpr. Detto questo, anche quando rispettato, non risolve il problema dell’equilibrio».

Dunque, spieghiamo tutto?

«Non avrebbe senso. E non si tratta di esser contro la tecnologia. Ma per far crescere l’online ci vuole trasparenza».

Tornando ai dati sulle abitudini delle persone, la Cina intende introdurre il Social Credit System, che darà un punteggio ai cittadini secondo quel che faranno non solo online. Anche in Occidente però siamo schedati da banche e assicurazioni.

«Siamo profilati da molti punti di vista, a volte per scopi nobili e necessari a volte per fini che lo sono molto meno. Ma in ogni caso si tratta di profilazioni parziali. Il sistema cinese, del quale parleremo a Bruxelles, significa l’annullamento del principio dello scopo: dalla delazione ai danni del vicino alla vecchietta aiutata ad attraversare la strada, fino alla multa per eccesso di velocità, tutto ne farà parte e determinerà il punteggio».

E se quel sistema si dimostrasse efficiente?

«È la tesi dei regimi totalitari. Ma ci sono dei problemi legati alla fallibilità delle tecnologie. I sistemi di riconoscimento facciale gestiti dalle Ai, tanto per citare un caso, sbagliano con le persone di colore e prendono per sospetto chi non lo è. L’altra questione riguarda l’identità. La nostra costituzione, a differenza di altre, stabilisce che la persona ha diritto di sviluppare la sua personalità. La legge italiana sulla privacy del ‘96 garantisce il diritto ad una identità che può cambiare nel tempo. Si può aver sbagliato ed essersi ravveduti o aver cambiato vita. E non può essere un algoritmo a stabilire chi siamo».

128

PAESI

Stati dotati di un’autorità per la tutela della privacy. Di essi, 81, parteciperanno a fine mese alla conferenza mondiale dei regolatori a Bruxelles

1996

LA LEGGE

Anno di promulgazione della legge italiana sulla privacy. La normativa tra l’altro garantisce il diritto a un’identità che può cambiare nel tempo

Giovanni Buttarelli, magistrato, garante europeo della protezione dei dati



Peso: 59%

“Ponti e strade, contro i crolli nuove regole di manutenzione”

PARLA ARMANDO ZAMBRANO, PRESIDENTE DEGLI INGEGNERI: “PER LE GRANDI OPERE OCCORRE STABILIRE STANDARD DI VERIFICA CHE OGGI NON CI SONO IN MODO DA POTER IDENTIFICARE LE VERE EMERGENZE. PER GLI EDIFICI PRIVATI, OBBLIGO PER I CONDOMINI DI METTERSI IN REGOLA ENTRO 10 ANNI”

Adriano Bonafede

Ponti che crollano, case che vengono spazzate via dai terremoti come ramoscelli, persino scuole recentemente ristrutturate che vengono giù. Come siamo arrivati a questa situazione? Il presidente del Consiglio dell'Ordine degli ingegneri, Armando Zambrano, prende un attimo di tempo prima di rispondere: «Diciamo subito che, per eventi sismici o vulcanici, la sicurezza assoluta non esiste. La domanda vera è: fino a che punto possono resistere?»

C'è un'altra domanda: ma abbiamo saputo costruire bene le opere e gli edifici?

«Questo paese ha saputo costruire bene e per tanti anni con buone tecniche e buoni processi, spesso all'avanguardia tecnologica. Il problema vero è la manutenzione. Fabbricati e infrastrutture invecchiano: vale per il calcestruzzo, per il ferro, per l'acciaio. Il punto è questo: abbiamo perso la cultura della manutenzione. Ormai sono passati 50-60 anni dal dopoguerra, esattamente il tempo in cui il calcestruzzo comincia a mostrare i segni del tempo. In più, molti fabbricati sono stati costruiti senza tener conto dell'attività sismica, e non è stato un difetto costruttivo: a quel tempo, dal punto di vista normativo, il 90% del paese non era considerato a rischio sismico. La prima legge è del 1974».

E poi?

«Dal 1974 ad oggi si è cominciata a creare una mappatura del paese. Oggi risulta, al contrario, che quasi tutto il paese sia a rischio sismico: decine di milioni di edifici e circa 40 milioni di persone. È chiaro che al problema della manutenzione si aggiunge quello del rischio sismico».

Agli italiani interessa sapere come si dovrebbe intervenire, hic et nunc, per dare sicurezza. Voi ingegneri avete elaborato qualche proposta?

«Si può senz'altro intervenire eliminando gran parte dei rischi sismici. Pe-

rò, come le ho già detto prima, non c'è una sicurezza assoluta: con una scossa di 8,5 punti della scala Richter quasi nulla può resistere. In Italia si arriva al più a 6,3-6,4 ma in California, Giappone e Indonesia si arriva anche oltre il 7».

L'Italia è piena di fabbricati progettati prima del 1974: si possono mettere in sicurezza?

«Certamente, in Italia ci sono grandi capacità progettuali per risistemare i fabbricati esistenti. Bisogna solo volerlo. Fra parentesi, è paradossale notare che Roma, ma anche Palermo e Napoli, hanno dei centri storici più sicuri delle periferie. Perché quei fabbricati furono costruiti con qualità, per resistere al tempo».

Cosa proponete di fare per mettere in sicurezza gli edifici?

«Abbiamo già presentato una pro-

posta di un piano nazionale di prevenzione che obblighi tutti i proprietari a farsi rilasciare un certificato statico e sismico. Ci sono regioni che hanno approvato un "fascicolo del fabbricato", ma solo a Milano è prevista una certificazione statica, anche grazie al contributo dell'Ordine locale».

Insomma, obblighiamo i proprietari a intervenire?

«Sì, ma diamogli un congruo lasso di tempo, diciamo una ventina d'anni. Nel frattempo devono operare degli incentivi: un buon passo avanti è stato

fatto l'anno scorso con l'introduzione del "sisma bonus", che prevede che lo Stato copra dal 50 all'85% del totale, in funzione del livello di sicurezza raggiunto, di una spesa fino a 96 mila euro. Ciò avviene grazie a un credito d'imposta da recuperare in 5 anni, però dobbiamo tenere presente che molti pensionati o incipienti che non possono utilizzare il credito d'imposta se non facendo intervenire una società che acquisti il credito. Ma il credito d'imposta da solo non basta se non si introduce l'obbligatorietà dell'intervento. Che fra l'altro avrebbe anche altri effetti benefici».

Quali?

«Se l'intervento diventa obbligatorio

anche l'assicurazione contro i terremoti costerebbe poco. Da qui anche l'idea di rendere questa polizza obbligatoria: in Italia c'è sempre stata l'idea che lo Stato debba sempre intervenire per proteggere la proprietà privata».

Una domanda che molti si pongono: ma se un condominio volesse vedere lo stato statico e sismico del proprio palazzo chi dovrebbe chiamare?

«Negli edifici grandi, dev'essere un ingegnere o un architetto con competenze strutturali».

E quanto costerebbe?

«Tra 500 a 1000 euro a unità immobiliare per conoscere la classificazione sismica. Poi ci vogliono altri 1.500 euro almeno per nucleo familiare per il progetto strutturale di miglioramento della sicurezza dell'edificio. Ma sono soldi spesi bene. E comunque mi pare non ci sia alcuna alternativa all'obbligatorietà, seppur nel corso del tempo. Non è strano che lo Stato pretenda la certificazione energetica mentre non impegna il proprietario a far sapere quale sia la situazione statica e sismica?».

Torniamo alle infrastrutture. Risulta che dopo il crollo del ponte sul Polcevera in molti Comuni siano stati chiusi svariati ponti: scusi ma prima nessuno sapeva niente? O si è rischiato?

«In effetti dopo il crollo del ponte sul Polcevera è cambiato l'approccio alla sicurezza del calcestruzzo, non soltanto in Italia: da quel momento sono stati chiusi ponti in Germania, Francia, Stati Uniti. Dappertutto si è posto con forza il problema della manutenzione delle infrastrutture: lo sa che ogni anno crollano 70/80 ponti negli Stati Uniti? E pensi che in Italia ce ne sono almeno 60 mila!».

Che si deve fare, allora?

«Il ministero delle Infrastrutture ha avviato a fine agosto un monitoraggio sullo stato di salute delle grandi opere. Ma non è sufficiente. Il ministero ha già avuto gran parte di queste informazioni ma ora deve rivedere il tutto».

Perché?

«Perché non sono stati stabiliti standard di verifica per fare una graduatoria e stabilire quali siano le vere emergenze. Noi abbiamo offerto al ministero il no-



stro aiuto per realizzare questi standard. Fatto questo, occorre mettere in piedi anche un sistema di corsi di formazione».

Per chi?

«Per tutti coloro che dovranno effettuare queste verifiche, e cioè ingegneri, architetti e anche geometri».

Quanti soldi servirebbero per l'attività di monitoraggio?

«Non meno di 500 milioni, da spalmare su vari anni. Ma se avessimo investito prima in prevenzione tante cose non sarebbero accadute».

[LA SCHEDA]

La spesa per le case è di 40 miliardi all'anno

Per la manutenzione ordinaria degli edifici si spendono ogni anno, secondo il Consiglio nazionale degli ingegneri, circa 40 miliardi: "la metà - si legge in una nota che appare sul sito - di quanto costerebbe un piano di manutenzione programmata- che darebbe valore aggiunto all'edificio e consentirebbe nel tempo risparmi economici importanti". Per questo motivo la filiera dell'edilizia, insieme agli amministratori di condominio e Legambiente - si legge ancora nella nota - "ha deciso di promuovere una campagna informativa e di divulgazione sugli incentivi fiscali per la riqualificazione energetica e la sicurezza sismica. L'Ecobonus e il Sismabonus, potenziati lo scorso anno, sono infatti misure indispensabili per far partire quel piano di riqualificazione del patrimonio edilizio abitativo non più rinviabile".

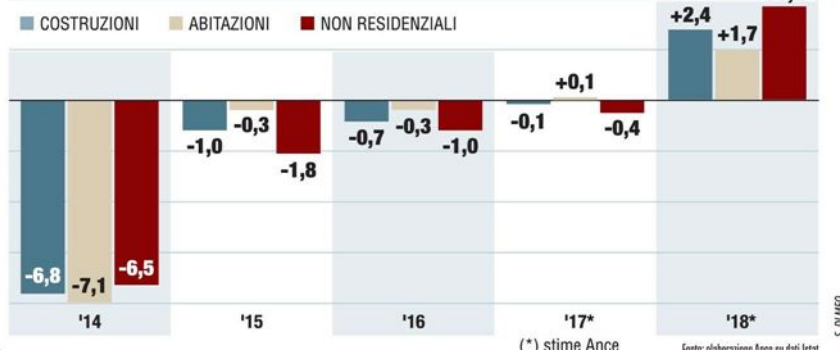


Armando Zambrano, presidente Consiglio nazionale ingegneri



GLI INVESTIMENTI

Valori in %



60

MILA

È la stima dei ponti attualmente presenti in Italia. Alcuni Comuni, dopo il crollo del Ponte Morandi a Genova, hanno preferito chiudere dei ponti minori in mancanza di notizie certe sulla sicurezza statica e dinamica



Peso: 75%

Fatta l'automazione, tocca alle persone si apre l'era dell'umanesimo hi-tech l'autoapprendimento sarà la regola

A CAPRI L'ANNUALE SUMMIT DI EY CHE FA IL PUNTO SULLO STATO DELLA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA. FILOSOFIA ED ETICA, I CONCETTI PIÙ EVOCATI. È LA PROVA CHE IL PROSSIMO SALTO DI QUALITÀ È NEGLI UOMINI. LA SFIDA È ABITUARLI A VIVERE NEL CAMBIAMENTO E ALLUNGARE LA VITA DELLE AZIENDE

Stefano Carli

Capri

Le cose cambiano. Quando si va ad un convegno sull'innovazione digitale non è usuale sentire citare Goethe o Marx, il linguista De Saussure e Wittgenstein. E non è nemmeno usuale che gli interventi più applauditi da una platea di professionals e uomini di azienda di manager e consulenti aziendali, come normalmente è quella che Ey riunisce annualmente a Capri per fare il punto sul digitale in Italia, siano quelli di un ex ministro, come Giulio Tremonti che dipinge la transizione dell'economia italiana verso il mondo 4.0 come il viaggio iniziatico e di formazione del dottor Faust, o di un docente di filosofia come Luciano Floridi. Non è usuale ma è il segno tangibile che la domanda di digitale e di innovazione in Italia è pronta a fare un salto di qualità importante. Per capire che cosa stia succedendo si può allora partire proprio da Floridi, che insegna filosofia ma non in Italia bensì a Oxford, dove ha una cattedra di Etica dell'informazione e dirige un Laboratorio di Etica digitale.

Ma filosofia e etica non sono le sole parole nuove che si sono sentite. Già nel titolo il convegno di Ey "Land of ideas" ha visto il ritorno di due parole, idee e terra, che poco spazio hanno trovato negli ultimi anni tra "tecnologie disruptive", terminali intelligenti, smart working, cloud, business intelligence e data analytics. Non è un ritorno indietro, ma un andare avanti. È come se la tecnologia avesse raggiunto un punto in cui è emersa la necessità di fare un bilancio della grande corsa innescatasi ne-

gli ultimi trent'anni.

Perché? Ma perché dopo aver automatizzato tutto l'automatizzabile con un processo di iniezione di tecnologia che ha visto gli utenti spettatori sostanzialmente passivi, ora si è capito che il prossimo salto di qualità è proprio nelle persone: proprio come nelle aziende in cui il digitale sta ridisegnando ruoli e mansioni, così nella società bisogna rimettere in discussione molte cose. Il punto di partenza è più o meno il seguente: la tecnologia ci porta innovazioni sempre più ravvicinate e veloci. Tra poco, forse già ora, potrebbe veder rallentare i suoi effetti perché si scontrano con la lentezza delle persone a recepire il cambiamento. Non è una questione di vecchie e nuove generazioni. Le nuove generazioni di oggi rischiano di diventare vecchie molto più velocemente di quanto ciò non sia accaduto finora. Sta accadendo anche con le aziende.

Giovanna Galli, co-leader di Spencer Stuart's Financial Practices in Europe, the Middle East and Africa, ha spiegato come mentre l'età media delle persone cresce, la longevità delle imprese cala. Era di 32 anni negli anni Ottanta, è di 22 anni oggi. Sarà di 12 anni nel 2030.

Bisogna dunque adattare la velocità delle persone, ossia bisogna abituarle a vivere nel cambiamento. L'unico modo è insegnare alle persone a vivere in uno stato di autoapprendimento continuo. Saremmo insomma all'inizio di un nuovo umanesimo hi-tech. E la cultura europea, e l'Italia al suo interno, possono giocare di nuovo un ruolo centrale, quello che hanno perso nella prima stagione del boom tecnologico nato e cresciuto negli Usa e che ha trovato il suo contraltare, uguale e speculare in Asia e in Cina.

La tecnologia, dal punto di vista quantitativo, ha ormai vinto tutte le sue battaglie. È diventata trasversale a tutto. E non solo per merito delle web company. Va bene, abbiamo Amazon che spiazza tutti comprando supermercati fisici da una parte e che forse tra poco inizierà a vendere anche l'energia.

Ma dall'altra parte le "vecchie"

aziende stanno reagendo alla grande. Un gigante della gdo come Carrefour ha spiegato che usano la blockchain per tracciare ogni singolo petto di pollo venduto a partire dal momento della schiusa dell'uovo. Una piccola impresa della moda, come la fiorentina Luisa Viaroma, ha inaugurato il negozio senza vestiti da vendere: ci sono più tablet che scaffali: si vede il modello, lo si tocca per apprezzarne i materiali, ma poi ce lo si misura in modo virtuale e soprattutto si esce da lì senza alcuna busta in mano: l'acquisto si fa esclusivamente online e lo si riceve a casa.

Siamo ormai una società web ma proprio questa onnipresenza della tecnologia ne sta mostrando gli attuali limiti che possono essere superati solo se le persone riprendono il timone. Sta accadendo tutto in pochi mesi, le disavventure di Facebook con la sicurezza dei dati, il tema della privacy, la crescente coscienza del valore dei dati personali che ciascuno di noi affida alle grandi web company, la forbice nella distribuzione della ricchezza tra le fasce sociali che va in parallelo a quella tra paesi. Due anni fa la parola d'ordine era outsourcing e delocalizzazione, ossia portare pezzi di processo produttivo nei mercati a basso costo visto che internet azzerava le distanze.

Ora si fa il percorso inverso, il reshoring, perché l'industria 4.0 vuole competenze più sofisticate che si formano meglio accanto all'industria più avanzata. Questo binomio, il ritorno della domanda di competenze e gli scandali sull'uso fraudolento dei dati personali, spingono nella stessa direzione: rimettere l'essere umano al centro.



Peso: 62%

Come consumatore, come utente, come risorsa lavorativa e, in sintesi, come cittadino. Ecco perché questo nuovo modello si sta sviluppando a partire da una nuova certezza, che pochi mesi fa ancora non c'era: l'algoritmo non è neutro. Vuol dire che la tecnologia non ha una sola direzione, quindi immutabile e "neutra", ma può avere molte direzioni, ossia quelle di chi la usa. E queste non sono neutre.

Il bello è che queste analisi non vengono dall'esterno del mondo dell'economia, ma da dentro, dai manager. E non certo da quelli meno digitalizzati. Carlo Noseda, presidente di Iab Italia, l'associazione di tutti quanti operano nel mondo della pubblicità digitale, si occupa di native advertising: tanto più fa effetto sentirlo parlare di "forzare il cambiamento" di "etica digitale" e soprattutto di "imparare a guidare il digitale".

Ma imparare a guidare il digitale suona ancora più difficile di imparare il digitale. È così? Si creeranno nuove esclusioni? No, è stata la risposta: più la cultura del digitale

si diffonde e più si democratizza. Lo ha spiegato lo stesso Donato Jacovone, ceo di Ey Italia e anfitrione dell'evento caprese: «La prova migliore sono i tassisti romani: categoria sempre considerata corporativa, conservativa, chiusa ad ogni novità e innovazione. Ma quando hanno visto da vicino la minaccia di Uber hanno risposto accettando la sfida del digitale e ora a Roma su centinaia di taxi si può pagare la corsa tramite un'app».

E come i tassisti romani milioni di dipendenti possono fare la loro parte in un processo di digitalizzazione a patto che sia un processo condiviso. Anche perché senza la condivisione non si realizza quella trasversalità di culture e punti di vista la cui valorizzazione è il vero valore aggiunto del digitale. E anche perché i lavoratori comunque, quando escono dal lavoro e diventano utenti e consumatori, hanno un livello di digitalizzazione non indifferente.

Insomma, oggi il tappo è negli imprenditori delle Pmi e nel management. Troppe volte ancora quan-

do si cerca di portare nuove soluzioni non tecnologiche ma di business (l'e-commerce, le piattaforme) nelle piccole e medie aziende ci si sente rispondere "Parla con il responsabile del Ced", come se fosse solo un problema di software. E ancora capita perfino a qualche vendor di sistemi di rete che qualcuno chieda "Quanto costa un'antenna 5G?" come se fosse un nuovo centralino o un nuovo sistema di videosorveglianza.

L'ultima sintesi del convegno di Capri è in sostanza che siamo ad un cambio di passo epocale. E che questo va fatto nel segno non di una nuova tecnologia ma in termini di cultura e di pensiero, di una nuova sostenibilità della tecnologia. Il filosofo Floridi ha parlato di "capitale semantico", una tipologia di capitale che avrà sempre più peso e importanza andando ad uguagliare il capitale finanziario e quello tecnologico. Il capitale semantico significa la capacità di dare un senso e una direzione alle cose. E, ha spiegato Floridi, è una cosa che «hanno solo gli esseri uma-

ni. Non ce l'hanno gli animali e nemmeno i robot, ai quali l'intelligenza artificiale non basta».

Il programma è lanciato, l'agenda pure. Il primo obiettivo si chiama "algoritmo trasparente". L'espressione pare sia stata felicemente coniata dal segretario generale della Cgil Susanna Camusso. E forse è un segno che perfino i sindacati, visto che il capitale semantico è patrimonio anche dei lavoratori, potrebbero scoprire di poter avere un nuovo e positivo ruolo.

(IL REPORT)

L'ecosistema scaleup migliora ma resta distante dall'Europa

Il 2018 preannuncia un leggero miglioramento per l'ecosistema scaleup italiano, ossia l'insieme delle startup che hanno superato indenni la fase del lancio e si trovano a dover affrontare il salto di qualità necessario a consolidare la loro crescita. Nei primi sei mesi ne sono nate 23 (oltre la metà di quelle monitorate in tutto il 2017) e sono stati raccolti 335 milioni di dollari di investimenti (più o meno quanto raccolto in tutti i 12 mesi precedenti). Eppure non basta: il divario con i maggiori ecosistemi europei è ormai così ampio che richiede misure di urgenza

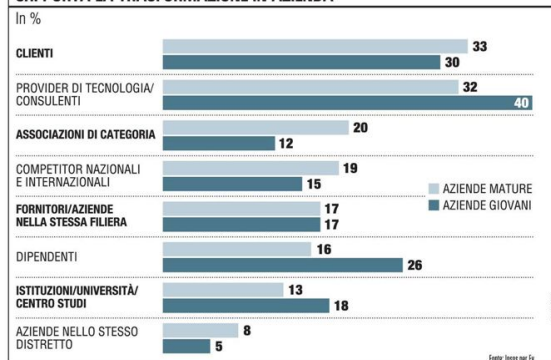
e significativi investimenti in innovazione. Questo il messaggio principale lanciato dal nuovo Report "Tech Scaleup Italy" realizzato da Mind the Bridge in collaborazione con Agi e che è stato presentato in anteprima

nell'ambito della giornata inaugurale dell'EY Capri Digital Summit. «L'attuale ecosistema dell'innovazione in Italia non rispecchia affatto il potenziale effettivo del paese, considerate le dimensioni della sua economia - commenta Alberto Onetti, presidente Mind the Bridge e Coordinatore SEP - A febbraio, prima delle elezioni, avevamo raccomandato al prossimo governo di lanciare una sorta di piano Marshall per l'innovazione in Italia, con l'iniezione di 2 miliardi di euro per catalizzare maggiori investimenti privati. Questa era e resta l'unica strada per cercare di ridurre l'enorme divario che ci separa dal resto dell'Ue a sua volta in ritardo su Usa e Regno Unito».



L'esempio di Luisaviaroma che ha inaugurato un negozio senza vestiti da vendere: ci sono più tablet che scaffali, si vede il modello, lo si tocca per apprezzare i materiali e si esce senza buste

CHI PORTA LA TRASFORMAZIONE IN AZIENDA



+6,5%

LA SPESA IN ICT
Tra il 2008 e il 2017 in Italia la spesa in ICT è cresciuta del 6,5%, in una fase di rallentamento dell'economia e del totale degli investimenti (-13,3%)

+67%

LE SKILL
Da qui al 2030 il sistema richiederà un 9% in più di skill cognitive di alto livello, il 27% in più di skill sociali e relazionali e il 67% in più di skill tecnologiche

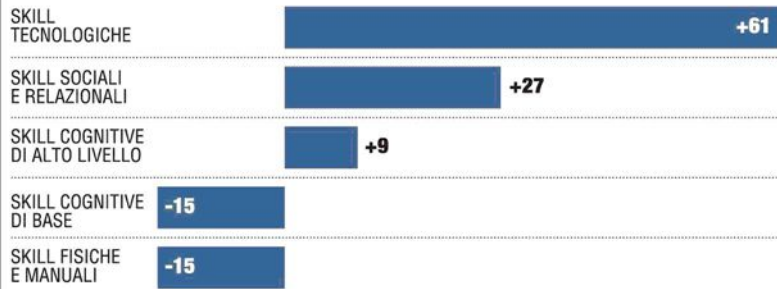


Peso:62%



COME IL DIGITALE CAMBIA IL LAVORO

Variazione % ore lavorate 2016-2030



Fonte: Eyr



Peso:62%

Impresa/1 - Brevetto, il requisito non dà bis: privativa industriale usata da un unico soggetto, una volta. Le linee guida del Mise per le startup innovative

De Stefanis a pag. 14

IMPRESA

Le linee guida Mise per ottenere qualifica di startup innovativa e relative agevolazioni

Brevetto, il requisito non dà bis

Privativa industriale usata da unico soggetto, una volta

Pagina a cura
DI CINZIA DE STEFANIS

Il requisito del brevetto può essere utilizzato una sola volta per ottenere la qualifica di startup innovativa e le relative agevolazioni. E da un unico soggetto. Per l'iscrizione della startup nella sezione speciale del registro delle imprese, lo stesso requisito oggettivo del brevetto non può essere utilizzato, per esempio, da titolare, licenziatario e sublicenziatario. Secondo il codice della proprietà industriale nulla impedisce la riutilizzazione in licenza della privativa del brevetto, mentre sotto il profilo abilitativo delle start-up, questo requisito può essere speso unicamente una volta o dal titolare o dal licenziatario.

È il ministero dello sviluppo economico, a dettare le linee di condotta per le Camere di commercio, con la circolare del 2 ottobre 2018 (protocollo ufficiale 0348960). Obiettivo è arginare l'abuso dell'articolo 25 del dl n. 179 /2019 per ottenere la qualifica di start-up e conseguentemente i relativi benefici fiscali a esse riconosciute dalla legge. Ossia evitare che uno stesso brevetto sia sfruttato in più occasioni e da più soggetti

Requisiti per la qualifica di startup e benefici. L'articolo 25 del decreto legge n. 179 del 2012, ricordano i tecnici del ministero, pone i due requisiti della «pri-

vativa industriale» e delle «spese in ricerca e sviluppo», quali alternativi tra di loro e non cumulativi, per la qualifica di start-up innovativa. Ne consegue che sarebbe sufficiente uno solo di essi per qualificare la società come startup innovativa. Ovviamente la compresenza dei due requisiti non è vietata.

Il contenuto innovativo dell'impresa è identificato con il possesso di almeno uno dei tre seguenti criteri:

- una quota pari al 15% del valore maggiore tra fatturato e costi annui è ascrivibile ad attività di ricerca e sviluppo;

- la forza lavoro complessiva è costituita per almeno 1/3 da dottorandi, dottori di ricerca o ricercatori, oppure per almeno 2/3 da soci o collaboratori a qualsiasi titolo in possesso di laurea magistrale;

- l'impresa è titolare, depositaria o licenziataria di un brevetto registrato (privativa industriale) oppure titolare di programma per elaboratore originario registrato.

I vantaggi per le start-up. Le startup innovative possono godere di una serie di vantaggi per cinque anni a partire dalla loro data di costituzione:

- **Nuova modalità di costituzione digitale e gratuita.** Le start-up innovative possono redigere l'atto costitutivo mediante un modello standard tipizzato (dm Mise 17 febbraio 2016) facendo ricorso alla firma digitale, in analogia a quanto già

previsto per i contratti di rete. Il dm 28 ottobre 2016 estende l'applicabilità della procedura con firma digitale anche alle successive modifiche dell'atto costitutivo. La modalità di costituzione digitale è gratuita. Non sono previsti costi specifici legati alla creazione della nuova impresa, con un evidente risparmio per gli imprenditori rispetto alla procedura standard con atto pubblico. Il processo è caratterizzato da una forte semplificazione: l'intera procedura si svolge online, su una piattaforma dedicata e il riconoscimento dell'identità dei sottoscrittori dell'atto è garantito dall'utilizzo della firma digitale. L'atto costitutivo viene compilato mediante un modello unificato.

- **Esonero da diritti camerali e imposte di bollo.** Alle startup innovative non si applica il diritto annuale dovuto in favore delle Camere di commercio, nonché, i diritti di segreteria e l'imposta di bollo abitualmente dovuti per gli adempimenti da effettuare presso il Registro delle imprese.

- **Deroghe alla disciplina societaria ordinaria.** Alle startup innovative costituite



in forma di srl è consentito di: creare categorie di quote dotate di particolari diritti (per esempio, si possono prevedere categorie di quote che non attribuiscono diritti di voto o che ne attribuiscono in misura non proporzionale alla partecipazione); effettuare operazioni sulle proprie quote; emettere strumenti finanziari partecipativi; offrire al pubblico quote di capitale. Molte di queste misure comportano un radicale cambiamento nella struttura finanziaria della srl, avvicinandola a quella della spa.

- *Proroga del termine per la copertura delle perdite.* In caso di riduzione del capitale di oltre un terzo, il termine entro il quale la perdita

deve risultare diminuita a meno di un terzo viene posticipato al secondo esercizio successivo (invece del primo esercizio successivo). In caso di riduzione del capitale per perdite al di sotto del minimo legale, l'assemblea, in alternativa all'immediata riduzione del capitale e al contemporaneo aumento dello stesso a una cifra non inferiore al minimo legale, può deliberare il rinvio della decisione alla chiusura dell'esercizio successivo.

- *Facoltà di remunerare il personale in modo flessibile.* Fatto salvo un minimo tabellare, è lasciato alle parti stabilire la quota della remunerazione fissa e quella variabile. La parte variabile può consistere in trattamen-

ti collegati all'efficienza o alla redditività dell'impresa, alla produttività del lavoratore o del gruppo di lavoro, o ad altri obiettivi o parametri di rendimento concordati tra le parti, incluso quanto al punto successivo.

Condizione fondamentale per beneficiare di tali vantaggi è che le startup siano iscritte nell'apposita sezione speciale del registro delle imprese.

—© Riproduzione riservata—

L'articolo 25 del dl 179/2012 pone i due requisiti della «privativa industriale» e delle «spese in ricerca e sviluppo», alternativi e non cumulativi, per la qualifica di startup innovativa

Le società della sezione delle startup innovative *

Regione	Numero società	Regione	Numero società
ABRUZZO	217	PIEMONTE	492
BASILICATA	97	PUGLIA	381
CALABRIA	201	SARDEGNA	176
CAMPANIA	726	SICILIA	508
EMILIA-ROMAGNA	918	TOSCANA	406
FRIULI-VENEZIA GIULIA	228	TRENTINO-ALTO ADIGE	248
LAZIO	1.033	UMBRIA	182
LIGURIA	167	VALLE D'AOSTA	21
LOMBARDIA	2.381	VENETO	859
MARCHE	360	ITALIA	9.656
MOLISE	55	Fonte: InfoCamere - startup.registroimprese.it * dati all'8 ottobre 2018	



Nord e Sud divisi**CHI TIENE
INSIEME
L'ITALIA?**di **Angelo Panebianco**

Il «principio di precauzione», secondo il quale non bisogna correre rischi inutili, ha ben poco senso. Poiché la vita è fatta di rischi ed è spesso difficile identificare quelli inutili, per dare attuazione al principio bisognerebbe rifiutare ogni novità, scegliere l'immobilismo, la non-vita. Scendendo dai massimi sistemi alle cose di casa nostra, possiamo dire che ci dibattiamo fra un rischio incombente e uno più lontano nel tempo. Il rischio incombente è che se non ci sarà una brusca frenata finiremo nel burrone, se il governo giallo-verde non farà una

giravolta (come quella del governo Tsipras in Grecia quando si trovò con le spalle al muro) non potremo evitare una deriva, e una débâcle, sudamericana. Si può avere la sensazione che il Paese sia in mano a una «banda degli onesti», guidata da rinati Totò e Peppino, che aspetta di liberarsi dei lacci e laccioli europei per scendere in cantina a fabbricare banconote false (nel senso che non varranno nulla anche se verranno battezzate «lire»). L'impressione è che qualcuno stia lavorando per distruggere i risparmi degli italiani con tutto ciò che ne

seguirebbe.

Che altro si può pensare se, con uno spread oltre quota trecento, continua lo stillicidio quotidiano di attacchi al ministro del Tesoro Giovanni Tria e ai suoi tentativi (fin qui falliti) di costituire una linea del Piave?

continua a pagina 30

Scenari Per la prima volta nella storia della nostra Repubblica non c'è un federatore, un partito realmente capace di evitare la divisione tra il Nord e il Sud

IL RISCHIO DI NON RIUSCIRE A TENERE **INSIEME** IL PAESE

di **Angelo Panebianco**
SEGUE DALLA PRIMA

Che cosa dire, inoltre, quando uno dei due veri capi del governo dichiara che o i vertici di Bankitalia danno ragione all'Esecutivo oppure devono presentarsi alle elezioni? O quando l'altro vero capo dichiara che lui dell'Europa «se ne frega»? Forse non ha senso cercare di spiegare, a chi ha

pronunciato la frase «tra lo spread e il popolo preferisco il popolo» e a chi lo applaude, che tale espressione è paradossale: perché mentre lo spread è reale, il «popolo» invece non esiste, è un mito utilizzato dai movimenti totalitari come un corpo contundente per combattere il pluralismo su cui si fonda la democrazia liberale. Il cosiddetto «popolo» è un'aggregazione di persone diverse e che possono pensarla diversamente su tante cose (questa diversità di opinioni è ciò che giustifica e legittima la demo-

crasia).

In caso di deriva latinoamericana non ci arriverà addosso solo un drammatico impoverimento. Diventeremo anche una democrazia illiberale. Per



Peso:1-9%,30-37%

giunta, la democrazia illiberale è un composto instabile che, come niente, si trasforma in un regime compiutamente autoritario. Una democrazia illiberale era la Turchia di Erdogan prima del contro-colpo di Stato.

Tale dunque sembra essere il rischio incombente se il governo non cambia marcia. Ma quale sarà il rischio se e quando (fra qualche tempo) il governo dovesse cadere? Il rischio, a quel punto, è che la divisione fra Settentrione e Meridione — due società diverse alla luce di tutti gli indicatori disponibili — esploda senza possibilità di mediazioni.

Per la prima volta nella storia della Repubblica non c'è un federatore, un partito capace di tenere insieme Nord e Sud. Lo fu per decenni la Democrazia Cristiana (dominante in Veneto ma anche in Sicilia). Lo fu poi Silvio Berlusconi. Sembrava sul punto di diventarlo, in seguito, il Partito democratico nella veste di «partito della nazione».

Non è più così. Al Centro-nord dilaga la Lega, il Sud è in mano ai 5 Stelle. Vero, i 5 Stelle hanno ottenuto successi anche al Nord e Salvini ha colto alcuni buoni risultati al Sud. Ma poiché la competizione per le risorse entro il governo è fra nordisti e sudi-

sti, è probabile che quando si voterà di nuovo gli insediamenti regionali contrapposti di Lega e 5 Stelle diventeranno ancora più netti.

I 5 Stelle, al pari di certi notabili politici meridionali, dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris al governatore della Puglia Michele Emiliano, sono espressioni di un Sud che ha scelto di sposare l'ideologia anti-industriale. Certo, non tutto il Sud è così, c'è anche un Sud dinamico che, fra mille difficoltà, cerca di restare agganciato al carro della modernità europea. Ma è in minoranza. Il Mezzogiorno risente oggi dell'eclisse di quel meridionalismo che, dalla Unità d'Italia fino a qualche decennio fa, aveva impegnato energie e cervelli nello sforzo di mettere fine a una storica arretratezza. Quel movimento di pensiero e di azione, grazie al quale fu possibile realizzare cose positive nel Mezzogiorno, oggi non esiste più. Da qui la formazione di una coalizione sociale e politica nemica dell'economia di mercato, che vuole la statalizzazione più o meno integrale di tutto, e che chiede di ridare slancio ai vecchi sistemi assistenziali. L'idea è questa: «Il Nord ci ha sempre sfruttato, ora deve mantenerci». Spiegare i 5 Stelle non è difficile: variante italiana del peronismo, sono i

rappresentanti di un Mezzogiorno che chiede più Stato e più sussidi.

Il caso della Lega è più complicato. Per inciso, non ci si faccia fuorviare dai sondaggi (che le danno oggi più consensi che ai 5 Stelle). Tra le «intenzioni di voto» e i voti c'è di mezzo il mare. La Lega è in crescita ma di quanto lo è lo sapremo solo quando si voterà.

La Lega è più difficile da inquadrare dei 5 Stelle. Rappresenta una parte del Nord produttivo (anche se non soltanto quello produttivo: vedi il no alla legge Fornero), con le sue esigenze comunque opposte a quelle del Sud pentastellato: un Nord che chiede riduzione delle tasse, meno burocrazia, sostegno alle grandi opere, più sicurezza per effetto di politiche dell'immigrazione non lassiste. Ma la Lega ha anche posizioni che, apparentemente, non sono coerenti con il suo insediamento sociale: si pensi al putinismo o all'antieuropeismo spinto fino al rischio di farci scivolare fuori dall'eurozona. A conferma del fatto che le posizioni politiche non sono mai il meccanico riflesso di interessi economici.

Il governo dura perché la condivisione del potere è un fattore di stabilità. E perché, almeno se e fin quando la si-

tuazione economica non precipiterà, i compromessi sulla spartizione delle risorse (e posti) fra nordisti e sudisti, funzionano con la soddisfazione di entrambi. Ma arriverà un giorno in cui i compromessi non saranno più possibili. Allora il governo cadrà. E la divisione Nord/Sud, probabilmente, ci esploderà in faccia. Di qua un rischio incombente (se il governo dura e non cambia marcia), di là un rischio più lontano nel tempo quando esso cadrà. Non so che cosa ne pensi chi si è inventato il principio di precauzione ma, rischio per rischio, è sempre preferibile quello più lontano.

Intesa

Il governo dura perché la condivisione del potere è un fattore di stabilità e la spartizione delle risorse funziona

Differenze

Ma arriverà un giorno in cui i compromessi tra due società diverse non potranno più essere possibili



[IL COMMENTO]

La battaglia contro la povertà

Andrea Boitani

Nel 2003 il premio Nobel per l'Economia Robert Lucas scrisse: "Di tutte le tendenze dannose per una disciplina economica sensata, la più seducente e, secondo me, la più velenosa è quella di concentrarsi sulle questioni distributive". Lucas puntava solo sulla crescita che fa crescere anche il reddito dei poveri e quindi riduce la povertà. Principio ben rappresentato dalla metafora secondo cui "la marea che sale fa salire tutte le

barche". Povertà e disuguaglianza non sono la stessa cosa. L'eventuale ulteriore arricchimento dei ricchi, pur facendo aumentare le disuguaglianze, aiuta tutti perché un po' della maggior ricchezza creata filtra verso il basso (trickle-down). Le briciole del ricco Epulone toccheranno al povero Lazzaro.

La storia recente si è incaricata di smentire l'ottimismo di Lucas e dei tanti che ancora la pensano come lui. La crescita economica accettabile (almeno fino al 2007), non ha impedito che

la disuguaglianza negli ultimi trent'anni mediamente aumentasse nei paesi sviluppati (tra cui l'Italia).

segue a pagina 10

Disuguaglianze e povertà, la stessa lotta

Andrea Boitani*segue dalla prima*

E questo tanto con riferimento ai redditi quanto, e anzi di più, con riferimento alla ricchezza, con un sensibile miglioramento assoluto e relativo delle posizioni dei super-ricchi e un peggioramento relativo delle classi medie e dei poveri.

Parallelamente, mentre diminuiva l'incidenza della povertà assoluta a livello mondiale, aumentava nei paesi sviluppati e anche in Italia. Anche perché i nuovi abitanti del mondo ricco erano immigrati poverissimi, per i quali l'ascensore sociale non ha mai aperto le porte.

L'idea che si possa sradicare la povertà, ma si debba tollerare la disuguaglianza perché la disuguaglianza fa crescere di più non funziona.

Vari studi recenti di origine Imf e Ocse mostrano come la stessa crescita economica è influenzata dalla disuguaglianza. Negativamente. Cioè ogni aumento della disuguaglianza nei redditi equivalenti (che tengono conto della numerosità e della composizione dei nuclei familiari) riduce un po' la crescita economica. E quindi la possibi-

lità di combattere la povertà tramite la crescita. Inoltre, le politiche redistributive sembrano avere effetti positivi sulla crescita, soprattutto se servono a ridurre le disuguaglianze nella zona bassa della distribuzione dei redditi. Dunque: bisogna che vi sia meno disuguaglianza perché vi sia più crescita e meno poveri e quindi sia meno difficile combattere la povertà.

Ma disuguaglianza e povertà non sono fatte solo di redditi e ricchezza. Giustamente l'Asvis (l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, il cui portavoce è l'ex presidente dell'Istat Enrico Giovannini) ha da tempo elaborato indicatori "compositi" tanto per la disuguaglianza che per la povertà, capaci di tener conto dei vari elementi che contribuiscono all'una e/o all'altra, tra cui ovviamente anche l'accesso a quei servizi sociali (dall'abitazione all'istruzione e alla sanità) che Amartya Sen (altro premio Nobel) definirebbe "capacitanti".

Se guardiamo a questi indicatori compositi, la situazione italiana sembra in peggioramento, sia sul fronte della povertà che su quello della disuguaglianza, anche negli anni della lunga crisi, quando i semplici in-

dici della concentrazione dei redditi e delle ricchezze non sembrano segnalare significativi aumenti della disuguaglianza.

Più si legge e si studia il tema della povertà e delle disuguaglianze, più ci si rende conto come l'idea di "eliminare la povertà" in Italia introducendo un reddito di cittadinanza per 10 miliardi complessivi sia, per essere generosi, una pericolosa illusione.

Da un lato, le risorse disponibili (si fa per dire "disponibili", perché in realtà ottenute facendo aumentare il debito pubblico) sono poche per affrontare il problema nella sua dimensione reale, dato il numero di poveri assoluti (oltre 5 milioni in più di 1 milione e 700 mila famiglie nel 2017, secondo l'Istat) e la lo-





ro più elevata concentrazione nel Mezzogiorno. Dall'altro, i semplici trasferimenti monetari (che ci devono essere, intendiamoci), anche qualora fossero sufficienti non sarebbero in grado di affrontare le molte dimensioni della povertà e, in primo luogo, la povertà di servizi capacitanti e la povertà ambientale (il minor benessere derivante dal vivere nei luoghi più inquinati e a maggior rischio ambientale del Paese). Per non parlare di tutte le difficoltà di pratica attuazione di una misura condizionata alla prova dei mezzi e della disponibilità a la-

vorare o, addirittura, della moralità delle spese. Il rischio trappola della povertà è sempre dietro l'angolo.

Temo sia molto difficile trovare una soluzione ai problemi della povertà e della disuguaglianza nel nostro Paese se non si riesce a ridurre l'estensione dell'evasione fiscale. Solo da un forte recupero del gettito possono venire le vere risorse (non a carico delle generazioni future) per alimentare le spese a favore dei poveri e, al contempo, aumentare l'efficacia redistributi-

va del prelievo e quindi stimolare la crescita economica. I condoni vanno nella direzione opposta a quella giusta



Fisco Norme & Tributi

Senza l'Ace cadono i paletti sulla liquidità

REDDITO D'IMPRESA
Abrogazione del bonus a partire dal 2019: tutto invariato nel 2017 e 2018
Il beneficio fiscale è oggi pari allo 0,36 per cento dell'incremento di capitale

Pagina a cura di
Giulio Andreani
Angelo Tubelli

Con l'abrogazione dal 2019 dell'agevolazione Ace, annunciata dalla Nota di aggiornamento al Def, verranno meno anche i vincoli con cui le imprese hanno sino a oggi dovuto fare i conti nell'impiego delle disponibilità liquide, allo scopo di evitare che il tipo di investimento prescelto per ragioni finanziarie potesse ridurre il benefici. Tali vincoli devono peraltro essere ancora considerati in sede di determinazione dell'agevolazione relativa agli anni 2017 e 2018.

La base Ace

Poiché la ratio dell'Ace è incentivare la capitalizzazione delle imprese destinata agli investimenti produttivi o alla riduzione dei debiti, con la legge di Bilancio 2017 è stata (re)introdotta ai fini del computo della base di calcolo la limitazione già esistente nell'ambito della Dit in forza della quale l'incremento di capitale proprio rilevante (cosiddetta "base Ace", cui va

applicato un apposito coefficiente per quantificare la deduzione spettante) è ridotto in misura pari all'incremento «delle consistenze dei titoli e degli altri valori mobiliari diversi dalle partecipazioni rispetto a quelli risultanti dal bilancio relativo all'esercizio in corso al 31 dicembre 2010» (articolo 1, comma 6-bis, del Dl n. 201/2011).

Tale previsione, definita nella circolare 8/E/2017 di carattere sistematico e non antielusivo, interessa, a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2015, la generalità delle imprese (con la sola esclusione di banche e imprese di assicurazione, per le quali l'investimento mobiliare rientra tra le attività "tipiche"), con valenza anche per i periodi d'imposta 2017 e 2018.

Effetto sterilizzazione

Fino al 31 dicembre nel decidere la composizione dei propri investimenti finanziari, le imprese che possono disporre di rilevanti risorse finanziarie (di solito speculari a utili non distribuiti) devono quindi valutare gli effetti della norma, potendone derivare una "sterilizzazione" parziale o addirittura totale dell'agevolazione.

Ciò richiede, evidentemente, di confrontare il rendimento netto discendente dall'importo impiegato in una determinata attività finanziaria con il beneficio fiscale che deriverebbe dal mantenimento della medesima somma su un conto bancario o postale o dal suo investimento in uno strumento finanziario che non dà luogo alla suddetta riduzione.

Poiché la deduzione spettante è determinata applicando alla base Ace la percentuale di rendimento figurativo stabilita dall'articolo 1, comma 3, del Dl n. 201/2011, pari all'1,5% dal 2018, il beneficio fiscale corrisponde, per l'annualità in corso, allo 0,36% (=

1,5% x 24%) dell'incremento di capitale proprio rilevante.

Per altro verso, atteso che il rendimento lordo di un'attività finanziaria concorre di regola alla formazione del reddito d'impresa imponibile (scontando un'imposizione del 24% per le società di capitale), ai fini del suddetto confronto, essendo il beneficio Ace netto, anche tale rendimento va assunto nella sua misura "netta", dedotte le relative imposte, ovvero sia nella misura del 76% [= 1 - (1 x 0,24)].

La soglia di convenienza

Indipendentemente dall'imposta di bollo, la scelta tra l'impiego delle liquidità in titoli e in altri valori mobiliari e il mantenimento delle stesse sul conto corrente risulta indifferente in presenza di un rendimento lordo dei titoli e valori immobiliari pari allo 0,4737%, che è il valore percentuale lordo corrispondente a un rendimento netto pari a quello dello 0,36% [= 0,4737% x (1 - 24%)].

Gli investimenti in attività finanziarie che offrono rendimenti inferiori a tale soglia si rivelano, quindi, meno convenienti di un deposito bancario o di un certificato di deposito, anche in caso di rendimento nullo dello stesso e ciò naturalmente laddove sussistano i presupposti per godere dell'Ace, vale a dire in presenza di un incremento di capitale proprio e di un reddito d'impresa da compensare.

A questo scopo occorre tuttavia considerare che non tutti gli impieghi finanziari producono la penalizzazione appena descritta.



Peso: 30%

PAROLA CHIAVE

Valori mobiliari

Sono tali gli strumenti finanziari elencati nell'articolo 1, comma 1-bis, del Tuf diversi dalle partecipazioni, ovvero obbligazioni e altri titoli di debito, compresi i certificati di deposito a essi relativi, ogni altro titolo normalmente negoziato che permette di acquisire o di vendere valori mobiliari o qualsiasi altro titolo che comporta un regolamento in contanti riferito a valori mobiliari, valute, tassi di interesse, rendimenti, merci, indici o misure. Vi rientrano anche le quote di Oicr.

LE SIMULAZIONI

I possibili impieghi della liquidità a raffronto con l'Ace

IL TEST DEI RENDIMENTI

RAFFRONTO TRA RENDIMENTO NETTO E RISPARMIO FISCALE	CASO 1	CASO 2	CASO 3
A Investimento in titoli e valori mobiliari	300.000	300.000	300.000
B Rendimento lordo	1%	0,20%	0,47%
C (= A x B) Rendimento lordo dei titoli e valori mobiliari	3.000	600	1.421
D (= C x 76%) Rendimento netto dei titoli e valori mobiliari	2.280	456	1.080
E (= A x 0,36%) Risparmio fiscale "potenziale" da Ace	1.080	1.080	1.080
F (= D - E) Differenza tra rendimento e beneficio fiscale	1.200	-624	0

L'EFFETTO SULLA BASE ACE

L'incremento di capitale proprio (base Ace) è determinato come differenza tra l'ammontare degli apporti di capitale in denaro (aumentati degli utili d'esercizio destinati a riserva), effettuati dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2010, e l'ammontare totale delle riserve distribuite ai soci a decorrere dallo stesso esercizio. La quota dell'incremento di capitale proprio "sterilizzata", in quanto idealmente investita in attività finanziarie, corrisponde al maggiore investimento in titoli effettuato dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2010

CALCOLO ACE PER L'ESERCIZIO CHIUSO AL 31 DICEMBRE 2018	CASO 1	CASO 2	CASO 3
Apporti di capitale in denaro	1.100.000	1.100.000	1.100.000
Utili destinati a riserva	400.000	400.000	400.000
Variazione in aumento capitale proprio	1.500.000	1.500.000	1.500.000
Riserve distribuite ai soci	500.000	500.000	500.000
Variazione in diminuzione capitale proprio	500.000	500.000	500.000
Incremento di capitale proprio	1.000.000	1.000.000	1.000.000
Consistenza titoli e valori mobiliari al 31 dicembre 2018	350.000	350.000	350.000
Consistenza titoli e valori mobiliari al 31 dicembre 2010	50.000	450.000	0
Incremento di titoli e valori mobiliari	300.000	0	350.000
Base Ace	700.000	1.000.000	650.000
Deduzione spettante (rendimento nozionale)	10.500	15.000	9.750
Reddito d'impresa (al netto delle perdite pregresse)	110.500	110.500	-20.000
Reddito d'impresa dopo deduzione Ace	100.000	95.500	-20.000
Risparmio fiscale	2.520	3.600	0*

Nota: * la deduzione non utilizzabile nell'anno per incapienza del reddito si riporta in avanti



Peso: 30%

Autonomie locali e Pa **Norme & Tributi**

Nuovo pareggio di bilancio con vincolo unico sul debito

MANOVRA

Senza interventi aggiuntivi, tetto al 10% rispetto ai primi tre titoli dell'entrata
Sugli avanzi regole ad hoc per le quote vincolate negli enti in disavanzo

Anna Guiducci
Patrizia Ruffini

Mantenimento degli equilibri finanziari e rispetto dei vincoli di finanza pubblica. Da oltre venti anni sono questi i due principali filoni a guidare la programmazione, la gestione e la rendicontazione di Comuni, Province e Città metropolitane. All'orizzonte la manovra propone quindi una svolta profonda (anticipata sul Sole 24 Ore del 9 ottobre): a partire dall'anno prossimo il pareggio di bilancio (ex Patto di stabilità interno) dovrebbe lasciare il passo al rispetto dei soli equilibri dettati dall'ordinamento finanziario e contabile vigente (Dlgs 267/00) e dal decreto sull'armonizzazione dei bilanci pubblici (decreto legislativo 118/2011).

Alle due sentenze della Corte costituzionale (247/2017 e 101/2018) spetta sicuramente il merito di avere messo in discussione l'articolo 9

della legge 243/2012, laddove preclude, ai fini del rispetto dei vincoli di finanza pubblica, l'utilizzo degli avanzi di amministrazione degli enti locali. A rafforzare le attese anche la previsione dell'«abolizione del Patto di stabilità interno» contenuta nella nota di aggiornamento del Def approvata dalle Camere.

In attesa della definizione della nuova legge di bilancio, è utile cominciare ad analizzare gli effetti sul bilancio derivanti dall'eventuale abolizione dei vincoli dettati dall'articolo 9 della legge 243/12.

La disciplina di riferimento per il mantenimento degli equilibri finanziari è rintracciabile all'articolo 162, comma 2 del Tuel, secondo il quale il pareggio finanziario complessivo per la competenza comprende l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione e il recupero del disavanzo di amministrazione. Inoltre, le previsioni di competenza relative alle spese correnti e ai trasferimenti in conto capitale, al saldo negativo delle partite finanziarie e alle quote di capitale delle rate di ammortamento dei mutui e degli altri prestiti, con l'esclusione dei rimborsi anticipati, non possono essere complessivamente superiori alle previsioni di competenza dei primi tre titoli dell'entrata, ai contributi destinati al rimborso dei prestiti e all'utilizzo dell'avanzo di competenza di parte corrente e non possono avere altra forma di finanziamento, salvo le eccezioni tassativamente indicate nel principio applicato alla contabilità finanziaria

necessarie a garantire elementi di flessibilità degli equilibri di bilancio ai fini del rispetto del principio dell'integrità. Il bilancio di previsione deve poi garantire un fondo di cassa finale non negativo.

In termini operativi, la programmazione della spesa pubblica (in particolare agli investimenti) diventerebbe condizionata al solo rispetto degli equilibri del proprio bilancio.

L'assunzione di nuovo indebitamento sarebbe vincolata, in assenza di novità, al solo rispetto dell'articolo 204 del Tuel, che disciplina la sostenibilità del relativo rimborso. In altre parole, occorrerà verificare che l'importo annuale degli interessi, sommato a quello dei mutui precedentemente contratti, a quello dei prestiti obbligazionari precedentemente emessi, a quello delle aperture di credito stipulate e a quello derivante da garanzie prestate, al netto di eventuali contributi statali e regionali in conto interessi, non superi il 10 per cento delle entrate relative ai primi tre titoli delle entrate del rendiconto del penultimo anno. Il bilancio di parte corrente dovrà poi assicurare la sostenibilità delle spese relative all'ammortamento dei mutui contratti. Il fondo pluriennale vincolato continuerà a rilevare ai fini degli equilibri generali di bilancio, anche se proveniente da debito.

Una disciplina ad hoc dovrà infine essere scritta per consentire l'applicazione almeno delle quote vincolate del risultato di amministrazione agli enti in disavanzo.



Peso: 18%



LE NOVITÀ CHIAVE

01 Il cambio di rotta

Il pareggio di bilancio 2019 di competenza comprenderà l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione e il recupero del disavanzo

02 Enti in disavanzo

Per gli enti con avanzo di amministrazione ma con risultato negativo tenendo conto di quote vincolate e accantonate, si sta studiando una corsia preferenziale per l'utilizzo delle quote vincolate, che dovrebbero essere coperte per definizione

03 Debito

Il limite generale fissa la spesa per nuovi interessi e vecchi mutui entro il tetto del 10% delle entrate dei primi tre titoli registrate nel penultimo rendiconto



Peso: 18%

MONETINE

1-2 cent addio,
altra stangata

DE RUBERTIS A PAG. 18

Verso la stangata dopo l'addio alle monete da 1 o 2 centesimi

La Zecca non conia più i ramini e chi paga in contanti si vede arrotondare la somma

» PATRIZIA DE RUBERTIS

C'è un fantasma che si aggira nei portafogli: sono le monetine da 1 e 2 centesimi. Odate dai consumatori, rifiutate dai distributori automatici, impossibili da usare per il parcheggio delle auto e mal sopportate dai cassieri dei supermercati, dal 1° gennaio di quest'anno non vengono più coniate dall'Italia. E già questa notizia potrebbe essere una novità per i più. A cui aggiungere un'altra realtà fotografata in queste settimane: le monetine stanno cominciando a scarseggiare nei Paesi europei che già hanno deciso di mettere la parola fine alla loro produzione. Con un inevitabile conseguenza: il possibile aumento dei prezzi, anche se a tutt'oggi di statistiche ufficiali ancora non ce ne sono.

COME AL SOLITO, meglio fare un passo indietro per capirne di più. Dopo mesi di polemiche, la legge di Stabilità 2018 ha messo fine alla produzione delle monetine da 1 e 2 centesimi. Dal 1° gennaio la Zecca non conia più i ramini che continuano comunque a circolare fino ad esaurimento, mantenendo il loro valore legale. E per evitare il rischio del ritocco al rialzo dei prezzi, la norma ha già chiarito che nel caso

di pagamenti in contanti i prezzi vengano arrotondati per eccesso o per difetto al multiplo di 5 più vicino. Ad esempio: 10,52 euro diventa 10,50 euro, mentre 10,58 euro diventa 10,60 euro. Del resto, è solo una questione di numeri: dall'ingresso dell'Italia nell'euro, le monetine rosse hanno raggiunto la cifra di oltre 6 miliardi di pezzi. E il cui peso è soprattutto economico: per ogni moneta da 1 centesimo i costi a carico dello Stato ammontano a 4,5 centesimi, mentre per ogni moneta da due centesimi si spendono 5,2 centesimi. Non certo un affare per lo Stato, che ha già spinto altri Paesi europei ad abolire le monetine da tempo. In Finlandia, nel gennaio 2002, si è deciso per l'arrotondamento dei prezzi ai più vicini 5 centesimi. Decisione seguita due anni dopo dall'Olanda, che risparmia in questo modo 36 milioni di euro l'anno. Nel 2010 è stato il turno dell'Irlanda e nel 2014 dal Belgio. Mentre in Italia la sospensione del conio permetterà di risparmiare circa 23 milioni di euro all'anno, un tesoro girato al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, nato nel 1993 con lo scopo di rimborsare o ritirare titoli di Stato dal mercato per favorire la riduzione dello stock del debito.

Fin qui l'analisi fredda dei numeri. Il punto è che, però, in questi giorni proprio da uno dei Paesi che ha già detto addio alle monetine è arrivata una notizia: come riporta *EuroToday*, il Belgio si sta sco-

prendo povero di ramini. Nonostante il Paese abbia coniato 860 milioni di pezzi da un centesimo e 770 milioni da 2 centesimi, questa enorme montagna di ferrosi è persa tra le tasche dei pantaloni, nei barattoli delle cucine, nel fondo delle poltrone o lungo le strade smettendoci di circolare. Il Paese ha chiesto alla Banca centrale europea (Bce) di stampare nuovi pezzi per far fronte alla carenza, ma Francoforte ha spiegato chiaramente che nell'eurozona non c'è penuria delle monete da piccolo taglio. Quanto piuttosto un uso sbagliato da parte dei cittadini. Tant'è che il ministero federale delle Finanze sta pensando di varare campagne nazionali di sensibilizzazione per indurre i belgi a portare le monetine in banca. Anche perché l'alternativa, nell'impossibilità di dare resti da parte dei commercianti, è l'arrotondamento dei listini. Che solitamente si fa al rialzo, a favore del commerciante.

UN ALLARME che per l'Italia è stato già profetizzato dall'Aduc. "Non credo di essere estremista sostenendo che tutti



Peso: 1-1%, 18-58%

iprezzi subiranno un arrotondamento ai 5 centesimi successivi”, sostiene il presidente Vincenzo Donvito. Che spiega: “Quando cominceranno a scarseggiare anche da noi le monetine sarà un’ottima occasione per ritoccare ulteriormente i prezzi perché, in un contesto di importi precisi, saranno pochi i commercianti che continueranno a tenere prezzi in cui compaiono i 5 centesimi, ovviamente andando verso il rialzo. Del resto non si è mai visto un effetto al ribasso”. I calcoli sono presto fatti. “Se nel 2016, le

famiglie italiane hanno speso quasi 11 miliardi e mezzo di euro per la spesa alimentare complessiva, partendo da un aumento medio dei prezzi dello 0,2% causato da un arrotondamento per eccesso (passando da 10,58 euro a 10,6 euro), si scopre che quella stessa spesa potrebbe aumentare di circa 23 milioni all’anno. Vale a dire il risparmio ottenuto dallo Stato non coniano i ramini. Vale allora la pena non produrre più queste monete?”, si chiede Donvito.

Tutto questo anche in attesa che la tec-

nologia modifichi i sistemi di pagamento saldando senza problemi di resto i prezzi che finiscono con 0,99 centesimi grazie ad app, carte di debito o credito. Ma, tutt’oggi, secondo la Bce, gli italiani continuano a pagare in contanti l’86% delle transazioni e solo il resto con carte, bonifici e assegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,1%

La (non) crescita dei consumi delle famiglie nonostante il reddito sia aumentato dell’1,3%
Secondo l’Istat gli italiani hanno ripreso a fare come le formiche, scegliendo la propensione al risparmio. Che, tuttavia, blocca l’economia

Il consiglio

Quando le “rosse” spariranno sarà meglio usare le carte per comprare a € 0,99



INUMERI

4,5

centesimi: il costo a carico dello Stato per il conio di ogni moneta da 1 centesimo, mentre per quella da 2 si spendono 5,2 centesimi

20 mln

Il risparmio che si ottiene con lo stop del conio. I soldi vanno al Fondo per l’ammortamento dei titoli di Stato

23 mln

L’aumento del costo della spesa che si raggiungerà per l’Aduc, con la tecnica dell’arrotondamento per eccesso



Peso: 1-1%, 18-58%

La mossa di Intesa

Le banche mettono 150 miliardi per aiutare il governo

di **PAOLA TOMMASI**

All'insaputa di Grillo e Casaleggio, i veri alleati dei 5 Stelle al governo sono i loro ex nemici: banche, partecipate dello Stato e risparmiatori che stanno riempiendo di significato una manovra altrimenti insipida. Qualcuno a Luigi Di Maio dovrebbe pure spiegarli. Proprio quegli istituti di credito che loro vedevano come la causa di tutti i mali, quelle aziende ex pubbliche considerate costosi carrozoni, quei piccoli risparmiatori che se fosse per i grillini non esisterebbero proprio perché saremmo tutti poveri.

Da Bali, dove si sono riuniti i Mini-

stri dell'economia e i banchieri centrali dei Paesi del G20, non solo Mario Draghi ha fatto marcia indietro riconoscendo che non è la prima volta che l'Italia non rispetta le regole europee, ma la più grande apertura al governo Conte-Salvini-Di Maio è arrivata dal presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, che ha messo sul piatto 150 miliardi di euro in tre anni, pari a cinquanta miliardi all'anno, di credito alle imprese che investono. Quegli stessi finanziamenti che gli uccelli del malaugurio ripetono da giorni che cesseranno di arrivare a famiglie e imprese perché lo spread

troppo alto porterà alla chiusura dei rubinetti da parte delle banche. (...)

segue a pagina 9

Il programma di dismissioni va a rilento: 600 milioni nel 2018

«Conti in rosso? Lo Stato venda gli immobili»

Il presidente di Banca Intesa Gros-Pietro: «Dalla cessione del mattone pubblico si possono ricavare 50 miliardi»

■ ■ ■ ANTONIO SPAMPINATO

■ ■ ■ Lo Stato è seduto su un vero tesoro e non riesce a sfruttarlo. Si tratta del patrimonio immobiliare che invece di produrre reddito o essere dismesso per tagliare il devastante debito pubblico, viene spesso abbandonato a se stesso.

«Abbiamo un patrimonio immobiliare degli enti pubblici non utilizzato o sottoutilizzato da cui si potrebbero ricavare 50 miliardi». È la proposta lanciata dal presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro che sabato dal meeting del Fondo monetario di Bali ha aggiunto: «sarebbe un cambiamento di direzione che i mercati accoglierebbero bene. Perché gran parte del patrimonio immobiliare degli enti pubblici è gestito male e avrebbe bisogno di essere valorizzato».

Il Tesoro ha avviato da tempo un programma di vendita del mattone di Stato ma con poca convinzione tanto che spesso subisce frenate e accelerazioni. Nel bilancio di quest'anno l'esecuti-

vo Lega-Cinque stelle ha previsto dismissioni per 600 milioni, 640 milioni per il 2019 e 600 milioni per il 2020. Poca cosa se paragonato ai 50 miliardi della proposta di Gros-Pietro. Sicuramente non si tratta di un'operazione semplice. L'andamento del mercato immobiliare di questi ultimi dieci anni di crisi non ha fatto che puntare al ribasso, salvo rallentare il trend negli ultimi mesi. Ad eccezione delle piazze principali come Milano, forse l'unica ad aver ritrovato la vivacità di un tempo, il resto della Penisola vive un momento quantomeno di stasi, se non ancora di rallentamento. Poi, sempre a causa della crisi economica, gli istituti di credito si sono ritrovati in mano gli immobili dei debitori che non sono riusciti a pagare il mutuo. Un eccesso di offerta su un mercato già in difficoltà anche per l'inasprimento delle tasse sul mattone non può che provocare un nuovo passo indietro. Per questo la gestione dei grandi patrimoni da dismettere vanno fatti gestire

da professionisti del settore. A maggior ragione se si tratta di stabili importanti destinati ad attività commerciali o turistico alberghiere.

Forse è questo il messaggio lanciato da Gros-Pietro: lo Stato dia mandato a vendere a chi lo fa di mestiere. Oggi una parte del patrimonio pubblico viene destinato a reddito attraverso l'Invimit Sgr, società di gestione del risparmio del Ministero dell'Economia. Se provate ad andare sul suo sito web www.invimit.it il browser vi blocca perché ritiene il sito non sicuro. Non è un bel biglietto da visita. C'è poi Cdp im-



Peso: 1-10%, 9-25%



mobiliare, partecipata al 100% da Cassa depositi e prestiti e Patrimonio pubblico Italia, un portale «che mette in contatto il pubblico con il privato; è un catalogo virtuale dedicato agli immobili pubblici e di provenienza pubblica valorizzati e disponibili per la vendita, la permuta o per altre attività di valorizzazione», sempre di Cdp. Anche Bankitalia - che

però è un capitolo a parte - fa da sé nella vendita delle sedi lasciate libere dopo la razionalizzazione.

Non ci sarebbe nulla di male nel provare a mettere il cartello vendesi davanti a casa propria, se non fosse per gli scarsi, ormai comprovati, risultati raggiunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-10%, 9-25%

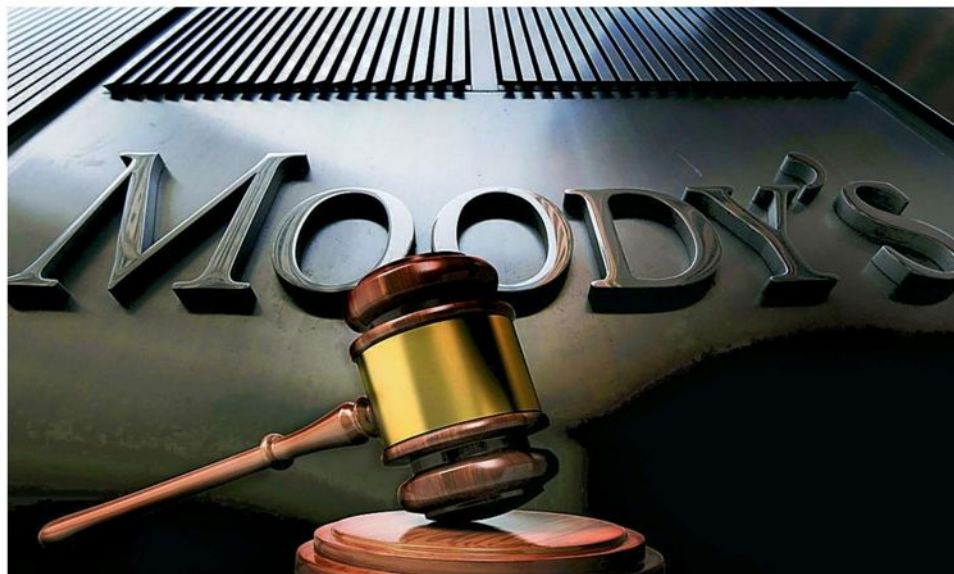
Rating, i cinque giudici del debito italiano

MOODY'S, STANDARD & POOR'S, FITCH, DBRS, DAGONG: LE AGENZIE SI PREPARANO AD AGGIORNARE LE VALUTAZIONI SULL'AFFIDABILITÀ DEL PAESE E LE PREVISIONI NON SONO POSITIVE. SI DOVREBBE RIUSCIRE A EVITARE MA SOLO DI UN PELO IL LIVELLO DEI "JUNK BOND"

pa a entrare in Sinagoga, il Centro di calcolo elettronico di Pisa che si connette per la prima volta a Internet. E l'Italia che litiga con la Gran Bretagna su chi sia la sesta economia del mondo ma intanto si appunta la medaglia della tripla A di Moody's. *Quantum mutatus ab illo*. Da allora, gradino dopo gradino al ribasso, siamo arrivati al fondo della scala del rating.

Eugenio Occorsio

Era il 1986. Bettino Craxi a Palazzo Chigi, Giovanni Paolo II primo Pa-



Moody's è, insieme all'altra americana Standard & Poor's, una delle due principali agenzie di rating

Il debito appeso a una lettera B ecco chi sono i cinque giudici che decidono il rating italiano

Eugenio Occorsio

segue dalla prima

Se lottavamo per tre A, ora siamo ridotti a sperare che non ci tolgano una B. Siamo a due *notch*, livelli, dalla classificazione di junk-bond. Anche Standard & Poor's, quando emise il primo rating sull'Italia nel 1988, partì da AA+ e poi ci ha accompagnato lungo il declivio, una crisi dopo l'altra con l'acme nella rovinosa fase del 2010-11, fino a portarci vicini al precipizio. Potremmo caderci quando, fra il 26 e il 31 ottobre prima S&P's e poi Moody's emetteranno il loro "voto" sulla manovra. Le previsioni sono negative ma è difficile che le due più importanti agenzie prendano una decisione così pesante. La soluzione più probabile sarà un

declassamento di un *notch* fino a piazzarci nell'ultima casella utile. Se le agenzie fossero più "cattive" gli effetti sarebbero devastanti. I fondi d'investimento, quelli pensione, perfino i family office ci cancellerebbero dai portafogli. E la Bce bloccherebbe il rifinanziamento delle banche utilizzato per tutti i Paesi dell'euro, compresa di nuovo da poche settimane la Grecia: prendere in



Peso: 1-19%, 2-84%, 3-83%

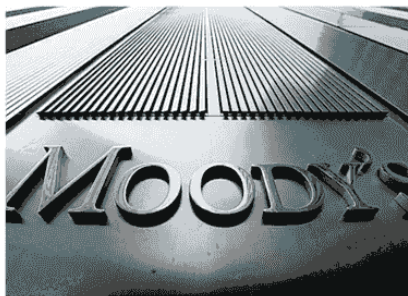
garanzia titoli del Tesoro che le banche possiedono in abbondanza (365 miliardi in Italia, in aumento dai 324 di dicembre 2017 per gli acquisti resi opportuni dai disinvestimenti degli stranieri). Se i titoli non sono *investment grade* la Bce non può accettarli, e le banche per finanziarsi devono ricorrere a procedure più complesse, come dare in garanzia obbligazioni delle aziende purché queste - poche in Italia - abbiano un rating migliore di quello sovrano. Quanto al Qe

sarà appena finito quando la legge di Bilancio entrerà in vigore, ma perderemo la fase in cui Draghi ricomprerà i titoli in scadenza per renderne immutato lo stock prima di chiudere i boccaporti. Un meccanismo diabolico, che però non scatta finché anche una sola delle agenzie mantiene nella categoria *investment* l'Italia. Ma se una sola agenzia abbassa il rating resta l'imbarazzo per essere finiti in serie B e le conseguenze in termini di tassi non mancano. Senza contare che diversi investitori istituzionali come i giapponesi si ritirano da un Paese quando un'agenzia lo mette fra i junk, e alcuni addirittura quando si finisce all'ultimo scalino pre-speculativo. Le

agenzie peraltro non sono immuni da critiche, basti pensare alle valutazioni entusiastiche sulle emissioni di subprime o su Lehman. «Sia in America, dove il Dodd-Frank Act ha stabilito che le banche non devono più tener conto del rating nelle loro valutazioni dopo i disastri del subprime, che in Europa, si cerca di ridimensionarne il potere», spiega l'economista Rainer Masera. Ma non è facile riformarle o convincere i mercati che la loro valutazione è viziata come dice il governo italiano. È una questione operativa. Si fa presto a dire "più informazioni" sulla composizione del rating, per esempio: ma comunicare al mercato troppe informazioni sulle metodologie utilizzate è dannoso perché gli emittenti possono sfruttare le informazioni per strutturare le obbligazioni in modo tale da ottenere il rating massimo con il minimo di garanzie collaterali. Più trasparenza, dicono gli analisti, è preferibile solo per le attività finanziarie più complesse come le obbligazioni strutturate.



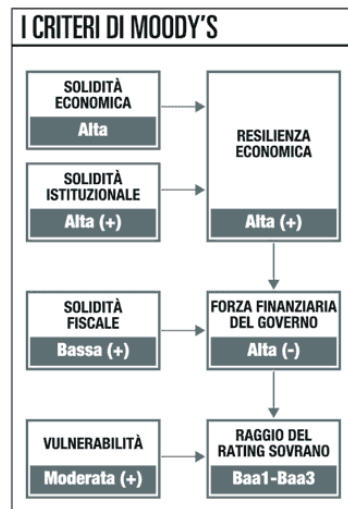
La sede della direzione del debito pubblico presso il ministero dell'Economia e Finanze a Roma



Troppo costosa la manovra ora si rischia il downgrading

GLI ANALISTI DI MOODY'S DOVEVANO PRONUNCIARSI QUEST'ESTATE, INVECE HANNO PRESO TEMPO FINO AGLI ULTIMI GIORNI DI OTTOBRE PER VEDERCI CHIARO

Doveva pronunciarsi il 7 agosto, ma ha aggiornato la sua *review* a fine ottobre per poter valutare con maggior consapevolezza le misure economiche del governo (che peraltro non saranno ancora definitive a quel momento per la baruffa di polemiche che non si spognerà fino all'approvazione della legge di Bilancio a fine dicembre). Nel frattempo, l'11 settembre ha emesso una "Credit opinion" dalla quale traspare con molta chiarezza la sua posizione. Ed è legittimo interpretare che il downgrading è inevitabile ma si limiterà, salvo (bruttissime) sorprese, ad un gradino, da Baa2 a Baa3, l'ultimo livello dell'*investment grade*. Una misura esplicitata nella sua formazione dal grafico che pubblichiamo qui sopra, tratto dallo stesso report. «Il mercato probabilmente ha già scontato il ribasso di un *notch*», commenta Lorenzo Codogno, a lungo capo economista del Tesoro e oggi consulente a Londra. «A questo punto diventa cruciale l'outlook che accompagnerà il rating: la speranza, per metterci abbastanza al riparo da eventuali ulteriori rovesci, è che passi dall'attuale "negativo" a "stabile"». Secondo Codogno, il provvedimento più critico, a cui Moody's come le altre



agenzie guarda con maggior attenzione, è la controriforma sulle pensioni, «che rischia di introdurre maggiori spese strutturali, peggiorando così l'equilibrio finanziario del sistema pensionistico e dunque anche la sostenibilità del debito pubblico».

«Noi valutiamo 'alta' la forza economica dell'Italia - si legge nella *credit opinion* di Moody's - per le dimensioni e la diversificazione dell'economia reale così come il relativamente basso indebitamento del settore privato». Il rating, aggiunge l'agenzia "è stato messo sotto revisione il 25 maggio (poco prima della formazione del governo, ndr) perché a quel punto è diventato chiaro che le forze politiche avevano piattaforma tali da aumentare significativamente il deficit se implementate in pieno". Insomma, è la secca conclusione, "abbasseremo probabilmente il rating se dovessimo concludere che le decisioni del governo saranno insufficienti a porre il debito pubblico su una sostenibile traiettoria al ribasso per i prossimi anni". E visto che la manovra comporterà almeno 20 miliardi di maggior debito (stime dello stesso governo), la conclusione sembra univoca. Non manca nel rapporto un riferimento esplicito al Capo dello Stato, "che gioca un importante ruolo nell'assicurare che le proposte del governo rimangano coerenti con la Costituzione italiana e con gli obblighi derivanti da essere membri dell'Unione europea". C'è anche un richiamo al "ben congegnato meccanismo istituzionale dei *check and balances* fra i vari poteri" che invece sembra esser stato abbastanza calpestato dai due partiti di governo, e quindi la sua funzione di garanzia c'è pericolo che venga vanificata.

MOODY'S **Baa2**
* Rating attuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-19%, 2-84%, 3-83%



Le spese previste sono strutturali le entrate invece legate alle una tantum

PER STANDARD & POOR'S L'ECONOMIA STAVA CRESCENDO BENE, MA GLI INCIAMPI SULLA POLITICA FISCALE E LE DIVISIONI NEL GOVERNO RISCHIANO DI ROVINARE TUTTO

Agli elementi di maggior spesa strutturale non corrispondono che misure di entrata episodiche e una tantum. È questa, stando a fonti interne, la preoccupazione maggiore di S&P's, l'agenzia che per prima si pronuncerà sul rating dell'Italia, ormai fra pochissimi giorni (il 26 di questo mese). L'Italia cade sul terzo dei tre criteri che S&P's aveva posto, in un documento datato maggio 2018 confermato oggi in via riservata, a base della propria valutazione, che giustificava l'outlook "stabile": i criteri erano la crescita e l'incremento degli investimenti privati, il recupero di solidità delle banche grazie all'allentamento degli Npl e all'aumento degli accantonamenti (confermati in un'intervista il 29 settembre), e fin qui ci siamo, e il proseguire del consolidamento delle finanze pubbliche. Qui c'è la caduta, aggravata dalla retromarcia sulle riforme strutturali citata già nel documento della scorsa primavera fra i rischi che ora potrebbero essere sul punto di materializzarsi. Il rischio è insomma che la crescita sperata non si realizzi e quindi il debito non scenda o addirittura salga. È un peccato che ci sia quest'involuzione: S&P's rimosse nel documento che negli ultimi anni che

“le riforme implementate contribuivano alla soluzione di antichi problemi”, pur ribadendo ancora una volta che “siamo di fronte a al quarto maggior debito pubblico di tutte le 131 nazioni di cui emettiamo il rating”.

Anche qui il *downgrade* di un solo livello appare la soluzione più probabile, se non altro per la tendenza ormai consolidata delle agenzie principali a proseguire allo stesso passo. Una tendenza, spiega Francesco Caputo Nasseti, docente di Tecnica e diritto bancario all'università di Ferrara, «che si può spiegare con i comuni criteri di giudizio, improntati al rigore d'analisi dei conti e della rispondenza a criteri internazionali di contabilità e compatibilità. Sono i criteri delle banche centrali, delle istituzioni più importanti, delle finanziarie d'investimento. Non dei “poteri forti”, insomma, cui vengono accusate di rispondere». Caputo riconosce che le agenzie «sono necessarie per orientarsi nel mare magnum dei mercati internazionali», e anche che «essendo fatte da uomini», possono incappare in qualche «fisiologico» errore, «oltre che in incidenti dovuti però a fatti esterni e imponderabili come fu il fallimento di Enron o di Lehman».

Proprio a un errore di lettura, secondo la magistratura che ne ha affermato la buona fede e l'assenza di inganni, si deve il clamoroso incidente in cui è incappata S&P's, messa sotto processo a Trani per l'improvviso downgrade di ben due gradini fino a BBB+ del gennaio 2012 che provocò uno dei tanti crolli in Borsa di quegli anni e l'impennata dello spread a 487. Il processo è durato anni, con testimoni illustri (Prodi, Tremonti, Padoan) e la sentenza di assoluzione del 2017 sembrava aver fatto giustizia dei dubbi, se non che la lettura della motivazione poche settimane fa, che non allenta completamente il quadro del comportamento degli analisti (non si parla più di dolo ma di colpa sull'interpretazione stessa dei dati), forse porterà ora a un processo d'appello. Vicende come quella di Trani rilanciano il dibattito sempre vivo in Europa sui criteri di riforma delle agenzie di rating. Fra gli ultimi sviluppi (l'ente preposto è l'Esma, European securities and markets authority, dove abbiamo raccolto le informazioni) ci sarebbe l'idea di imporre alle agenzie l'obbligo di pubblicare scenari di stress e simulazioni “what if”, per evidenziare l'andamento dei rating in condizioni economiche avverse, che potrebbero aiutare gli investitori a calibrare meglio le loro scelte. In particolare, le agenzie, per ogni strumento, potrebbero pubblicare tre rating: il primo ipotizzando condizioni normali di mercato e gli altri due ipotizzando condizioni positive e negative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BBB

* Rating attuale



Peso: 1-19%, 2-84%, 3-83%



Quella “antipatia” per l’Europa che rende le misure non accettabili

FITCH NON PERDONA AI NOSTRI POLITICI L'INSOFFERENZA VERSO L'UE: ORA C'È IL PERICOLO DI CADERE IN UNA RECESSIONE CHE DANNEGEREBBE L'INTERO CONTINENTE

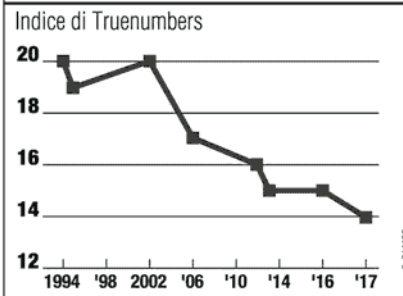
Curiosamente l'unica agenzia di rating a prendere posizione in queste ore, mentre Moody's e S&P's sono chiuse ermeticamente nel silenzio pre-comunicazione ufficiale, è Fitch, che non è previsto che si pronuncerà prima dell'anno prossimo. E non si sa neanche quando: dal quartier generale europeo di Londra ci hanno infatti confermato che non prima dell'ultima parte di quest'anno verrà fissato il calendario 2019, che prevederà come d'abitudine due appuntamenti di rating per ogni Paese. Forse perché si sente più libera da imminenti impegni, mercoledì scorso l'agenzia ha emesso un duro comunicato sull'Italia: “Esistono notevoli rischi per gli obiettivi della manovra, in particolare oltre il 2019”, si legge nella nota. “Per il 2020 si attende un deficit più vicino al 2,6% rispetto al 2,1% del Pil indicato dal governo a fronte di previsioni di crescita inferiori”. Il Pil italiano secondo l'agenzia dovrebbe crescere dell'1,2% nel 2019 e dello 0,9% nel 2020, quando la nota di aggiornamento al Def parla rispettivamente dell'1,5% e dell'1,6%. Per la valutazione, saranno elementi chiave “il dettaglio e l'attuazione delle politiche fiscali”. Insomma, il declassamento a junk - anche in questo caso l'Italia è appena due gradini sopra - non è un rischio



BBB

* Rating attuale

LA CADUTA DEL RATING DI FITCH



scongiurato, anzi.

Non è la prima volta che Fitch si esprime con tanta asprezza verso l'Italia. Già a fine agosto, quando aveva confermato il rating di BBB ma aveva abbassato l'outlook da stabile a negativo, aveva denunciato “l'antipatia dei nuovi dirigenti politici verso l'Europa” e aveva parlato apertamente di Italexit, “che vista la sistemica importanza dell'economia italiana minaccerebbe la stabilità stessa della moneta unica”. L'effetto contagio si attiverebbe anche prima di un'effettiva uscita dall'euro, “se solo dovesse diventare possibile agli occhi dei mercati”. Sarebbe uno tsunami: “Fughe di capitali, corse ai depositi, sconvolgimenti finanziari e una recessione che abbatterebbe il Pil dell'intera Europa”. Tutto questo, continuava l'agenzia con lo stesso tono minaccioso, considerando che la base di partenza era preoccupante: “Nel 2017 l'Italia è stato l'unico Paese dell'euro che abbiamo declassato, il che già lasciava presagire un rischio politico. Ora è aumentata la possibilità che si perdano di vista gli obiettivi di finanza pubblica e si è ulteriormente indebolita la prospettiva di riforme strutturali”. Allora Fitch riponeva le residue speranze negli inviti alla moderazione del ministro Tria, che si è visto come sono andati a finire.

Rimane la sensazione che Fitch sia più aggressiva delle due agenzie maggiori nelle sue dichiarazioni. È la stessa impressione che portò l'Adusbef e altri gruppi di risparmiatori a denunciare l'agenzia anni fa per impropria influenza del mercato. Una vicenda che portò alla sbarra nello stesso processo di Trani l'analista David Riley. Il pm parlò di “indebiti annunci preventivi di imminente declassamento” ma alla fine l'analista fu assolto con formula piena dall'accusa di manipolazione dei mercati. Anche in questo caso oggetto della denuncia erano gli annunci del gennaio 2012, seguiti effettivamente da un *downdgrade* alla fine di quel mese. Secondo il pm, Riley aveva diffuso “a mercati aperti informazioni che dovevano restare riservate, idonee a provocare turbolenza, volatilità e negatività per i titoli italiani, mentre al contrario l'Italia in quel periodo stava messa meglio di tutti gli altri paesi Ue”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-19%,2-84%,3-83%



Viene dal Canada la boccata d'ossigeno Per i cinesi invece siamo già "spazzatura"

LA DBRS DI TORONTO È L'UNICA A PROMUOVERCI A VOTI QUASI PIENI. PER DAGONG IL PAESE VICEVERSA È FINITO AL DI SOTTO DELLA LINEA DI GALLEGGIAMENTO



1



2

Paul Taylor,
ceo di Fitch (1)
e **Stephen Joynt**,
ceo di Dbrs (2)

La piccola agenzia Dbrs, fondata a Toronto nel 1976, che comunque "copre" una trentina di Paesi fra cui tutti quelli europei, potrebbe portare l'ingombrante responsabilità di tenerci a galla nel malaugurato caso il rating italiano dovesse scivolare a *sub-investment grade* presso le altre centrali di valutazione. Il livello di BBB+ (anzi "BBB high" come lo chiama l'agenzia), confermato il 13 luglio, è di tre gradi sopra la soglia di pericolo, e per di più l'outlook è stabile. Le motivazioni di Dbrs renderebbero felice qualsiasi governo. "La conferma del rating - si legge nella nota che accompagna la decisione - riflette la nostra visione che i fondamentali economici e finanziari dell'Italia stiano gradualmente migliorando, compresa la salute del sistema bancario, compensando gli alti rischi politici". Non solo: "Le deviazioni che ci aspettiamo dagli obiettivi di finanza pubblica dovute alla nuova agenda politica è improbabile che

indeboliscano in modo significativo la sostenibilità del debito". Ancora: "Importanti misure rivolte a rilanciare la crescita saranno implementate pur gradualmente. Sebbene ci sia scarsa chiarezza su come compensare le maggiori spese, la disciplina di mercato rinforzata dai controlli istituzionali e dall'appartenenza all'Ue mitigheranno il rischio di un concreto deterioramento della posizione fiscale". L'Italia, ricorda Dbrs, è la seconda economia manifatturiera d'Europa e dal 2011 la sua posizione contabile è migliorata fino a registrare un surplus di bilancia dei pagamenti del 2,8% del Pil nel 2017. "L'incertezza politica è aumentata dopo le elezioni di marzo - ammette l'agenzia - e la nuova piattaforma politica rischia di annullare alcune riforme strutturali con conseguenze avverse sulla crescita, ma ciò malgrado la qualità del credito delle banche italiane continua a migliorare, con ulteriori riduzioni degli Npl prossime a venire". Insomma un quadro che realisticamente tiene conto dei problemi ma non toglie credito e fiducia al Paese.

La quinta agenzia operativa sui mercati globali, la cinese Dagong, ha dal marzo 2012 a Milano il suo headquarter internazionale e viceversa esprime totale scetticismo sulle prospettive dell'Italia: ci ha già degradato, il 16 maggio scorso, a livello "junk" abbattendo il suo rating da BBB a BB+, con outlook negativo. Le motivazioni sono politiche: "Il nuovo quadro evidenzia una forte tendenza a destra (*right wind tendency*) mentre diventa sempre più difficile risolvere i problemi finanziari che da tempo affliggono il Paese". E proprio sulle banche, l'esatto opposto dei "cugini" canadesi, si appuntano le preoccupazioni: "Le crisi sistemiche all'interno del settore rimangono aperte rendendo l'ambiente (*ecology*) creditizio sotto pressione, nonostante la ripresa economica abbia riportato diverse banche a recuperare profittabilità". Insomma un quadro abbastanza desolante, ed è significativo che venga dalla Cina: se qualcuno aveva pensato di attrarre investimenti finanziari dal Paese del Dragone, leggendo un simile report non potrà che farsi prendere da un assoluto pessimismo.



BBB+

* Rating attuale



BB+








* Rating attuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-19%, 2-84%, 3-83%

**LA SCALA DEI RATING**

MOODY'S	STANDARD & POOR'S	FitchRatings	DBRS 	 DAGONG	
Aaa	AAA	AAA	AAA	AAA	"Prime". Massima sicurezza del capitale
Aa1	AA+	AA+	AA	AA	Rating alto. Qualità più che buona
Aa2	AA	AA			
Aa3	AA-	AA-			
A1	A+	A+	A	A	Rating medio-alto. Qualità media
A2	A	A			
A3	A-	A-			
Baa1	BBB+	BBB+	BBB+ 	BBB	Rating medio-basso. Qualità medio-bassa
Baa2 	BBB 	BBB 	BBB		
Baa3	BBB-	BBB-	BBB-		
Ba1	BB+	BB+	BB	BB+ 	investment grade sub-investment grade
Ba2	BB	BB		BB	Area di non investimento. Speculativo
Ba3	BB-	BB-			
B1	B+	B+	B	B	Altamente speculativo
B2	B	B			
B3	B-	B-			
Caa	CCC+	CCC	CCC	CCC	Rischio considerevole
Ca	CCC		CC	CC	Estremamente speculativo
C	CCC-		C	C	Rischio di perdere il capitale
-	D	CC	D	D	In perdita
-		C			
-		D			

S. DI MEO



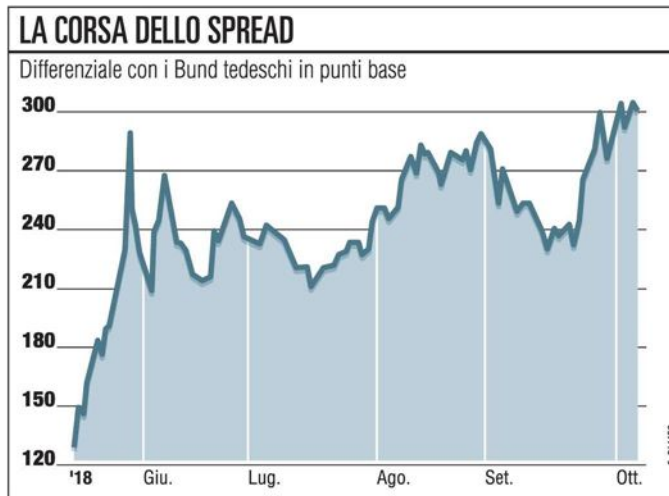
Tassi, le famiglie perdono il 10%

Giuseppe Travaglini *

Su e giù. La manovra di bilancio. Più o meno. La spesa pubblica. Ma quanto è costato fino ad oggi ai cittadini italiani il balletto sul Def, e l'avanti e indietro sulla spesa in deficit di Salvini, Di Maio e Tria? Gli indici di rischio del debito pubblico italiano sono schizzati in alto

trascinando con sé i tassi di interesse. Così, Piazza Affari ha bruciato ben trenta miliardi di capitalizzazione. Cioè di risparmi. Lo spread, fino a febbraio sotto quota 130, supera i 300 punti base.

segue a pagina 4



Credit default swap e VaR così i tassi hanno svalutato del 10% i conti delle famiglie

LA PERDITA DI VALORE DEI PORTAFOGLI "DOMESTICI" IN QUESTI QUATTRO MESI DI INCERTEZZE E POLEMICHE È STATA 14 VOLTE SUPERIORE A QUELLA SUBITA DAI RISPARMIATORI TEDESCHI. IL DEBITO RESTA IL "FATTORE MOLTIPLICATORE" DEI DANNI

Giuseppe Travaglini *

segue dalla prima

Sono 200 punti sopra la Spagna e più vicino alla Grecia. Aumenta la spesa per interessi sul debito, di un ulteriore miliardo e di circa 10 mi-

liardi di qui al 2021 rispetto alle previsioni di aprile (Banca d'Italia). Analogamente, i prezzi dei Cds italiani a 5 anni sui titoli del debito pubblico (i credit default swap che funzionano come polizze assicurative sul rischio d'insolvenza) crescono del 19% in dieci giorni, da 227 a 270 punti, superando i massimi dell'anno toccati a inizio giugno con 266. E similmente si allarga la stima della massima perdita al 99% di probabilità sui portafogli finanziari obbligazionari decennali. È il cosiddetto VaR (*Value at Risk*), raccomandato da Basilea 3 per va-

lutare la copertura dei rischi patrimoniali. Un requisito di solidità del capitale investito basato sul valore a rischio in condizioni di stress elevato. Secondo i conti del Gruppo economisti



Peso: 1-12%, 4-58%

di Urbino passa, a partire da inizio giugno 2018 ad oggi, da circa 11mila a 21mila euro di perdita media stimata per un portafoglio di 250mila euro in Btp italiani. Resta invece stabile nella forchetta tra 1300 e 1600 euro la massima perdita sui Bund tedeschi per un analogo portafoglio.

Le perdite stimate

Perciò, perdite stimate almeno del 9,5% del valore dei portafogli obbligazionari italiani contro lo 0,64% di quelli tedeschi. Almeno 14 volte di più in quattro mesi. Ma non è sempre stato così. Tra il 2013 ed il febbraio 2018 la massima perdita per i Btp era in media di 1807 euro, pari allo 0,72% del valore del portafoglio, paragonabile allo 0,61% della perdita attesa dai Bund tedeschi. Perciò, balzi in avanti degli indici di rischio che condensano i dubbi dei mercati sulla manovra, e contribuiscono a peggiorare il giudizio, atteso per fine ottobre, delle agenzie di rating. In queste condizioni Moody's e Standard & Poor's potrebbero rivedere le loro prospettive per l'Italia verso il basso, e tagliare il merito di credito dall'attuale Baa2, portandolo a Baa3. Con danni incalcolabili. A un passo dal livello "junk" (spazzatura) con cui vengono classificati i titoli speculativi. Innescando ondate di vendite sui Btp e aumenti del tasso di interesse.

L'impatto della manovra

È in questo quadro di incertezze che si gioca oggi la partita tra il governo italiano, la Commissione europea e i mercati finanziari. In sostanza, il governo giallo-verde si prepara per il 2019 ad una spesa in deficit di 40 miliardi di euro. Il 2,4% del Pil. Di cui 11,5 miliardi al M5S e 10 al Carroccio per nuove spese. Qualcosa in meno è programmato per i due anni successivi (2,1% e 1,8%). Nel Def aumenti di spesa per 25 miliardi e tagli di entrata per almeno 15, con una copertura in debito di circa 20 miliardi. Ma con altri 20 ancora da trovare. Tra tagli e coperture da definire. Non esattamente una passeg-

giata. Un drastico cambiamento di rotta per la politica di bilancio che può compromettere la sostenibilità del debito pubblico.

Il saldo negativo del prossimo anno estende di un ulteriore 0,8% quell'1,6% di deficit già concordato con la Commissione Europea. Nella manovra in deficit, il reddito di cittadinanza, il superamento della Fornero e la "pace fiscale". Obiettivi che soddisfano le diverse attese dei rispettivi elettorati giallo-verdi. Obiettivi in parte nobili. Ma confliggenti che mettono a repentaglio i conti italiani, con entrate incerte e uscite "non programmate".

L'equazione è presto fatta. Secondo i conti del ministro Tria la maggiore spesa avrebbe l'effetto di spingere la crescita del Pil all'1,5% nel 2019, e all'1,6 e all'1,4 nei due anni successivi. È possibile. Ma improbabile. Per Banca d'Italia, Corte dei Conti, Upb e Fmi. Considerando che la crescita media dal 1995 è stata dello 0,5%, e che lo scorso anno si è chiuso con un 1,2%. E ci si attende un rallentamento dell'economia mondiale. L'effetto dipenderà dai moltiplicatori del reddito che però sono limitati. E ancor di più dagli investimenti che non sembra però siano al centro delle attenzioni del governo. Anzi i balletti su Tav, Tap e infrastrutture, l'ipotesi di taglio su scuola e università, lasciano credere che l'investimento pubblico, e l'indotto ad esso collegato, non subirà accelerazioni. Se questo fosse lo scenario, l'eventuale peggioramento dei conti al 2019 richiederebbe, sempre secondo Tria, tagli automatici di spesa (quali? Il reddito di cittadinanza? Le pensioni? La sanità?) per la correzione dei saldi, in sostituzione delle clausole di salvaguardia sull'Iva, che però a quel punto non avrebbero altro effetto che rallentare ulteriormente il ciclo economico e alimentare la spirale tra bassa crescita, debito crescente e tassi di interesse in aumento.

I tassi di interesse e debito

Un conto salato per il paese. Al crescere degli interessi, già

lievitati di 50 punti base sul mercato secondario delle obbligazioni, aumenta la spesa per l'onere del debito, oggi pari al 3,9% del Pil. Peggiora il rapporto d'indebitamento. Ma aumentano anche le perdite finanziarie e si riduce la ricchezza di famiglie e imprese. Per i Btp decennali, a fronte di un rendimento che sfiora ormai il 3,6% si è registrato un calo delle quotazioni da un valore di 140 di maggio a un minimo di 119. Cresce il costo del denaro. Frenano gli investimenti e la domanda. Insomma, costi "non programmati" per decine di miliardi che ricadono su tutti i cittadini. Perché questo scenario? Il governo ha festeggiato, in piazza, l'aumento di deficit e debito. Ma l'incidenza del debito pubblico italiano sul Pil è superiore al 130%. In seconda posizione tra i paesi maggiormente industrializzati dopo il Giappone (239%) e prima degli Stati Uniti (108%). Troppo lontano dalla media dell'eurozona del 85,4%, dalla Francia al 96,4% e dalla Germania al 61%. Il 34% del nostro debito (circa 800 miliardi) è in mano agli investitori stranieri. In sostanza, obbligazioni pubbliche nei portafogli dei risparmiatori di tutto il mondo che possono decidere (e già hanno cominciato a farlo) di liquidare le loro posizioni se la percezione del maggiore rischio sul debito si trasformasse in una ondata di panico. Non è il caso del Giappone che pur avendo un debito pubblico quasi due volte e mezzo il suo Pil lo detiene quasi interamente nei portafogli nazionali. E non è quello degli Usa la cui moneta, il dollaro, resta la valuta di riserva mondiale che consente all'economia americana di "scaricare" sulle spalle degli altri paesi le proprie crisi interne.

Il precedente

È accaduto nel 2008 quando si pensò che la finanza potesse avere la meglio sulla politica. Fattori, questi ultimi, troppo spesso dimenticati dai sovranisti del Vecchio Continente. Ma ben presenti nella visione di una parte dell'establishment americano che vede nell'euro



Peso: 1-12%, 4-58%

un competitor della sua sovranità internazionale.

Cosa attendersi? Il governo non muta la sua rotta. Anzi sembrerebbe sperare in un "doppio dividendo". Se la Commissione Europea troverà condivisibile la linea di spesa accelerata (improbabile) oltre il sentiero tracciato negli ultimi anni per ridurre il disavanzo strutturale, il governo giallo-verde rafforzerà la sua tenuta. Sempre che i mercati abbiano la stessa opinione. Se prevalesse invece la linea opposta (più probabile) con una bocciatura della manovra, il governo potrebbe

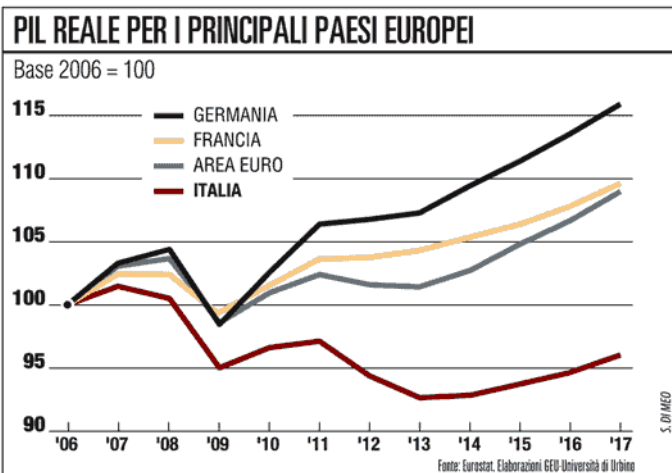
essere tentato di trarne vantaggio denunciando il "complotto" di Europa e mercati ai nostri danni, fino arrivare a sostenere non l'opportunità ma l'impossibilità di una permanenza nell'euro.

Fine dei finanziamenti

Significherebbe per l'Italia una chiusura di fatto dei canali di rifinanziamento del debito dall'estero. Una crisi finanziaria. E una crisi dell'euro sistema. Difficile che si concretizzi nell'immediato. Resta comunque un atteggiamento opportunistico che sottovaluta i costi

dell'instabilità finanziaria. E, nello scenario estremo dell'Italex, della svalutazione e inflazione. Costi salati che ricadrebbero sul paese, e maggiormente su quelle categorie produttive, gruppi sociali e ceti medi che Lega e M5S affermano di voler rappresentare. In definitiva, il sogno di un doppio dividendo che ha un rischio altissimo. Il rischio del default.

* Ordinario di Politica Economica Università degli Studi di Urbino Carlo Bo



[IBTP]

L'asta più difficile nel pieno della bufera interessi raddoppiati

Giovedì scorso, mentre infuriava al massimo grado la tempesta sui conti pubblici italiani, e Paolo Savona usciva dall'ennesimo summit (cui aveva partecipato in luogo del ministro Tria impegnato in Indonesia) dicendo «Meglio che non commenti», si è tenuta una criticissima asta di Buoni del tesoro pluriennali. Non c'erano i decennali, sui quali si calcola il differenziale su quelli tedeschi, ma il risultato è stato ugualmente esemplificativo: su un totale di 6,5 miliardi (sono stati venduti titoli a 3, 7, 15 e 30 anni), il tasso sui triennali è quasi raddoppiato, dall'1,31% della precedente asta di solo un mese fa fino al 2,51%. Rialzi anche per tutti gli altri interessi ma meno marcati: i forti rialzi sulla scadenza più breve indicano che c'è paura per il rischio Paese.



1



2



3

Da sinistra, il ministro dell'Economia **Giovanni Tria** e i vice premier **Luigi Di Maio** e **Matteo Salvini** alla conferenza stampa di presentazione della Nota aggiuntiva al Documento di economia e finanza

Il ministro degli Affari europei **Paolo Savona** (1); il sottosegretario alla presidente del Consiglio **Giancarlo Giorgetti** (2); il governatore della Banca d'Italia **Ignazio Visco** (3)

+19%

ICDS

L'aumento del costo dei "credit default swap", una sorta di assicurazione contro il fallimento, negli ultimi giorni di polemiche sui contenuti e la fattibilità della manovra

2,5%

IBTP A TRE ANNI

Il tasso sui Buoni venduti all'asta la settimana scorsa. Come per i Bot la settimana precedente, gli interessi sono pressoché raddoppiati, segno che c'è paura per il rischio Paese

Dal grafico qui sopra, si evince con la massima chiarezza il ritardo dell'Italia rispetto ai principali concorrenti nel riprendersi dalla crisi del passato decennio, che già aveva colpito il nostro Paese con maggior durezza

IL RAPPORTO DEBITO-PIL

Paese	In %
Area euro	85,4
GIAPPONE	239
GRECIA	179
ITALIA	130
PORTOGALLO	122
STATI UNITI	109
CIPRO	105,6
BELGIO	102
SPAGNA	98
FRANCIA	96,4
REGNO UNITO	85
Media UE	80,2
AUSTRIA	74,8
UNGHERIA	73
GERMANIA	61
ESTONIA	9



Il premier **Giuseppe Conte**

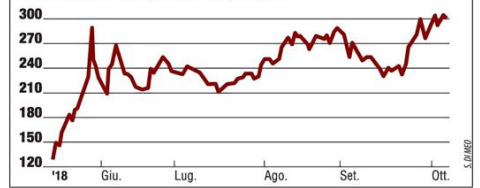


Peso: 1-12%, 4-58%



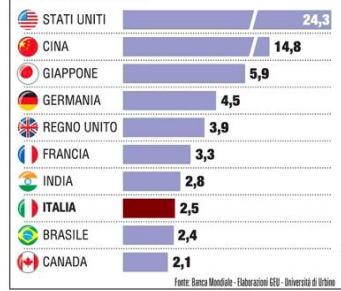
LA CORSA DELLO SPREAD

Differenziale con i Bund tedeschi in punti base



IL PIL DELLE MAGGIORI ECONOMIE

In % del Pil mondiale



Sopra, la corsa a perdifiato dello spread a partire dalle trattative per la formazione del governo. Come si vede è diventato strutturale lo "scalone" di fine maggio, e poi si è ripartiti al rialzo



Peso:1-12%,4-58%



Pagamenti lenti - Il ciclo positivo è agli sgoccioli. Il calo dei fallimenti prosegue ma è destinato a uno stop. Le stime di Euler Hermes

Tomasicchio a pag. 4

PAGAMENTI LENTI

Le stime di Euler Hermes in occasione del lancio della piattaforma sul rischio credito

Il ciclo positivo è agli sgoccioli

Il calo dei fallimenti prosegue ma è destinato a uno stop

Pagina a cura
DI ROXY TOMASICCHIO

Il ciclo positivo che l'Italia sta vivendo è agli sgoccioli, si preannuncia uno scenario in chiaro scuro e ci sono degli elementi che non devono far abbassare la guardia. Tradotto in cifre: nel secondo trimestre dell'anno il pil è cresciuto dello 0,2% contro il +0,3% dei due trimestri precedenti. Preavviso di un rallentamento della crescita (+1,2% quest'anno, rispetto a +1,6% del 2017) con un effetto trascinamento nel prossimo anno (+0,8%). A fornire queste e altre stime è **Euler Hermes**, società del gruppo Allianz, specializzata in assicurazione crediti. L'occasione è il lancio, anche in Italia, di un nuovo strumento digitale per le pmi, affinché, accedendo alla banca dati della società (oltre 40 milioni di imprese, in 43 nazioni e 20 settori merceologici), possano orientare gli investimenti sui mercati, i settori e sulle imprese più affidabili, attraverso l'analisi dei comportamenti di pagamento. Si tratta di «Mind Your Receivables», piattaforma web sviluppata in partnership con la società francese Toucan Toco.

Le stime. «Il ciclo economico sta andando verso la stabilità», ha spiegato, durante un incontro con gli addetti ai lavori, nei nuovi uffici di Euler Hermes, Massimo Reale, direttore commerciale per l'Italia, «i fallimenti hanno fatto registrare un -4% (11.500 casi), ma è segno di un trend positivo che si sta fermando rispetto al ciclo

cominciato tre anni fa. Anche il calo dei tempi di incasso (82 giorni attesi nel 2018, rispetto ai 94 giorni registrati nel 2013)», ha aggiunto Reale, «è sintomo della fase di stallo che verrà».

I crediti in sofferenza sono in diminuzione, proseguono le stime, ma l'attuale volatilità dello spread, se prolungata, si riversa sui bilanci delle banche con effetto domino sull'erogazione del credito all'economia reale. «C'è allerta sui ritardi nel pagamento delle fatture», ha proseguito Reale, «il valore degli importi delle fatture non onorate nei tempi cresce di oltre il 40% rispetto al 2017 che diventano insolvenze in un rapporto di uno a tre, facendo presagire un incremento di fallimenti in tale proporzione. Nei primi sei mesi del prossimo anno non ci saranno effetti negativi, per la presenza ancora di liquidità, frutto dell'operazione del Qe». Ma questa scia è destinata a esaurirsi nel trimestre seguente. «Il fatturato delle imprese si mantiene comunque ancora positivo, in particolare nei settori tradizionali (agrifood, manifatturiero, soprattutto tessile), nell'industria di trasformazione (chimica per esempio). Ciò contribuisce a sostenere l'occupazione (siamo ai più bassi tassi di disoccupazione del ciclo) ma meno i consumi, per i quali prevediamo un generale rallentamento causato dal contesto di instabilità».

Il lancio della piattaforma. «La piattaforma Mind Your Receivables testimonia il nostro nuovo corso, improntato

sull'implementazione dell'uso dei big data», ha annunciato **Luca Burrafato**, capo della regione MMEA (Mediterraneo, Medio Oriente, Africa) di Euler Hermes, «abbiamo l'obbligo di trovare nuove soluzioni tecnologiche per favorire lo sviluppo dei nostri servizi alle pmi. La piattaforma sviluppata con Toucan Toco», ha spiegato ancora, «è il perfetto esempio di come le digital solution possano migliorare la fruibilità dei contenuti macroeconomici utili a indirizzare le politiche imprenditoriali». Infatti la web applicazione offre alle imprese esportatrici italiane ed estere uno scenario chiaro e dettagliato dei dati relativi ai comportamenti di pagamento in quanto dà accesso a dati come i giorni di incasso di un credito, i ritardi nei pagamenti, i mancati pagamenti e le insolvenze aziendali tra paesi, industrie e settori in diversi periodi di tempo. A Burrafato ha fatto eco **Sophie Miglietti**, business developer & country opener in Italia di Toucan Toco: «Si tratta di un progetto di open data in ambito privato, perché mette a disposizione dati che sono il patrimonio aziendale (la piattaforma è accessibile dal sito di Euler Hermes, ndr). E questa è una innovazione forte. Permette di conoscere lo stato di salute di un paese, di un settore, di un'impresa. Il progetto



è inserito nell'ultimo miglio di data storytelling ed è utile a più livelli manageriali: dal ceo che vuole valutare i paesi in cui investire, al credit manager che vuole un benchmark, dall'export manager che deve avere indicazioni sulla regolarità di pagamento per negoziare la propria posizione fino al broker che vuole tutelarsi».

C'è quindi democratizzazione dell'accesso ai dati, viene dato potere decisionale anche ai non esperti. Tra gli altri vantaggi della piattaforma, ha spiegato ancora Miglietti, «si valorizza l'expertise di Euler Hermes nella valutazione del rischio di credito e si applica una relazione di trasparenza con le imprese». A questo scopo, Euler Hermes e Toucan Toco stanno lavorando per au-

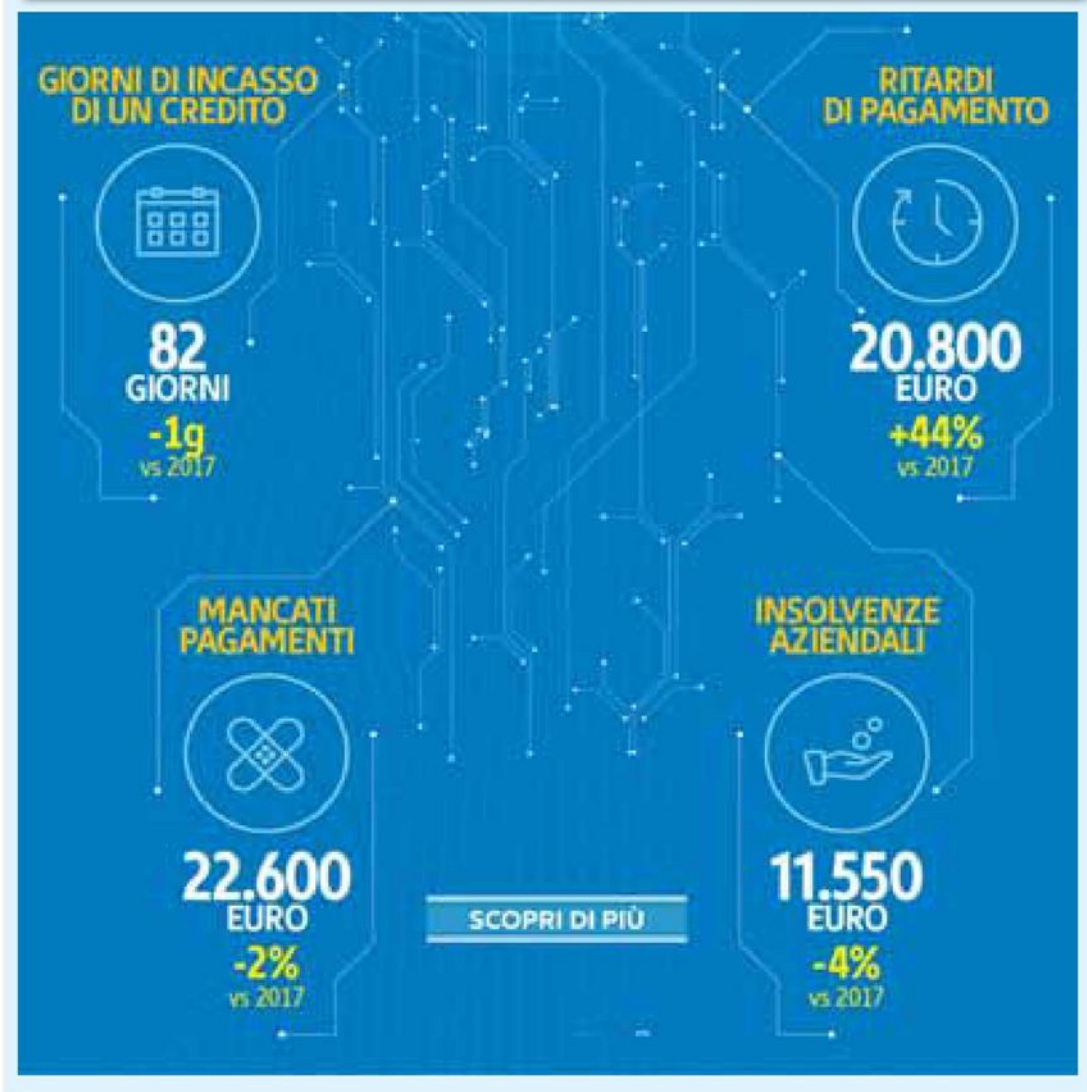
mentare la personalizzazione con dati regionali e di distretto, fondamentali in un paese come l'Italia, caratterizzato non tanto e non solo da imprese di piccole dimensioni, ma anche da una struttura per distretti produttivi.

La testimonianza sul campo. Jordan Foglieni, amministratore delegato Imt Italia, azienda attiva nel settore della trasformazione dell'alluminio (parte del gruppo industriale Fecs), cliente di Euler Hermes dal 2001, ha voluto dare un esempio concreto dell'utilità della soluzione: «Siamo tra gli attori della cosiddetta economia circolare in quanto ci occupiamo di portare un prodotto finito e di design, aggiungerei, come per esempio i radiatori di alluminio, partendo da materie

prime come rifiuti e rottami. Le nostre sfide quindi sono i nuovi mercati e abbiamo la necessità di sposare strumenti digitali perché la valutazione dei dati è fondamentale. Piattaforme come quella creata da Euler Hermes e Toucan Toco garantiscono un orientamento alle scelte di penetrazione di nuovi mercati e alla gestione dei mercati già frequentati attraverso l'analisi di dati storici che consentono al contempo proiezioni future».

© Riproduzione riservata

I comportamenti di pagamento in Italia



Peso: 1-1%, 4-91%



L'insoluto



Peso:1-1%,4-91%

SOCIETÀ & TRASPARENZA

In un documento Cndcec-Rina la guida sul reporting di sostenibilità. Revisori all'appello

Disclosure, tre tipi di controllo

La dichiarazione non finanziaria è obbligatoria per i grandi enti di interesse pubblico ma può anche essere presentata volontariamente da altre tipologie imprese, in modo «conforme» al dlgs n. 254/16 (art. 7). La Dnf è soggetta a tre diverse tipologie di controllo: 1) sugli adempimenti formali di redazione e pubblicità della rendicontazione non finanziaria; 2) sulle modalità di redazione e sui contenuti della dichiarazione (che si conclude con l'attestazione di conformità al dlgs 254/2016); 3) sull'osservanza delle disposizioni del decreto stesso (obbligo di vigilanza). Controlli a cui sono tenuti i revisori legali dei conti (il soggetto incaricato della revisione legale del bilancio d'esercizio e il soggetto incaricato di effettuare l'attestazione di conformità) e l'organo di controllo (per il controllo di legalità). A ricordarlo è il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti in un documento redatto insieme a Rina service (competente in materia di redazione e asseverazione di informative ambientali e sociali di imprese ed enti pubblici) e diffuso lo scorso maggio.

Contenuti e controlli ex dlgs 254/16. Il decreto n. 254/2016 elenca una serie di informazioni minime che devono essere rese con la dichiarazione non finanziaria, che vanno dalle informazioni di carattere ambientale (utilizzo risorse energetiche, idriche, emissioni di gas a effetto serra e fattori di rischio ambientale e sanitario), a quelle di carattere sociale (relazioni con consumatori e collettività) e inerenti alla gestione del personale (per esempio, azioni per la parità di genere), fino alle informazioni inerenti alla lotta alla corruzione atti-

va e passiva (segnalazione di strumenti scelti e adottati a tal fine).

Le informazioni dovranno essere rese descrivendo almeno:

- il modello aziendale di gestione, organizzazione e controllo dell'impresa (compreso il modello adottato ex dlgs 231/01;

- le politiche praticate dall'impresa, i risultati conseguiti e i fondamentali indicatori di prestazione di carattere non finanziario;

- i principali rischi, generati o subiti (connessi ai temi oggetto del decreto) che derivano dalle attività d'impresa, i prodotti, servizi o rapporti commerciali, incluse le catene di fornitura e subappalto.

È possibile non fornire informazioni su uno o più aspetti, ma spiegando le ragioni che motivino la scelta («comply or explain»).

Per quanto riguarda i controlli, il soggetto incaricato della revisione legale del bilancio d'esercizio e il soggetto incaricato di effettuare l'attestazione di conformità possono coincidere. Sarà l'impresa a decidere se conferire l'attestato di conformità a un soggetto distinto. In ogni caso dovrà trattarsi di soggetto abilitato alla revisione legale.

L'organo di controllo ha l'obbligo di vigilare sull'osservanza delle disposizioni stabilite dal decreto riferendone poi all'assemblea nella relazione annuale. Per le dichiarazioni volontarie di sostenibilità, le aziende potranno riportare la dicitura di conformità derogando ad alcune attività di controllo (art. 3, comma 10, dlgs 254/16) purché nella dichiarazione sia chiaramente indicato e siano rispettati i limiti dimensionali indicati nel decreto stesso.

Disclosure di sostenibilità non solo per i «grandi».

Secondo gli esperti Cndcec-Rina, le imprese di rilevanti dimensioni, coinvolte dall'obbligo introdotto dal dlgs n. 254/2016, «daranno verosimilmente una spinta all'intero sistema della sustainability disclosure, promuovendone la diffusione anche tra le imprese che, pur non essendo direttamente obbligate dalla normativa, operino in qualità di fornitori di quanto vi si debbano attenere, nell'ambito di una «catena sostenibile del valore»».

Le norme introdotte dal dlgs n. 254/2016, attuative della direttiva 2014/95/UE hanno, si legge ancora nel documento Cndcec-Rina, «una portata che travalica l'attuale circoscrizione della stessa alle sole imprese di grandi dimensioni e di interesse pubblico: tale asserzione è giustificata dai dati inerenti alla pubblicazione di report Cr (Corporate responsibility, ndr) nei principali database e directory internazionali, da cui si evince (...) un'ampia e crescente diffusione del reporting Cr volontario sia tra le società quotate sia tra altre tipologie di aziende (appartenenti a settori economici tra loro anche molto diversi con riguardo agli impatti sociali e ambientali generati)». I benefici del reporting di sostenibilità sono peraltro tanti e riconosciuti: dal rafforzamento del brand e del posizionamento sul mercato, al miglioramento delle relazioni con gli stakeholder e della percezione dell'organizzazione fino alla creazione di una «baseline»



Peso: 90%

per evidenziare e valutare gli obiettivi nel tempo, identificando carenze e criticità. Benefici che, secondo gli esperti Cndcec-Rina, «si amplificano nelle organizzazioni di dimensioni medie e piccole». La trasparenza sulle variabili di sostenibilità rappresenta inoltre una richiesta sempre più pressante di governi, investitori, clienti, fornitori, media, partner, istituti di credito e di tutti quei soggetti il cui supporto è, per un'organizzazione, imprescindibile.

Le sanzioni per i grandi enti obbligati. Sono previste dall'art. 8 del dlgs n. 254/2016.

Per gli amministratori degli enti di interesse pubblico obbligati, che non provvedano al deposito delle Dnf nei termini prescritti presso il registro delle imprese, si applica una sanzione amministrativa pecuniaria che va dai 20 ai 100 mila euro (art. 8, dlgs n. 254/16). Analoga sanzione è prevista in caso di Dnf depositata ma non redatta in conformità agli articoli 3 e 4 del decreto 254/16. La sanzione prevista sale, e va dai 50 ai 150 mila euro, per gli amministratori e i componenti dell'organo di controllo, in caso di dichiarazione non finanziaria, indivi-

duale o consolidata, depositata presso il Registro delle imprese, che contenga fatti materiali rilevanti non rispondenti al vero o ometta fatti rilevanti la cui informazione è prevista dal decreto 254/16.

— © Riproduzione riservata —

Adempimenti di rendicontazione per le diverse tipologie di enti

Organizzazioni	Non finanziaria (ESG * e di sostenibilità)	Economico-finanziaria
Enti di interesse pubblico rilevanti (EIPR), ovvero nell'ambito di applicazione del d.lgs. 254/2016	Obbligatoria secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016	Obbligatoria secondo gli schemi di bilancio e le indicazioni sui contenuti e/o le disposizioni previste in conformità alla loro natura giuridica
Società quotate	Obbligatoria (se EIPR) secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016, altrimenti volontaria, ma, se del caso, con informazioni attinenti all'ambiente e al personale nella relazione sulla gestione ex d.lgs. 32/2007	Obbligatoria secondo gli schemi di bilancio e le indicazioni sui contenuti previsti dagli IAS/IFRS
Società non quotate e altre società di capitali	Volontaria, ma, se del caso, con informazioni attinenti all'ambiente e al personale nella relazione sulla gestione ex d.lgs. 32/2007	Obbligatoria secondo la disciplina nazionale o gli schemi di bilancio e le indicazioni sui contenuti previsti dagli IAS/IFRS o le norme del c.c.
Imprese bancarie e finanziarie e SIM	Obbligatoria (se EIPR) secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016, altrimenti volontaria, ma, se del caso, con informazioni attinenti all'ambiente e al personale nella relazione sulla gestione ex d.lgs. 32/2007	Obbligatoria secondo gli schemi di bilancio e l'indicazione dei contenuti previsti dagli IAS/IFRS o la legislazione speciale o il c.c.
Imprese assicurative	Obbligatoria (se EIPR) secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016, altrimenti volontaria, ma, se del caso, con informazioni attinenti all'ambiente e al personale nella relazione sulla gestione ex d.lgs. 32/2007	Obbligatoria secondo la disciplina nazionale e/o gli schemi di bilancio e l'indicazione dei contenuti stabiliti dagli IAS/IFRS
Pubbliche amministrazioni centrali e territoriali	Volontaria	Obbligatoria in base alla disciplina speciale
Enti del Terzo settore	Obbligatoria nei casi in cui è prevista dai decreti attuativi della l. 106/2016 di riforma del Terzo settore	Obbligatoria secondo le modalità previste dai decreti attuativi della l. 106/2016 di riforma del Terzo settore e per gli adempimenti alle disposizioni minimali degli artt. 14 e ss. del c.c., così come integrate dalle eventuali disposizioni fiscali

Fonte: Corporate Responsibility reporting e verifica, Rina-Cndcec, maggio 2018

*ESG: Environmental, social and governance



Peso:90%



TRICHET (EX BCE) CARO GOVERNO, RIGORE NON SIGNIFICA AUSTERITÀ

di **Francesca Basso, Giuliana Ferraino e Danilo Taino**

6 € 9



di **Giuliana Ferraino**

Jean-Claude Trichet, 75 anni, è stato il presidente della Banca centrale europea fino all'ottobre del 2011, in piena crisi del debito sovrano, quando lo spread tra Btp decennali e Bund tedeschi era volato oltre quota 500 punti. Oggi l'Italia naviga di nuovo in acque agitate, con il differenziale dei titoli di Stato intorno a 300 punti e una forte volatilità. Ma «la situazione è molto diversa da allora», afferma l'ex banchiere centrale e non ha «il minimo dubbio» che Roma resterà nell'euro. Però mette in guardia: «Roma non ha ancora del tutto convinto gli investitori esteri che ripagherà i suoi debiti».

Presidente Trichet, quali differenze vede tra l'Italia del 2011 e oggi?

«Nel 2011, in particolare ad agosto, l'Italia si trovava in una situazione straordinariamente difficile insieme ad altri Paesi. Eravamo davanti a un rischio sistemico. Per la Bce era necessario prendere decisioni estreme e decidemmo di sostenere l'Italia e riportare fiducia verso il Paese. Oggi le circostanze sono molto differenti. Non esiste un rischio sistemico per l'Eurozona, tutti i Paesi con un forte deficit delle partite correnti stanno realizzando un surplus e la situazione generale è migliorata. Detto questo, l'Italia non ha ancora raggiunto un pieno merito

di credito. Il debito pubblico resta molto elevato e i risparmiatori esteri non sono del tutto convinti che i loro investimenti siano al sicuro. Nessuno è disposto a prestare soldi se non crede che sarà ripagato».

Sta dicendo che gli investitori temono una ristrutturazione del debito italiano o, peggio, un default?

«Sarebbe una catastrofe. Ci sarebbero ferite indelebili. L'Italia deve assolutamente evitare un simile rischio. In Europa la Grecia è stata l'unico Paese costretto a ristrutturare il suo debito, ma l'Italia è in un situazione totalmente diversa da quella di Atene, che aveva un doppio deficit del 15% sul Pil nelle partite correnti e di finanza pubblica».

Però il debito italiano corre il pericolo di essere declassato da Standard's & Poor's e Moody's quando rivedranno il rating a fine ottobre.

«È da evitare in tutti i modi. La credibilità di un Paese è la sua affidabilità sul debito. Sia che si guardi dall'Ame-



Peso: 1-3%, 6-55%

rica, dall'Asia o dal resto d'Europa. La credibilità è una sola, guai a perderla. La Commissione Ue e gli investitori esteri non sono maligni. Ma le decisioni del governo italiano devono essere coerenti con il messaggio che ci si può fidare del Paese, che Roma non intende lasciare l'euro o l'Unione europea e che onorerà tutti gli impegni presi».

Ma crede davvero, che al di là della riaffermazione sull'irreversibilità dell'euro, come ripete Mario Draghi,

sia possibile per un Paese come l'Italia abbandonare la moneta comune?

«Viviamo in una democrazia, e i sondaggi ci dicono che la maggioranza degli italiani non vuole lasciare l'euro. In Grecia sostenevano di volerlo fare, ma alla fine non hanno rinunciato. L'Italia è tra i padri fondatori dell'Unione, non dubito nemmeno per un secondo che possa fare una scelta diversa».

Il 5 agosto 2011 la Bce inviò una lettera al governo di Silvio Berlusconi, imponendo le condizioni per l'intervento a sostegno dei Btp. Qualcuno arrivò a parlare di indebita ingerenza nei confronti di uno Stato sovrano. Si è mai pentito di quella scelta?

«Certamente no. E del resto nemmeno Berlusconi si è mai lamentato con me di quella lettera. Fu lui stesso a decidere di renderla pubblica. Siamo arrivati a tanto solo perché l'affidabilità creditizia dell'Italia stava svanendo insieme alla sua capacità di finanziarsi sul mercato. Eravamo a un passo dal dramma. Avevamo una crisi conclamata in Irlanda e Portogallo, e la Bce ha preso una decisione molto coraggiosa. La scelta di acquistare i titoli di Stato italiani sul mercato secondario è stata presa nel fine settimana. Non c'è stato un negoziato con il governo italiano, nessun "dare o prendere". Era un dovere della Bce essere trasparente verso l'Italia e spiegare perché, secondo noi, il Paese aveva perso la fiducia dei risparmiatori europei e internazionali. Questo è il motivo della lettera. Noi, la Bce, non potevamo vincere contro la speculazione se il Paese stesso non avesse fatto qualsiasi cosa per riguadagnare la credibilità creditizia. Vorrei ricordare che oltre alla mia firma c'era anche quella dell'allora governatore della Banca d'Italia (Draghi, che subentrò a Trichet da novembre 2011, ndr)».

Che cosa succederà quando si chiuderà l'ombrello Bce, con la fine, a dicembre, del Quantitative Easing?

«La fine degli acquisti netti di titoli è stata già preannunciata, ma la Banca centrale continuerà a reinvestire i proventi dei titoli in scadenza, come negli Usa. Tutte queste informazioni sono già state anticipate, perciò non mi aspetto una reazione dai mercati».

La Francia prevede un deficit al 2,8% del Pil nel 2019 nonostante un debito pubblico intorno al 100%. E subito il vice premier Luigi di Maio ha detto: se lo fa Parigi, perché noi no? L'Italia è un Paese sovrano quanto la Francia. Che ne pensa?

«Do alla Francia le stesse raccomandazioni per l'Italia: tutti i Paesi devono rispettare le regole del Patto europeo di stabilità e di crescita. Pur riconoscendo che il debito pubblico francese, in rapporto sul Pil, è inferiore a quello italiano, anche la Francia deve ridurre la spesa pubblica più velocemente e il deficit».

Draghi lascia la Bce il 31 ottobre 2019. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, non sembra più il successore probabile. Ora si scommette su un francese. Chi è il candidato ideale?

«La nomina non dovrebbe mai essere fatto in base alla nazionalità. Ho fiducia che si sceglierà un uomo di prima qualità, ma è vero che non ce ne sono molti in giro».

Si è fatto il nome del direttore generale del Fmi, Christine Lagarde, francese e donna. Non crede che sia venuto il tempo per una donna al vertice Bce, un club molto maschile?

«Mi pare che Lagarde abbia già detto di non essere candidata. È il momento di una donna in tutte le posizioni. Abbiamo avuto Janet Yellen alla guida della Federal Reserve negli Stati Uniti ma anche tante in Europa, in Danimarca, in Polonia, in Finlandia, in Austria».

È preoccupato per gli attacchi all'in-



dipendenza delle banche centrali. Il presidente Usa, Donald Trump, sostiene che la Fed è impazzita perché il rialzo dei tassi di interesse fa cadere Wall Street.

«Le banche centrali in tutto il mondo hanno dimostrato di essere attente, responsabili e di prendersi le proprie responsabilità senza esitare. L'indipendenza è cruciale sulle due coste dell'Atlantico, ogni tanto a finisce sotto attacco quando i tassi di interesse salgono. Ma Trump è un caso speciale, attacca tutti in modo veemente, Europa compresa».

Si parla di riformare la Ue per salvarla. È il momento di un'integrazione delle politiche fiscali?

«Nella peggiore crisi finanziaria dal Dopoguerra, l'euro ha dimostrato una straordinaria resistenza e resilienza, e l'Eurozona anche. Quando è fallita Lehman Brothers, erano 15 i Paesi con la moneta comune, oggi sono 19. Anche se abbiamo ancora molto lavoro da fare: innanzitutto completare l'Unione bancaria in tutte le dimensioni. Poi sono personalmente molto a favore di un ministro europeo delle Finanze, che dovrebbe essere allo stesso tempo presidente dell'Eurogruppo e vice presidente della Commissione. Il Parlamento Ue dovrebbe avere l'ultima parola in caso di conflitto tra uno Stato e un'istituzione europea. Questo aumenterebbe la legittimità democratica dell'Unione. Sarebbe utile costituire un bilancio europeo per accompagnare riforme strutturali negli Stati e potremmo anche rendere più efficiente il Meccanismo europeo di Stabilità (Esm), ma non sono sicuro che trasformarlo in una sorta di Fondo monetario europeo sia l'idea migliore».

Nello scenario peggiore la Ue implo-**de, travolta dall'ascesa di populismo e sovranismo e dall'aumento della disuguaglianza.**

«Molte voci sul fallimento del progetto Ue vengono dall'esterno, anche dall'America. L'Europa ha dimostrato di esistere e di essere resiliente in una situazione molto drammatica. Ce la faremo ancora».

Cosa pensa della crescita del populismo, la minaccia delle elezioni europee per l'anno prossimo?

«Il populismo è un fenomeno che vediamo in tutte le economie avanzate e cattura il nazionalismo, il protezionismo, l'idea che ci siano troppo stranieri. Lo vediamo nel Regno Unito, negli Usa, in tutta Europa. Per diverse ragioni: l'ascesa di Cina e India, la cui concorrenza economica toglie lavoro e mette in crisi larghe fette della popolazione; il primato di scienza e tecnologia, che rende la nostra formazione obsoleta; l'aumento dell'immigrazione che ha portato Trump e la Brexit. Questo è un fenomeno generale, si può chiamare populismo ma è multidimensionale. Però dico che non è anti europeo, piuttosto è anti-establishment. Tutti i sondaggi dell'Eurobarometro indicano frustrazione, e ostilità verso i governi, ma non contro l'Europa. Poi è vero che l'Europa dovrebbe fare di più in molti settori, dalla sicurezza alla difesa, dal controllo dei confini alla lotta al terrorismo. È la questione più urgente in tutte le nostre democrazie, ecco perché dobbiamo dare una risposta. Soprattutto attraverso l'istruzione, la formazione, il re-training e prendendoci cura delle persone che sono lasciate indietro».

Quindi è a favore di una misura come il reddito di cittadinanza?

«Non sono sicuro che sia una buona

soluzione. La priorità dovrebbe essere la piena occupazione».

Ha citato il protezionismo. Teme che potrebbe avere un impatto serio sulla crescita globale?

«Sì, dobbiamo stare molto attenti. Non ho dubbi che un protezionismo generalizzato sia molto dannoso per la crescita globale. È una minaccia, e una delle ragioni per cui l'Fmi ha corretto al ribasso tutte le stime».

Vede il rischio di una nuova grande crisi finanziaria?

«Vedo che in tutto il mondo si è accumulato moltissimo rischio. Il livello di tutto l'indebitamento pubblico e privato è maggiore di quanto fosse alla vigilia della crisi del 2007-2008. Siamo a un punto più allarmante di allora. Non voglio dire che sia l'unico indicatore e che ci dobbiamo aspettare una crisi molto presto. Ma dobbiamo essere vigili».

Quindi non abbiamo imparato nessuna lezione in questi 10 anni dalla crisi dei subprime?

«Abbiamo rafforzato la finanza prudenziale, abbiamo accettato che dobbiamo guardare all'economia globale come a un'entità singola, abbiamo dato al G20 strumenti potenti e molti Paesi travolti dalla crisi hanno realizzato riforme importanti. Molto, però, resta da fare. Ma è vero che l'alto debito mi preoccupa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 6-55%

**Chi è**

L'ex presidente della Banca centrale europea, ruolo che ha ricoperto dal 2003 al 2011, è originario di Lione. Jean-Claude Trichet, 75 anni, si è laureato in Economia all'università di Parigi e ha proseguito gli studi all'École nationale d'administration (Ena). Nel 1978 è stato scelto come consigliere del presidente della Repubblica francese Valéry Giscard d'Estaing, dal 1987 al 1993 ha diretto il ministero del Tesoro. Nel 1993 è stato chiamato alla guida della Banca di Francia, incarico che ha mantenuto fino al 2003 quando, subentrando a Wim Duisenberg, è salito al vertice della Bce. Nel 2007 il *Financial Times* lo ha eletto «persona dell'anno» per la gestione della crisi dei subprime. Ha ricevuto la Légion d'honneur.

Siamo in democrazia, i sondaggi ci dicono che la maggioranza degli italiani non vuole uscire dall'euro

La lettera del 2011? Si arrivò a quel punto perché eravate a fine corsa Berlusconi non si è mai lamentato con me

L'ex presidente della Bce ricorda la crisi del 2011 e osserva: oggi le circostanze sono molto differenti. Non esiste un rischio sistemico per l'Eurozona. Ma il debito italiano resta molto elevato e gli investitori esteri non sono del tutto convinti che i loro soldi siano al sicuro



**L'ITALIA RESTERÀ
IN EUROPA
(MA CONVINCA
GLI INVESTITORI)**



Peso:1-3%,6-55%

Chi paga l'addio ad Ace e Iri

Il confronto vecchio-nuovo. Con la prevista abolizione delle misure per chi ricapitalizza e l'arrivo di flat tax e mini-Ires cambia il prelievo su imprese, autonomi e professionisti

La manovra per il 2019 ridisegna il prelievo sulle imprese. Previsto innanzitutto l'addio all'Ace, l'incentivo per la ricapitalizzazione delle aziende lanciato nel 2011 (e più volte modificato negli anni). Eliminata anche l'Iri, l'imposta sul reddito imprenditoriale al 24%: attesa da società di persone e imprese individuali dall'anno scorso, sarà cancellata senza mai essere entrata in vigore. In arrivo, invece,

l'innalzamento del regime forfetario a 65mila euro per partite Iva e professionisti e la mini-Ires. Ma con il rischio - come emerge dall'elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì - che le platee siano diverse e che l'addio a Iri ed Ace possa tradursi in un aumento del tax rate per le imprese più strutturate.

Cremonese, Dell'Oste, Gaiani e Parente alle pagine 2 e 3
Andreani e Tubelli a pagina 19

Primo Piano

Verso la manovra. L'addio ai regimi agevolati annunciato dalla nota di aggiornamento al Def può determinare un aumento del tax rate

Ace e Iri, stop con rischio rincari alle imprese

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Non sarà sempre un gioco a somma positiva. Lo scambio tra agevolazioni per le imprese prospettato dalla manovra di bilancio per il

2018 potrà comportare per diverse aziende un aumento netto del tax rate.

L'addio all'Ace e la cancellazione dell'Iri (mai entrata in vigore dopo due rinvii) avranno come contropartita l'introduzione della mini-Ires sugli investimenti incrementali e la



Peso: 1-6%, 2-54%, 3-19%

flat tax per autonomi e professionisti. Ma, dai saldi di finanza pubblica alla contabilità delle singole imprese, qualcuno potrà ritrovarsi a pagare molto di più.

Lo «scambio» con la mini-Ires

Le cifre generali – anche se provvisorie – delineano un sostanziale pareggio. Per la mini-Ires con aliquota al 15% su investimenti e assunzioni saranno stanziati circa 2 miliardi di euro. L'innalzamento a 65mila euro della soglia d'accesso al regime forfettario per le partite Iva (la cosiddetta *flat tax*) avrà una dote di 1,5-1,7 miliardi, a seconda di come verranno modificati gli altri requisiti d'ingresso, quali ad esempio le spese per i collaboratori.

Al contrario, la definitiva eliminazione dell'Iri permetterà di risparmiare circa 1,7 miliardi. Per la precisione 1.776 milioni, secondo le stime fornite nel Def presentato la scorsa primavera dal premier uscente, Paolo Gentiloni, e dall'ex ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Più difficile quantificare il costo dell'addio all'Ace, l'incentivo che detassa il reddito figurativo delle somme con cui le imprese ricapitalizzano il proprio patrimonio. La commissione di esperti guidata da Mauro Maré non l'aveva censito tra le agevolazioni, considerandolo «chiaramente una scelta di carattere strutturale e sistemico». Parole scritte appena un anno fa e che con il nuovo Governo andranno riconsiderate. Né si può fare troppo riferimento, per stimare il valore globale dell'Ace, alle statistiche fiscali: le ultime pubblicate, per i soggetti Ires, riguardano le dichiarazioni 2016 (anno d'imposta 2015), in cui l'imponibile nozionale al 4,5%, livello poi via via ridotto fino all'1,5% di quest'anno. Tentando di considerare il calo del rendimento, ma anche gli investimenti delle imprese e delle società di persone,

si può ipotizzare un risparmio per l'Erario nell'ordine di 1,5-2 miliardi. Ma servirebbero dati più precisi.

Tax rate in crescita

Dove l'impatto delle nuove misure rischia di essere pesante è a livello di singola impresa. Prendiamo – ancora una volta – il caso di un'azienda-tipo, tra le tante che avevano scommesso sull'Iri, la Riletti Autotrasporti Snc (si veda il terzo esempio in alto): prelevando per i soci solo 150mila dei 500mila euro di reddito, avrebbe dovuto versare solo 84mila euro di Iri sulle somme lasciate in azienda. La conferma della tassazione Irpef, invece, costa 75mila euro in più. Con un salto di *tax rate* da 27,57 a 42,27 per cento. E l'incremento dell'aliquota Ires effettiva è misurabile nel caso dell'eliminazione dell'Ace.

Naturalmente, molti contribuenti dal 2019 beneficeranno della mini-Ires. Per i dettagli è presto, ma si tratterà di un'aliquota al 15% calcolata su nuovi investimenti in beni strumentali e nuove assunzioni. E per le piccole partite Iva ci sarà la *flat-tax*, con risparmi da valutare caso per caso, ma che – ad esempio – per Mario Rossi, tecnico informatico con 55mila euro di ricavi potrebbero tradursi in circa 2.600 euro di minori imposte; anche se Paolo Bianchi, artigiano che commercia e ripara moto, potrebbe vedere quasi raddoppiato il prelievo totale a 10.300 euro, complice l'indetraibilità dell'Iva (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre).

L'aspetto cruciale sarà capire come si distribuiranno vantaggi e penalità sulla platea dei contribuenti.

* RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,2-54%,3-19%

LE PAROLE CHIAVE**# ACE**

Sigla di Aiuto alla crescita economica, è un'agevolazione introdotta nel 2011 con la manovra Monti che premia la ricapitalizzazione delle imprese. Gli apporti di capitale generano una deduzione calcolata secondo un rendimento nozionale più volte modificato negli anni, dal massimo del 4,75% all'attuale 1,5 per cento. Nelle dichiarazioni 2016, circa 320mila società di capitali l'hanno indicato. Se ne prevede l'abolizione con la manovra

IRI

L'imposta sul reddito imprenditoriale, questa la sigla, avrebbe dovuto debuttare nel 2017, ma è stata rinviata due volte. Il principio è tassare al 24% (anziché con aliquota Irpef marginale) le somme non prelevate da parte di imprenditori individuali e i soci di società di persone. Se ne prevede l'abolizione con la manovra

MINI-IRES

Imposta con aliquota ridotta al 15% per le società di capitali, proposta nel contesto della manovra per il 2019. Sarà applicata sugli investimenti incrementali in assunzioni e beni strumentali

FLAT TAX

Si tratta, più propriamente, di una estensione del regime forfettario per le piccole partite Iva e i professionisti, con aliquota al 15%, prevista nell'ambito della manovra. L'ipotesi è un innalzamento a 65mila euro della soglia di ricavi e compensi

**IL TEMA
IN TRE DATE**

2011

**Arriva l'Ace
La manovra
Monti lancia
l'«aiuto»**

- Con la manovra Salva-Italia, all'articolo 1 del decreto legge, l'Esecutivo guidato da Mario Monti introduce l'Ace.
- È una detassazione sugli apporti di capitale, più volte potenziata e ridotta.
- L'ultima limatura con la manovra 2017 per risparmiare 647 milioni all'anno.

2017

**Iri sulla carta
Debutta
con un rinvio
la tasa al 24%**

- L'imposta sul reddito imprenditoriale viene introdotta con l'obiettivo di allineare al 24% dell'Ires il prelievo sulle somme che i soci di Snc e Sas lasciano in azienda.
- La misura offrirebbe forti risparmi alle imprese più solide, ma non entra mai in vigore.

2019

**Obiettivo flat
Forfettario
potenziato
e mini-Ires**

- La manovra per il 2019 cambia tutto: prevista l'abolizione di Ace e Iri, misure per il rafforzamento patrimoniale delle imprese.
- Si delinea un regime forfettario esteso fino a 65mila euro di compensi (per tutti i contribuenti) e la mini-Ires al 15% per chi assume o fa investimenti.



Peso: 1-6%, 2-54%, 3-19%

Come può cambiare il prelievo sulle imprese

LE SIMULAZIONI DELL'ACE

L'impatto dell'eliminazione dell'Ace in due società di capitali

Srl medio-piccola

L'impresa ha incrementato il patrimonio destinando negli anni l'intero utile a riserva e ricevendo versamenti in conto capitale dai soci. La deduzione Ace riduce il reddito portando l'aliquota media sull'imponibile al 21,8%

Spa medio-grande

La società ha destinato 2 milioni di utile a riserva all'anno e aumentato il capitale sociale. Riduce la base Ace per conferimenti a controllate. La deduzione Ace porta il carico per Ires a poco più del 21%. Eliminando l'Ace si ha un rilevante aggravio

Con Ace

Utile 2010-2017 a riserva	500.000 +	16.000.000 +
Versamenti soci 2011-2018	200.000 +	7.500.000 +
Distribuzioni riserve 2011-2018	-150.000 +	-
Riduzioni e sterilizzazioni	- =	-2.500.000 =
Incremento patrimonio rilevante	550.000	21.000.000
Patrimonio netto al 31.12.2018	1.000.000	30.000.000
Base ace	550.000 %	21.000.000 %
Rendimento nozionale 1,5% (deduzione Ace)	8.250	315.000
Reddito lordo	90.000 ●	3.000.000 ●
Deduzione ace	8.250 =	315.000 =
Imponibile ires	81.750 %	2.685.000 %
Ires 24%	19.620	644.400
Ires effettiva con Ace	21,80%	21,48%
Senza Ace		
Imponibile ires	90.000	3.000.000
Ires 24%	21.600	720.000
Ires effettiva senza Ace	24,00%	24,00%

Incidenza % del prelievo



IL QUADRO DELLE AGEVOLAZIONI

I principali sconti ad autonomi e imprese in base alle dichiarazioni 2017 (2016 per le società di capitali)

SUPERAMMORTAMENTO

PATENT BOX

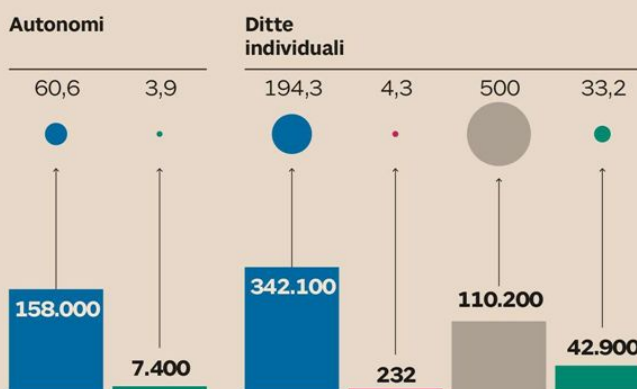
ACE

DEDUCIBILITÀ IRAP

● Valore delle agevolazioni
In milioni di euro

■ Numero di beneficiari

Fonte: elaborazioni su dati Mef - statistiche fiscali



Peso: 1-6%, 2-54%, 3-19%

A cura di **Luca Gaiani**

LE SIMULAZIONI DELL'IRI

L'impatto dell'eliminazione dell'Iri in due società di persone

Snc con 2 soci

Impresa con due soci paritetici e reddito elevato, prelevato solo in parte. Con l'Iri, l'utile trattenuto sconterebbe il 24% con un carico complessivo (soci e società) del 27,57% contro il 42% in assenza di tale imposta. Non si tiene conto per semplicità dell'Ace

Snc micro-impresa

L'utile della Snc viene quasi del tutto prelevato dai due soci per le proprie esigenze personali. In questa situazione, il venir meno dell'Iri è pressoché ininfluente (carico fiscale totale dal 31 al 32%). Non si tiene conto per semplicità dell'Ace

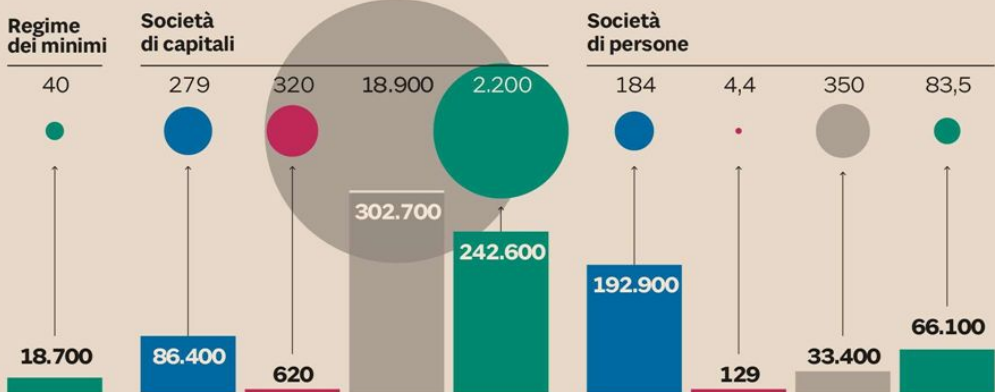
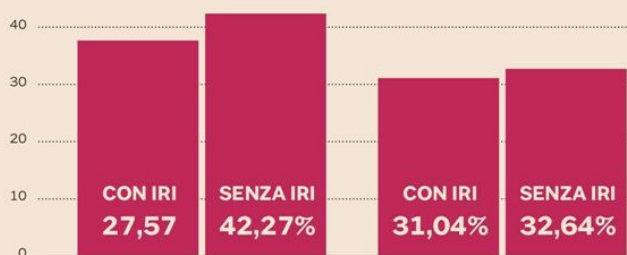
Con Iri

Imponibile lordo impresa	500.000 \oplus	100.000 \oplus
Importo distribuito ai soci	-150.000 \ominus	-90.000 \ominus
Imponibile Iri	350.000 \otimes	10.000 \otimes
Iri 24%	84.000	2.400
Reddito dei soci	150.000 \otimes	90.000 \otimes
Irpef progressiva e addizionali (2%)	53.840	28.640
TOTALE IMPOSTE	137.840	31.040
Tax rate cumulativo	27,57%	31,04%

Senza Iri

Imponibile lordo impresa	500.000	100.000
importo distribuito ai soci	-150.000	-90.000
Reddito dei soci	500.000 \otimes	100.000 \otimes
Irpef progressiva e addizionali (2%)	211.340	32.640
Tax rate cumulativo	42,27%	32,64%

Incidenza % del prelievo



Peso: 1-6%, 2-54%, 3-19%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

La svolta. I commercialisti devono proteggere (anche dai furti) le informazioni da trasmettere, in particolare quelle su cloud

Fattura elettronica, l'incognita privacy sulla miniera di dati

Antonello Cherchi
Valeria Uva

Non dovranno solo preoccuparsi di come attrezzarsi per spedire, a partire dal prossimo primo gennaio, le fatture in via elettronica, ma dovranno anche riflettere sulla protezione dei dati personali contenuti in quei documenti. Il problema riguarda in prima persona i professionisti, a partire dai commercialisti, che rappresentano il principale snodo di raccolta e invio delle fatture, e coinvolge soprattutto le operazioni B2C (business to consumer). L'esempio emblematico, anche per la tipologia dei dati che vi possono essere riportati, è quello della parcella dello studio medico, dove di solito è indicato il tipo di visita. Si tratta di informazioni particolari, quelle che prima del Gdpr (il regolamento Ue applicato dal 25 maggio) si definivano "sensibili" (e ora "particolari").

Dati da proteggere

Una gran massa di dati personali si appresta, dunque, a viaggiare in modalità digitale. E questo comporta un problema di protezione. Ci sono almeno due motivi per non sottovalutare la questione: in primo luogo perché i dati personali vanno sempre messi in sicurezza; inoltre, perché le soluzioni verso cui la gran parte degli studi si sta orientando è quella di affidarsi ai servizi cloud: la fattura parte dallo studio del professionista, transita per l'hub del provider e, attraverso lo SdI (il nodo di interscambio dell'Agenzia delle entrate) arriva al destinatario finale. Ci sono, dunque, due

momenti di raccolta dei documenti contabili e, dunque, dei dati. In entrambi i casi si pone un problema di privacy. Se però la sicurezza dello SdI investe meno direttamente il professionista - ma non il Garante, che aspetta che gli venga chiesta una valutazione del meccanismo di trasmissione - il primo snodo impone agli studi una serie di questioni: come qualificarsi nei confronti del gestore dei servizi (come titolare o come responsabile del trattamento?); quali accorgimenti mettere in campo per rispettare il principio di accountability introdotto dal Gdpr; come comportarsi in caso di data breach, cioè di perdita dei dati: scatta la corresponsabilità con il provider?

«Nei contratti standard che i gestori dei servizi sottoscrivono con i loro clienti - spiega Roberto Bellini, direttore generale di Assosoftware - le due parti, il provider e il professionista, assumono la qualifica di responsabili del trattamento. C'è, dunque, una corresponsabilità sulla protezione dei dati. La dinamica della e-fattura non va, però, vista come sganciata dal resto dell'attività gestionale che lo studio già effettua (per esempio, per spedire le dichiarazioni dei redditi). Il consiglio, dunque, è di confrontarsi con il proprio partner informatico e innestare la fatturazione elettronica sui processi già presenti. Nel caso non sia possibile, è opportuno rivolgersi a soggetti che abbiano una consolidata esperienza nel settore. Non bisogna dimenticare che oltre al problema della protezione dei dati, c'è anche quello della loro conservazione».

Commercialisti preoccupati

Considerato questo scenario e man mano che si avvicina la scadenza del 1° gennaio per la e-fattura obbligatoria, i commercialisti sono sempre più preoccupati: «Rispetto allo spesometro che conteneva un riepilogo di dati fiscali, con la fattura elettronica c'è un eccesso di informazioni», commenta Maurizio Grosso, componente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti con delega alla fiscalità. «Ad esempio se un cittadino compra un televisore le software house e l'agenzia delle Entrate sapranno persino di quanti pollici è». Tutti auspicano una protezione massima del dato, «ma non dimentichiamo che persino i big dell'informatica sono stati violati».

Oltre alle implicazioni sulla riservatezza, la e-fattura farà aumentare negli studi anche le preoccupazioni sulla sicurezza dei dati: commercialisti e software house infatti avranno a che fare ogni giorno con un «tesoretto» di informazioni commercialmente preziose: quantità di merci vendute, scontistica, preferenze dei consumatori, tutte informazioni molto appetibili per qualsiasi hacker.

«I commercialisti devono adoperarsi per prevenire i furti di dati, e cruciale in questo senso è la scelta del gestionale da valutare anche sotto il



Peso: 38%

profilo della sicurezza, magari facendosi consigliare da un tecnico», avverte Alessandro De Vincentis, delegato della Fondazione dottori commercialisti di Milano. L'esperto suggerisce poi di avere pronto un piano in caso di attacco (data breach) e di rafforzare la formazione ai collaboratori di studio sulla cybersicurezza e la privacy «perché saranno loro poi di fatto a caricare le fatture dei clienti e quindi agiranno come persone autorizzate al

trattamento dati».

Dietro l'angolo il rischio sia di sanzioni per illecito trattamento dei dati, sia di richieste di indennizzo per i danni da data breach.

LE PRECAUZIONI

Il punto di partenza

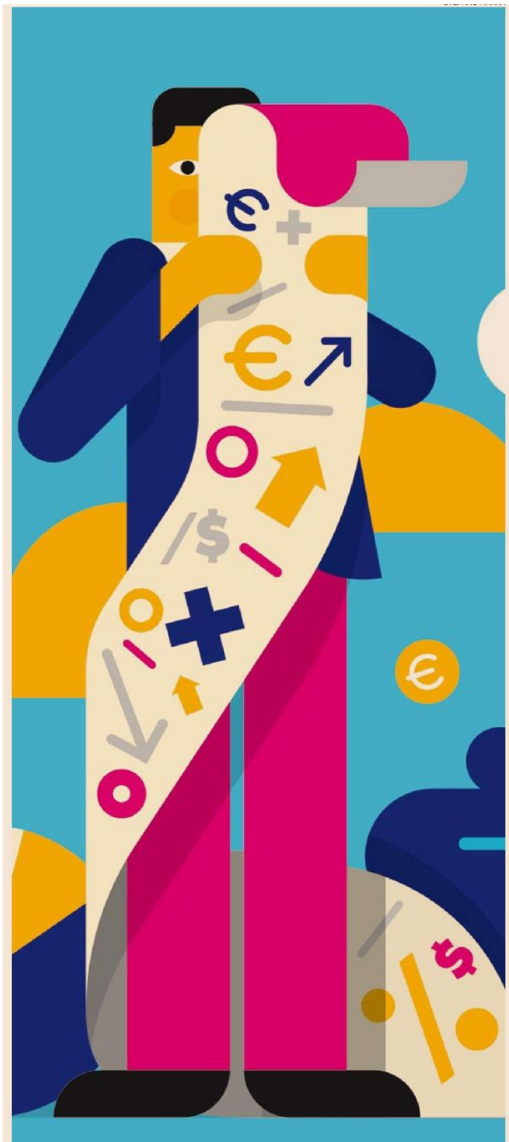
Quello della e-fattura è un ulteriore trattamento dei dati ai fini privacy per gli studi professionali che già devono ottenere il consenso dei clienti dopo il Gdpr. Meglio prevedere alcune verifiche.

Aziende-clienti

L'azienda che emette una e-fattura dovrà informare il cliente sul nuovo trattamento elettronico dei dati

Commercialista-azienda

Assumendo il ruolo di intermediario per la trasmissione della e-fattura, il commercialista farà bene ad informare l'azienda cliente di questo nuovo trattamento dei dati con un nuovo consenso o, in caso di cliente già informato sul Gdpr, con un addendum.



Peso: 38%

Residenziale. A Milano, Torino, Roma e Napoli si acquistano unità di ampie dimensioni per cavalcare l'onda degli affitti brevi

La casa divisa in più appartamenti si rivaluta del 10%

Paola Dezza

Frazionare è la nuova frontiera dell'investimento immobiliare. «Ho acquistato un appartamento di 200 metri quadrati - racconta Alberto R., che da poco si è buttato nel mondo del real estate - e, dopo avere chiesto le varie autorizzazioni necessarie, l'ho frazionato in tre unità, una che sarà casa mia e due appartamenti di circa 50 mq ciascuno da affittare, uno dei due con la formula degli affitti brevi».

Alberto è in buona compagnia. Molti scelgono questa strada per approfittare in diverse location e città turistiche della domanda di affitto in crescita, nelle zone centrali e semicentrali. Una strada percorsa anche dai proprietari di uffici, posti in genere al primo piano degli edifici, che scelgono di riconvertirsi a una nuova attività, vista la crisi della domanda per il direzionale di piccole dimensioni.

Sul fronte del mercato le abitazioni di grandi dimensioni costano in genere meno, proporzionalmente, rispetto agli ambiti monolocali e bilocali. Quindi chi fraziona per vendere subito in genere ottiene una buona plusvalenza (anche se la logica della speculazione guida pochi visto che bisogna calcolare una tassa del 20% sulla plusvalenza se si vende prima dei cinque anni). «Se si parla di nuovo - dice Alessandro Ghisolfi di AbitareCo - l'appartamento grande costa il 10% in meno».

È ancora una volta Milano la capofila del trend, che sta crescendo nell'ultimo anno e mezzo. Tendenza

che aumenta anche in altri grandi città come Torino, Roma e Napoli.

Acquistare per frazionare richiede però competenze e tempo. «Non tutti gli appartamenti possono essere divisi - dice Ghisolfi -. Devono prestarsi ad avere diversi ingressi per esempio». Il tema dei permessi è il nodo centrale. Per ottenere i permessi di aprire nuovi ingressi bisogna rivolgersi all'assemblea di condominio, un argomento delicato.

Secondo un Vademecum stilato dall'Ance, associazione nazionale dei costruttori edili, ci sono cause che escludono il frazionamento. Bisogna quindi innanzitutto controllare il regolamento condominiale, che potrebbe vietarlo, un divieto valido solo se è un regolamento di tipo contrattuale ovvero approvato con l'unanimità dei condomini.

Ma bisogna «prestare attenzione alle caratteristiche intrinseche dell'immobile. In particolare, bisognerà rispettare precise prescrizioni igienico-sanitarie che variano da Comune a Comune e sono indicate nel regolamento edilizio. A titolo di esempio, gli ambienti residenziali devono rispettare delle superfici minime e i rapporti aeroilluminanti (cioè il rapporto tra le superfici finestrate e quelle dei locali)» recita il Vademecum.

Chi acquista deve anche valutare se gli aspetti impiantistici e costruttivi permettano la divisione dell'appartamento.

Il frazionamento viene classificato come intervento di manutenzione straordinaria e pertanto può beneficiare delle detrazioni fiscali per le ristrutturazioni e risparmio energetico.

Quali costi di ristrutturazione mettere in conto? In genere il costo al metro quadrato, dall'analisi fatta

da AbitareCo, viaggia tra 600 e 900 euro. A seconda del luogo nel quale si trova l'appartamento. Il valore cambia se si scelgono materiali pregiati e rifiniture di lusso.

Secondo i calcoli fatti da AbitareCo a Milano in zona Città Studi un appartamento di circa 170 metri quadrati costa 640mila euro. Il capital gain, al lordo di commissioni e tasse, sarebbe in questo caso di 216mila euro. La ristrutturazione 117.600 euro, se si considera una cifra di 700 euro al metro. Qui l'appartamento si può affittare a studenti o si può gestire con gli affitti brevi, anche se la zona non è collegata con i mezzi al centro come lo sono altre aree di Milano.

Se si vuole investire a Roma, a Trastevere, per 210 metri quadrati bisogna spendere 1,3 milioni di euro e oltre 150mila euro di ristrutturazione. Ma nella zona gli affitti ai turisti non hanno stagione: si affitta 12 mesi l'anno. Scendono i prezzi a Torino e Bologna, mentre a Napoli se si vuole puntare su una zona di lusso bisogna guardare a Chiaia o Posillipo e mettere in conto una spesa di 990mila euro per 200 metri quadrati per la prima area o di 720mila per un appartamento di 140 metri. In questi due ultimi casi la ristrutturazione ha costi che



Peso: 32%

vanno da 98mila a 150mila euro, ma il nuovo nelle due zone costa rispettivamente 7.500 e 8.500 euro al metro quadrato.



Milano. Il cortile interno di un palazzo residenziale situato in via Canonica: è stato completamente ristrutturato, mantenendo però lo stile originario "vecchia Milano", e frazionato in diverse unità immobiliari poi messe sul mercato.

La rivalutazione dell'immobile

Ipotesi di frazionamento

Esempi di prezzi a Milano per case grandi e costi di ristrutturazione

	PREZZO	MQ.	COSTO RISTR./MQ.	COSTO TOT. RISTR.	PREZZO MEDIO NUOVO/MQ.
MILANO					
Via L. Ariosto (Pagano-Magenta)	980.000	160	900	144.000	8.000
Via Teulié (Bocconi)	780.000	185	750	138.750	6.500
P.zza L. Da Vinci (Città Studi)	640.000	168	700	117.600	5.800
ROMA					
Parioli	1.368.000	180	850	153.000	9.500
Trastevere	1.302.000	210	750	157.500	7.500
Centro storico	1.150.000	145	900	130.500	9.800
TORINO					
Piazza Statuto	300.000	145	650	94.250	6.200
Santa Rita	480.000	190	600	114.000	3.800
BOLOGNA					
San Petronio	615.000	190	700	133.000	4.600
Mazzini	470.000	180	750	135.000	3.800
NAPOLI					
Posillipo	720.000	140	700	98.000	7.500
Chiaia	990.000	200	750	150.000	8.500

Fonte: Centro Studi AbitareCo



Peso: 32%

Norme & Tributi Fisco

Il regime forfettario fa i conti con split payment ed e-fattura

IMPOSTE INDIRETTE

L'aumento dei ricavi-soglia potrebbe allargare l'area di chi evita l'invio allo Sdi

I fornitori delle Pa «indicizzate» sono già tenuti ai documenti digitali
Andrea Marchegiani
Luisa Mileta

Il rapporto tra i soggetti che applicano il regime forfettario e le pubbliche amministrazioni "intreccia" lo split payment e i nuovi obblighi di fatturazione elettronica tra privati previsti dal 1° gennaio 2019. Un incrocio al quale non saranno estranee le scelte che i contribuenti potranno adottare - sempre dal 2019 - in seguito all'innalzamento delle soglie di ricavi e compensi previste per accedere al regime forfettario. In attesa di conoscere la versione definitiva della manovra per il prossimo anno, si può iniziare a ragionare sul fatto che i profili della fatturazione e dell'Iva rientreranno nella valutazione di convenienza che molti potenziali interessati dovranno fare, insieme all'entità delle imposte dirette (Irpéf o sostitutiva al 15%).

Scissione pagamenti già attiva

Sul fronte split payment, ci si chiede spesso se i contribuenti come quelli nel regime forfettario o nel regime di vantaggio dei minimi, che non addebitano in fattura l'Iva in via di rivalsa (e quindi non fanno le liquidazioni e non versano l'Iva), quando emettono fattura nei confronti di un contribuente soggetto a split payment debbano riportare in fattura la dicitura «scissione nei pagamenti» o «split payment ai sensi dell'articolo

17 del Dpr 633/1972».

Le Entrate già a Telefisco 2018 hanno confermato che tali contribuenti hanno il solo onere di indicare nella fattura emessa che l'operazione è soggetta al regime di vantaggio o al regime forfettario, ricordando che già la circolare 6/E/2015, paragrafo n. 8.5, ha chiarito che il meccanismo della scissione dei pagamenti di cui all'articolo 17-ter del Dpr 633/1972 «non trova applicazione in relazione alle operazioni assoggettate a regimi speciali che non prevedono l'evidenza dell'imposta in fattura e che ne dispongono l'assolvimento secondo regole proprie», ossia, come nel caso prospettato, che esonerano il fornitore dall'addebito dell'Iva in via di rivalsa.

E-fattura con esonero parziale

Dal lato della fattura elettronica, sempre a Telefisco 2018 e poi con la circolare 8/E del 30 aprile 2018, l'Agenzia ha chiarito che per i forfettari - anche se esclusi dall'obbligo generalizzato di fatturazione elettronica di cui alle disposizioni contenute nella legge di Bilancio 2018 - permangono i vincoli dettati dalla legge 244/2007 (e dal Dm 55 del 2013 che vi ha dato attuazione) in ordine alla fatturazione elettronica nei confronti della pubblica amministrazione.

Il comma 909 della legge 205/2017, infatti, ha esteso la fatturazione elettronica agli scambi tra soggetti Iva e poi anche nei confronti dei consumatori finali esonerando da tali disposizioni i soggetti passivi che rientrano nel cosiddetto "regime di vantaggio" (di cui all'articolo 27, commi 1 e 2, del Dl 98/2011) e quelli che applicano il regime forfettario.

Tradotto in termini pratici, se un soggetto forfettario deve emettere

una fattura a una pubblica amministrazione nei cui confronti ha efficacia il meccanismo dello split payment e al contempo sia destinataria degli obblighi di fatturazione elettronica in quanto indicizzata nel sito www.indicepa.gov.it, deve adeguarsi alla modalità elettronica, utilizzando il formato Xml e facendola transitare dal Sistema di interscambio (Sdi).

Lo schema della fattura verso la Pa prevede, tra gli altri, che l'elemento complesso DatiAnagrafici utilizzi il tipo complesso DatiAnagraficiCedenteType, che al suo interno presenta diversi campi da valorizzare tra cui il campo RegimeFiscale. Questo ha un formato alfanumerico di 4 caratteri per indicare il tipo di regime fiscale adottato dal cedente/prestatore. Nel caso del soggetto passivo Iva aderente al regime forfettario, occorrerà compilare il campo con «RF19». Nessuna dicitura, invece, per segnalare la non applicazione dello split payment.

Ricordiamo, comunque, che tutti i professionisti - compresi quelli che adottano il regime forfettario - sono stati nuovamente esclusi dalla scissione dei pagamenti dal decreto lavoro (Dl 87/2018, articolo 12), che è intervenuto nella disposizione che regola lo split payment (articolo 17-ter, Dpr 633/1972). Di fatto, è un ri-





torno a quanto originariamente previsto dalla norma introduttiva dello split payment, che era stato poi esteso ai professionisti dalla manovrina di primavera dello scorso anno (Dl 50/2017). L'esclusione ha efficacia con riferimento alle operazioni per le quali la fattura è emessa a partire dal 15 luglio 2018.

LE SITUAZIONI POSSIBILI

	L'ACQUISTO IN REVERSE	L'ACQUISTO COMUNITARIO	IL PASSAGGIO AL FORFAIT	LO SPLIT PAYMENT
L'operazione del contribuente forfettario	Mario Verdi, contribuente forfettario, acquista due tablet da Alfa Spa per poi rivenderli a consumatori. L'acquisto rientra nel reverse charge (lettera c, comma 6, articolo 17, Dpr 633/72)	Luca Rossi, forfettario residente in Italia, acquista a dicembre un bene del valore di 5mila euro da Beta Ag, soggetto Ue (unico acquisto intraUe o internazionale nell'anno)	Mario Bianchi applica il regime ordinario per mancanza dei requisiti per il forfait. Dal periodo successivo a quello in cui sono rispettate le condizioni di legge, intende passare al forfait	Mario Rossi esegue una prestazione di servizi verso un ente pubblico presente nell'elenco del Mef del 19 dicembre 2017 e nel sito www.indicepa.gov.it
Il trattamento dell'Iva	Alfa addebita l'Iva in fattura con le regole ordinarie. Verdi non deve integrare la fattura, né registrarla	Rossi deve comunicare a Beta il proprio esonero dagli adempimenti Iva	Il passaggio va segnalato nell'ultima dichiarazione prima del passaggio compilando il rigo VA14	Nella e-fattura, campo Regime Fiscale dei Dati Anagrafici va indicato il regime a forfait (RF19)
Gli adempimenti successivi	La successiva cessione dei tablet avviene senza l'addebito dell'Iva da parte di Verdi	Beta deve assolvere l'Iva nel proprio Paese. Rossi non deve integrare la fattura ricevuta	La detrazione Iva va rettificata con i beni non ancora ceduti e servizi non usati esistenti al 31.12	Nella fattura non va inserita alcuna dicitura specifica per segnalare lo split payment



Peso:30%

Norme & Tributi Fisco e sentenze

Ecobonus globale ammesso dal giudice su singole unità

PERSONE FISICHE

La Ctr Lombardia dà torto al Fisco smentendo la circolare 36/E del 2007

**Luca Benigni
Gianni Rota**

Via libera all'ecobonus per gli interventi di riqualificazione energetica su un ufficio preso in locazione dal contribuente, anche se non riguardano l'intero edificio. Così la Ctr Lombardia, con la 3645/26/18 (presidente Centurelli, relatore Marcellini), che contraddice la circolare 36/E del 2007.

Il Fisco effettua un controllo formale di Unico a un contribuente persona fisica e recupera per il 2009 l'Irpef relativa alle detrazioni fiscali per i lavori di riqualificazione energetica di edifici esistenti (comma 344 dell'articolo 1, legge 296/2006), all'epoca agevolati con la detrazione del 55 per cento.

I problemi evidenziati dalle Entrate sono due:

- i lavori hanno riguardato un immobile a uso ufficio ottenuto in locazione dalla Snc di cui il contri-

buyente è socio;

- l'intervento non ha interessato l'intero fabbricato, ma soltanto due unità immobiliari.

I giudici di merito di entrambi i gradi di giudizio danno ragione al contribuente per due ragioni.

In primo luogo, il requisito soggettivo – invocato dall'amministrazione richiamando la propria risoluzione 340/E dell'11 agosto 2008 – cioè la necessità che l'immobile sia di proprietà del richiedente, non è prescritto dalla norma. Questo anche perché la ratio legis prevede come preminente il fatto che sull'immobile vengano realizzati gli interventi di riqualificazione energetica, indipendentemente che l'utilizzo faccia capo al proprietario oppure a un terzo. Anzi, sottolineano i giudici, «la giurisprudenza di merito ha sempre sostenuto che l'articolo 1, comma 344 della legge 296/2006 si applica anche nel caso che la società proprietaria dell'immobile lo conceda in uso a terzi sempre che ve ne siano i requisiti oggettivi».

In secondo luogo, per il giudice il requisito oggettivo non prevede necessariamente che gli interventi disciplinati dal comma 344 siano eseguiti sull'intero fabbricato. Il Fisco aveva fatto leva sulla diversa formulazione del comma 344 (che parla di «riqualificazione energetica di edifici esistenti») e il comma 345 (che –

riferendosi alle «strutture opache» e alle finestre – menziona «interventi su edifici esistenti, parti di edifici esistenti o unità immobiliari»). Una posizione risalente già alla circolare 36/E del 2007 (par. 3.1.) che ha introdotto la dicitura di riqualificazione «globale» di edifici esistenti, con tale intendendo quella relativa all'intero fabbricato. Secondo i giudici, invece, per la definizione di edificio ci si deve riferire all'articolo 2, comma 1, secondo cui «il termine può riferirsi a un intero edificio ovvero a parti di edificio progettate e ristrutturate per essere utilizzate come unità immobiliari a sé stanti».

Di certo, comunque, la legge (comma 344) prevede che l'intervento di riqualificazione energetica consegua un preciso «fabbisogno di energia primaria annuo per la climatizzazione invernale». Risultato che, a leggere la sentenza, non pare essere stato contestato dal Fisco in questo caso, ma che - in linea generale - pare molto difficile da conseguire intervenendo su singole unità e non sull'edificio nel suo insieme.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

**DICHIARAZIONE DEI REDDITI DELLE
PERSONE FISICHE**

A cura di

Alfredo Calvano
[2303]**Istanza di rimborso possibile
entro 48 mesi dalla ritenuta**

Analizzando la situazione fiscale di un mio nuovo cliente con tre figli minori a carico, mi sono accorto che sulla busta paga non gli sono mai state applicate le detrazioni per carichi familiari. Non avendo mai fatto né 730, né 740 per il recupero, e considerando anche che è assunto da oltre dieci anni, vorrei sapere fino a quale annualità è possibile fare la dichiarazione per cercare di recuperare quanto perso e a quali sanzioni si potrebbe andare incontro per eventuali dichiarazioni in ritardo.

B.C. - REGGIO CALABRIA

Con la risoluzione 25/E del 30 gennaio 2008, l'agenzia delle Entrate ha ritenuto che non possa essere validamente prodotta, in base al comma 8-bis (ora comma 8), articolo 2, del Dpr 322/98, una dichiarazione integrativa a favore del contribuente (non è dato comprendere se il medesimo principio valga anche per quelle a sfavore), se quest'ultimo è in possesso soltanto del modello Cud (ora Cu, certificazione unica). L'impedimento poggia sulla considerazione che questa certificazione non è assimilabile ai modelli 730 o Unico, i soli suscettibili di integrazione.

Tuttavia, va osservato che la stessa amministrazione, con la circolare 12/E/2003, in occasione della sanatoria fiscale introdotta con la legge 286/2002, ha espresso un parere esattamente opposto. In mancanza di un più puntuale orientamento interpretativo, il lettore può recuperare la maggiore imposta, indebitamente versata per non avere fruito delle spettanti detrazioni, mediante un'istanza di rimborso da presentare, entro il termine di 48 mesi dalla data in cui la ritenuta è stata operata, al competente ufficio delle Entrate, predisponendo un modello di ricalcolo dell'Irpef effettivamente dovuta, corredato dalla pertinente documentazione (risoluzione 25/E citata). In ogni caso, nessuna sanzione è irrogabile.

[2304]**Cedolare scelta nel 2018:
intero versamento nel 2019**

Ho registrato a gennaio del 2018 un contratto di

locazione, aderendo al regime fiscale agevolato della cedolare secca. Come previsto, essendo il primo anno di esercizio, non ho versato l'acconto al 30 giugno e non lo farò al 30 novembre, essendo l'importo superiore a 272 euro. Cosa dovrei fare al 30 giugno 2019: pagare solo la prima rata di acconto o anche il saldo? In questo caso, a quanto ammonterebbe il saldo, non avendo pagato alcun acconto l'anno precedente?

G.R. - CATANIA

Nell'anno 2019, all'atto della quantificazione dei redditi da locazione complessivamente percepiti nel corso del periodo d'imposta 2018 (primo anno di opzione per l'applicazione della cedolare secca), si dovrà provvedere al versamento dell'intera imposta sostitutiva (non soggetta ad acconti), a titolo di "saldo", nonché al versamento degli acconti, primo e/o secondo, del periodo d'imposta 2019, laddove ne ricorrano i presupposti.

[2305]**Forfettari, quadro LM
anche in assenza di redditi**

Un contribuente ha aperto la partita Iva nel 2017 senza effettuare operazioni attive e passive. Nel 2018 ha iniziato effettivamente l'attività, con iscrizione a Camera di commercio e Inps. Poiché la circolare 17/E/2012 precisa che per stabilire quale sia il periodo d'imposta di inizio di una nuova attività produttiva non si fa riferimento alla mera apertura della partita Iva, ma all'effettivo esercizio dell'attività, da intendersi come la prima effettuazione di operazioni attive o passive preordinate a tale attività, vorrei sapere se nella dichiarazione dei redditi si deve compilare il quadro LM o se non è necessario.

V.A. - IMPERIA

L'articolo 1 del Dpr 600/73 dispone che i contribuenti obbligati alla tenuta delle scritture contabili sono altresì obbligati a presentare la dichiarazione, anche in mancanza di redditi. Considerato che i soggetti che operano in regime forfettario (o di vantaggio), ancorché titolari di partita Iva, sono esonerati dalla predisposizione di documenti contabili, in via di principio sarebbero da ritenersi esentati anche dal predetto adempimento dichiarativo. Tuttavia, quest'agevolazione viene vanificata nei confronti dei contribuenti in regime forfettario nel primo anno di adesione, dal momento che sono tenuti ad attestare (barrando il rigo LM21 del quadro LM) il possesso dei previsti requisiti, nonché l'assenza di incompatibilità.



Peso: 6-19%, 7-21%

ACCERTAMENTO/CONTENZIOSO

A cura di

**Salvina Morina
e Tonino Morina****[2312]****Controlli sui conti bancari
di società di persone e capitali****È vero che l'agenzia delle Entrate sta eseguendo
controlli sui conti bancari delle società di persone e
di capitali?****R.C. - CATANIA**

La risposta è affermativa. Con il provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 31 agosto 2018, infatti, è iniziata la fase di sperimentazione della procedura di analisi del rischio di evasione per le società di persone e le società di capitali, basata sull'utilizzo integrato delle informazioni comunicate dagli operatori all'Archivio dei rapporti finanziari e degli altri elementi presenti in Anagrafe tributaria. In pratica, il Fisco mette sotto osservazione i conti bancari delle società di persone e di capitali con dati anomali rispetto alle dichiarazioni dei redditi e Iva presentate per il periodo d'imposta 2016. Complice l'obbligo di comunicazione dei movimenti finanziari all'anagrafe tributaria - prevista dall'articolo 7, comma 6 del Dpr 605/1973 - il Fisco metterà a confronto tra i dati dichiarati per i redditi e l'Iva del periodo d'imposta 2016 e le informazioni comunicate dagli operatori all'Archivio dei rapporti finanziari e degli altri elementi presenti in Anagrafe tributaria. A rischio la situazione delle società di persone o di capitali che hanno effettuato versamenti sui conti bancari e non hanno presentato le dichiarazioni annuali dei redditi e Iva, nonché delle società di persone e di capitali che hanno presentato le dichiarazioni annuali, ma che riportano dati contabili in contrasto con quelli bancari. Le società di persone e di capitali, individuate in base alla procedura di analisi del rischio di evasione, potranno quindi essere selezionate per eseguire le ordinarie attività di controllo. Per fare un riscontro dell'efficacia del modello di analisi del rischio, le posizioni selezionate saranno trasmesse alle direzioni provinciali dell'agenzia delle Entrate competenti per le valutazioni relative all'avvio di ordinarie attività di controllo. Gli esiti delle valutazioni e delle attività effettuate saranno comunicati alla "divisione contribuenti" dell'agenzia delle Entrate, con modalità informatiche.

[2313]**Illegittimo l'accertamento
calcolato con media semplice****L'agenzia delle Entrate mi ha notificato un
accertamento, applicando un ricarico sbagliato,
perché basato sulla media semplice e non sulla
media ponderata. Mi hanno detto che la Cassazione
annulla questi atti dell'ufficio. È vero?****G.T. - ROMA**

La risposta è affermativa. Per la Cassazione, sentenza 21305/18, depositata il 29 agosto 2018, deve essere annullato l'accertamento dell'ufficio che, nel determinare i maggiori ricavi, applica la media semplice, anzi-

ché la media ponderata. La Cassazione ha accolto il ricorso di un contribuente contro un accertamento emesso dall'agenzia delle Entrate nel 2003 (già parzialmente accolto dalla Commissione tributaria regionale della Lombardia con sentenza 15/12/2011). Per i giudici di legittimità l'ufficio ha sbagliato nel calcolare «la percentuale di ricarico media in relazione alla media ponderata, facendo riferimento esclusivamente ai diversi valori di ricarico medio secondo la mera media aritmetica, in tal modo non considerando le diverse percentuali di ricarico, in relazione ai singoli prodotti disomogenei, in ragione anche della diversa quantità di vendita di ciascuno di essi». La Cassazione si era già espressa a favore dell'annullamento degli accertamenti nei casi in cui l'ufficio aveva applicato la media semplice (sentenze 16118/17 e 16119/17). Per la Cassazione, inoltre, è illegittimo il ricorso alla media semplice, anziché alla media ponderata, quando tra i vari tipi di merci esiste una notevole differenza di valore ed i tipi più venduti presentano una percentuale di ricarico inferiore a quella risultante dal ricarico medio (Cassazione, sentenze 13319/2011 e 4312/2015). Al riguardo, è sempre attuale la circolare del ministero delle Finanze 289 del 7 novembre 1997, nella quale, oltre ad illustrare come si determina il ricarico medio ponderato (Rmp), si avverte che è illegittimo il ricarico che non «si fonda su una percentuale media ponderata».

[2314]**Le fatture per le agevolazioni
vanno conservate per 15 anni****È vero che per ottenere gli sconti del Fisco, che si
frazionano in dieci anni, le fatture devono essere
conservate per più di 15 anni? Se il contribuente non
esibisce le fatture, rischia di perdere le detrazioni
fiscali?****P.S. - SIRACUSA**

Entrambe le risposte sono affermativo. Il contribuente che non conserva la documentazione, a seguito del controllo formale dell'ufficio, "perde" la quota della detrazione indicata nella dichiarazione dei redditi. È quindi legittima la richiesta dell'ufficio che recupera la detrazione, iscrivendo a ruolo le imposte detratte, con l'aggiunta di sanzioni ed interessi. In questo senso, si veda la sentenza della Commissione tributaria provinciale di Lecco, che ha respinto il ricorso del contribuente, che viene anche condannato al pagamento delle spese di giudizio per complessivi 1.214,40 euro (sentenza 126/2018). Nel caso specifico, l'agenzia delle Entrate a seguito di un controllo formale del modello Unico 2014, per l'anno 2013, aveva chiesto al contribuente, nel 2016, di esibire la documentazione delle



Peso: 76%

spese per interventi di ristrutturazione sostenute nell'anno 2005, per le quali il contribuente aveva fruito della detrazione fiscale frazionata in 10 anni. Poiché il contribuente non aveva presentato la documentazione chiesta, l'ufficio aveva notificato la cartella di pagamento con richiesta di somme per 2.416 euro a titolo di Irpef, più sanzioni e interessi.

Il ricorso presentato dal contribuente era stato respinto dalla Commissione tributaria provinciale di Lecco: la corte, infatti, aveva giudicato infondata, tra le altre, l'eccezione del contribuente, circa la decadenza dell'ufficio dal potere di controllo, in quanto, a questo fine, «non bisogna fare riferimento all'anno in cui le spese sono state sostenute (2005-2006) ma all'anno (2013) in cui le spese sono state indicate in dichiarazione al fine di essere detratte. Il momento rilevante non è quello in cui la spesa è stata sostenuta ma il momento in cui il contribuente ha usufruito della detrazione, indicando la relativa spesa in dichiarazione».

I giudici di primo grado avevano ricordato che nelle stesse istruzioni al modello Unico 2014, in merito all'obbligo di conservazione della documentazione, è espressamente chiarito che «tutta la documentazione concernente i redditi, le ritenute, gli oneri, le spese, eccetera, esposti nella presente dichiarazione deve essere conservata dal contribuente fino al 31 dicembre 2018, termine entro il quale l'agenzia delle Entrate ha facoltà di richiederla. Se il contribuente, a seguito di richiesta dell'agenzia, non è in grado di esibire idonea documentazione relativa alle deduzioni, alle detrazioni, alle ritenute, ai crediti d'imposta indicati o ai versamenti, si applica una sanzione amministrativa». Ad esempio, il contribuente che, avendo sostenuto spese nel 2005, ha indicato l'ultima quota di detrazione del 36%, nel modello Unico 2015 o nel modello 730/2015, per i redditi del 2014, deve conservare la relativa documentazione fino al 31 dicembre 2019. In pratica, per 15 anni, deve conservare la documentazione delle spese sostenute nel 2005. Diversamente, rischia di dover restituire al Fisco la quota di detrazione fruita, con l'aggiunta di sanzioni e interessi.

[2315]



Associazioni sportive, sconti salvi anche con errori formali

Negli ultimi anni, alcuni uffici dell'agenzia delle Entrate hanno disconosciuto i benefici fiscali spettanti alle associazioni sportive dilettantistiche, secondo la legge 398/1991, a seguito di rilievi su presunti errori formali. Ho però notizia di una sentenza della commissione tributaria provinciale di Lodi che ha accolto il ricorso dell'associazione annullando l'accertamento dell'ufficio. È vero?

P.B. - ROMA

La risposta è affermativa. I benefici fiscali spettanti alle associazioni sportive dilettantistiche sono "salvi", anche se l'associazione ha commesso qualche errore formale. Nel caso menzionato dal lettore, la Commissione tributaria provinciale di Lodi ha annullato l'accertamento del Fisco che aveva "trasformato" un'associazione sportiva (centro ippico) in un'impresa commerciale (sentenza 47/18, della prima sezione, depositata il 18 giugno 2018). Per la Commissione tributaria provinciale di Lodi, «la tesi sviluppata dall'ufficio si può definire assolutamente indiziaria, priva di prove e di concreti elementi che possano servire ad inquadrare l'attività svolta come commerciale e al di fuori dell'associazione».

La sentenza dei giudici di primo grado va nella giusta direzione indicata dalla stessa agenzia delle Entrate, con la circolare 18/E/2018. Per l'agenzia delle Entrate, il comportamento concludente "salva" le agevolazioni fiscali, anche se le associazioni o le società sportive si sono dimenticate di comunicare l'opzione per il regime speciale, di cui alla legge 398/1991. Questo regime prevede modalità di determinazione forfettaria del reddito imponibile e dell'Iva, nonché norme di favore in materia di adempimenti contabili, di certificazione dei corrispettivi e dichiarativi. La "dimenticanza" di comunicare l'opzione può essere punita con una sanzione variabile da 250 a 2mila euro.



Peso:76%

La manovra Vertice notturno su coperture e fisco. Berlusconi: deriva autoritaria e Salvini sta zitto

Il governo cerca 2 miliardi

Conte: sul reddito di cittadinanza va evitato il rischio assistenzialismo

Il Consiglio dei ministri di oggi dovrà dare il via libera al documento programmatico. Ma fino a ieri sera i conti non tornavano. In un vertice pomeridiano al Mef, prima del preconsiglio notturno, si è analizzata la situazione arrivando alla conclusione che nelle tabelle, per la manovra da 27 miliardi che ne comprende 15 tra maggiori entra-

te e tagli di spesa, mancavano due miliardi di euro. Il premier Giuseppe Conte ieri ha spiegato che «sul reddito di cittadinanza va evitato il rischio assistenzialismo». E il vicepremier Luigi Di Maio spiega: «Sarà solo per italiani, il 47% andrà al Centro-Nord». Lega e M5S restano divisi sul-

le pensioni d'oro e sul tetto al condono.

da pagina 5 a pagina 11

Primo piano | Il governo

Vertice (e tensioni) a Palazzo Chigi Caccia alle risorse che mancano

Si tratta in extremis per trovare 2 miliardi. Il nodo della «pace fiscale»

Il retroscena

di **Alessandro Trocino**

ROMA Per Sergio Battelli, presidente M5S della commissione Politiche Ue, «qualcuno sta creando un clima da psico terrore alla Hitchcock». Non sarà stato quello il clima del pre-vertice di ieri a Palazzo Chigi, ma certo non si respirava neanche un'aria da commedia americana. Perché i conti non tornano e resta l'incubo di una bocciatura della manovra da parte dell'Europa e delle agenzie di rating.

Quello che è certo è che il Consiglio dei ministri di oggi alle 18 dovrà licenziare il decreto fiscale e soprattutto il *Draft Budgetary Plan*, il Documento programmatico di bilancio. Se non ci saranno modifiche di sostanza, è possibile che la Commissione respinga il testo, con conse-

guenze imprevedibili. Tuttavia il premier Giuseppe Conte è convinto che i mercati si convinceranno della bontà delle proposte economiche gialloverdi. E Luigi Di Maio assicura: «Lunedì approviamo la manovra, i soldi ci sono».

Eppure fino a ieri sera i soldi non c'erano. Non tutti, perlomeno. In un vertice pomeridiano al ministero dell'Economia, prima del preconsiglio notturno, si è analizzata la situazione arrivando alla conclusione che nelle tabelle, per la manovra da 27 miliardi che comprende 15 tra maggiori entrate e tagli di spesa, mancavano due miliardi di euro. Non proprio noccioline. Anche perché ogni cambio di posta ha un effetto politico, su una o sull'altra forza della maggioranza. Per questo motivo, nel preconsiglio di ieri, cominciato tardi per l'arrivo serale in aereo di Giancarlo Giorgetti e Massimo Garavaglia, si è trattato fino a tardi

per trovare una soluzione. E a vertice finito, alle 23, non si è trovata.

La quadra definitiva deve passare attraverso un'analisi delle riforme principali, dal reddito di cittadinanza alla pace fiscale, dalla flat tax alla riforma delle pensioni. Opinioni e priorità diverse, che potrebbero essere conciliate anche in un secondo tempo, con l'azione del Parlamento. Ma che devono trovare un equilibrio in sede di governo.

Sulla pace fiscale il sottosegretario Armando Siri aveva rilanciato al *Corriere* la propo-



Peso: 1-9%, 5-56%

sta leghista di un tetto di un milione di euro in dieci anni per chi ha presentato regolarmente la dichiarazione dei redditi, e quindi non è un evasore, e non ha la possibilità «conclamata» di pagare. Ma i 5 Stelle, temendo che si tratti di un condono mascherato, insistono per un tetto di molto inferiore sui 100 mila euro. La mediazione potrebbe essere sui 200 mila euro. E l'aliquota da pagare potrebbe essere intorno al 25 per cento. Ma ancora ieri sera un esponente leghista confermava: «L'intesa non c'è». Se non si

raggiungerà un accordo all'ultimo minuto, c'è l'opzione di un decreto «salvo intesa», sul modello di quanto accaduto per il ponte di Genova (con ricaduta mediatica non entusiasmante per il governo).

Già nei giorni scorsi i tecnici avvertivano del rischio di un buco nel bilancio. Ma non sono solo i tecnici a fare da guastafeste, perché ieri sera anche esponenti politici parlavano dei due miliardi mancanti.

Un'opzione potrebbe essere quella di dilatare nel tempo reddito e pensione di cittadi-

nanza. L'idea è che slittino ad aprile. Il punto è che Di Maio si è venduto per giorni, e ancora ieri lo ripeteva, che per il reddito di cittadinanza sono previsti 10 miliardi di euro. Ammettere ora che saranno 8 e non 10 potrebbe non essere facile. Così come è difficile che si materializzi il miliardo di tagli sulle pensioni d'oro annunciato ieri dallo stesso Di Maio. E l'assenza dei vicepremier al vertice notturno certifica la necessità di un supplemento di trattative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontri

● Il premier Giuseppe Conte ha convocato ieri sera a Palazzo Chigi un vertice sui punti ancora controversi del decreto fiscale e della legge di Bilancio. Oggi in mattinata è previsto un secondo vertice prima del Consiglio dei ministri che dovrebbe poi approvare entrambi i testi

Visto da Di Maio

Il leader punta sul taglio delle «pensioni d'oro». Oggi atteso il sì in Consiglio dei ministri

37**miliardi**

È la copertura della legge di Bilancio annunciata da Tria per il 2019: 22 miliardi la quota in deficit e 15 miliardi da tagli di spesa (6,9 miliardi) e aumenti di entrate (8,1 miliardi)

**I due vicepremier**

Luigi Di Maio con Barbara D'Urso a Domenica Live e Matteo Salvini a Castelrotto (Bz) con l'ex campionessa di sci Denise Karbon



Peso: 1-9%, 5-56%



Reddito di cittadinanza, scontro Nord-Sud

DI MAIO: NEL MEZZOGIORNO SOLO IL 53% DELLE RISORSE. OGGI MANOVRA IN CONSIGLIO

Freno del governo al reddito di cittadinanza al Sud. Il vicepremier Di Maio precisa: il 47 per cento delle risorse andrà al Nord. La manovra oggi in Consiglio dei ministri.

BARONI E LILLO — P. 6-7

Reddito di cittadinanza, scontro sui fondi al Sud “Al Nord andrà il 47%”

I beneficiari del Rei sono per il 70% nel Mezzogiorno
Niente sanzioni a chi rifiuta la prima offerta fuori città

NICOLA LILLO
ROMA

«Stiamo pensando a come modulare le offerte di lavoro sulla base della distribuzione geografica». Il premier Giuseppe Conte annuncia davanti a una platea leghista a Milano un altro tassello del reddito di cittadinanza per cercare di spiegare che la misura principe dei Cinque Stelle non è destinata soltanto al sud del Paese. Una preoccupazione dovuta alla grande freddezza dell'alleato di governo verso la norma-bandiera del M5s. Ma il vero terrore dei grillini è che il reddito continui a essere considerato dall'elettorato del Nord un intervento assistenzialista solo per il Mezzogiorno.

Ad andare oltre è il vicepremier Luigi Di Maio, secondo il quale saranno ugualmente distribuite sul territorio non solo le offerte di lavoro, ma anche i benefici, da 780 euro a single fino a 1.400 euro per le famiglie più nu-

merose: «Il 47% delle famiglie destinatarie sarà del centro-nord», assicura il leader dei Cinque Stelle.

Il Rei al 70% al Sud

A guardare però i numeri del Reddito di inclusione del precedente governo non è chiaro come la stima di Di Maio possa reggere alle richieste dei cittadini: nel 70% dei casi infatti i benefici del Rei sono stati erogati nelle regioni del sud (Campania e Sicilia valgono da sole il 50%), mentre la quota è solo al 30% nel centro-nord. E' chiaro dunque che al sud ci saranno molte domande di accesso al reddito a fronte di poche offerte di lavoro. Situazione ribaltata invece nel nord Italia. Per questo il governo sta studiando un modo per non penalizzare chi rifiuterà come prima offerta un'occupazione al di fuori della propria città o regione (dopo tre rifiuti si perde l'aiuto).

«Sono dettagli che aiuteranno a rendere più o meno efficace la riforma», spiega il premier Conte che ieri sera ha incontrato il ministro dell'Economia Giovanni Tria (assenti Di Maio e Salvini) in vista del consiglio dei ministri in programma oggi.

La riunione di palazzo Chigi dovrebbe dare il via libera al decreto fiscale che prevede il condono su cui Lega e Cinque Stelle continuano a trattare e chiudere il Draft budgetary plan, la bozza di manovra attesa a Bruxelles entro la mezzanotte. Su diverse misure mancano ancora molti dettagli. Proprio sul reddito infatti i tecnici sono ancora al lavoro. Per ora il progetto è quello di garantire l'aiuto ai nuclei con un Isee inferiore ai 9.300 eu-



Peso: 1-3%, 6-40%



ro, i quali potranno spendere il contributo solo per beni di prima necessità. Il reddito sarà una sorta di voucher all'interno della tessera sanitaria, che se non viene speso si perde: non è dunque cumulabile di mese in mese. Il costo dell'operazione è di circa 10 miliardi e dovrebbe coprire circa 6,5 milioni di cittadini. In questo modo per Di Maio «aiutia-

mo quasi un milione di bambini, perché 6 miliardi di euro andranno a famiglie con minori» e l'aiuto sarà destinato «solo agli italiani, ma non per razzismo». E' possibile, al di là delle dichiarazioni ad effetto apprezzate dalla Lega, che i destinatari siano anche stranieri residenti da almeno dieci

anni, altrimenti la norma rischia la bocciatura della Corte Costituzionale. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

10

I miliardi necessari a finanziare il reddito di cittadinanza. L'obiettivo è aiutare circa 6,5 milioni di persone. Un miliardo servirà anche per rilanciare i centri per l'impiego



FILIPPO ATTILI/PALAZZO CHIGI/LAPRESSE

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ieri in visita al Talent Garden di Milano



Peso: 1-3%, 6-40%